

Media review



Indice

Scenario Formazione	5
"Basta smart working misura straordinaria Draghi fa crescere l'Italia come negli anni '60" Il Giornale - 02/09/2021	6
VINCE L ITALIA NORMALE Il Giornale - 02/09/2021	11
Dopo le vacanze estive tutto è come prima Il Giornale - 02/09/2021	16
IL LIBRONE BIANCO DI XI Il Foglio - 02/09/2021	17
I dati Istat dopo lo sblocco dei licenziamenti. E ora di rivedere il Rdc Il Foglio - 02/09/2021	23
Un patto lavoro-vaccini: si può fare Il Foglio - 02/09/2021	24
Il ribellismo anarcoide va fermato L unica soluzione sono le sanzioni Il Tempo (IT) - 02/09/2021	25
Quando i tifosi della Raggi urlavano: "Ammazzate i giornalisti" Il Foglio - 02/09/2021	26
Un certo mondo calza sneaker Il Foglio - 02/09/2021	28
OPERAZIONE MANI D ORO Il Foglio - 02/09/2021	33
Un idea per le pensioni del futuro La Repubblica - 02/09/2021	37
Cala il lavoro Aumenta solo il tempo determinato La Repubblica - 02/09/2021	40
E la scuola rimanda a casa i primi docenti senza certificato La Repubblica - 02/09/2021	43
La battuta d arresto del mercato del lavoro il Pil va di corsa ma l occupazione rallenta La Stampa - 02/09/2021	45
"Pinerolo non è un caso isolato razzismo in tutta la filiera del cibo" La Stampa - 02/09/2021	47
Il debutto a scuola del Green Pass primi docenti respinti La Stampa - 02/09/2021	49
Cna: manca il personale specializzato da reclutare Il Messaggero - 02/09/2021	51
ADDIO QUOTA 100 TORNÌ LA FORNERO La Stampa - 02/09/2021	52
Il prof "Perché rifiuto il vaccino? Ho tre lauree e non faccio la cavia né voglio pagare per i tamponi" La Repubblica - 02/09/2021	54

Il caso supplenti Ne mancano 300mila Il Resto Del Carlino - 02/09/2021	56
Graduatorie, migliaia di supplenti nel limbo Il Resto Del Carlino - 02/09/2021	57
Raffica di multe contro i contestatori dopo i leader, toccherà ai partecipanti La Stampa - 02/09/2021	58
LA DENUNCIA Il caso supplenti Ne mancano 300mila La Nazione - 02/09/2021	59
Ecco chi nasconde gli impresentabili Il Fatto Quotidiano - 02/09/2021	60
Il governo gioca d anticipo sul Fisco cerca 3 miliardi per tagliare il cuneo La Stampa - 02/09/2021	65
SMART WORKING SVOLTA BRUNETTA La Stampa - 02/09/2021	68
La battaglia di Renzi "Reddito ai criminali ora lo cancelliamo" La Stampa - 02/09/2021	72
Nella roccaforte dei prof No Vax La Stampa - 02/09/2021	75
Amazon, nel mondo 5.000 assunzioni Via alla campagna per crescere in Italia Il Messaggero - 02/09/2021	78
Per le quarantene Covid le risorse dai congedi e dai bonus stagionali Il Messaggero - 02/09/2021	79
Beddito, sul lavoro si cambia Il Messaggero - 02/09/2021	82
Statali, ritorno in presenza smart working limitato e con regole più stringenti Il Messaggero - 02/09/2021	86
Statali, spinta per il green pass Lavoro da casa, uscita graduale Corriere della Sera - 02/09/2021	89
IL REDDITO TRA MERITI E DEMERITI Corriere della Sera - 02/09/2021	91
Lavoro, 440 mila posti in più Disoccupazione in calo al 9,3% Corriere della Sera - 02/09/2021	93
A luglio l occupazione ha tenuto nonostante il via ai licenziamenti Il Messaggero - 02/09/2021	94
Brunetta archivia il Covid: "Statali tutti in presenza" Il Fatto Quotidiano - 02/09/2021	97
Il dialogo tra ricerca e persone crea robot sempre più sociali Il Sole 24 Ore - 02/09/2021	100
Dai servizi alle professioni partite Iva in ritirata: sono meno di 5 milioni Il Sole 24 Ore - 02/09/2021	102
Lavoro, 24mila dipendenti in più Il Sole 24 Ore - 02/09/2021	104
Il caso supplenti Ne mancano 300mMa	107

Il Giorno - 02/09/2021	
Retribuzioni non oltre il 40% dei contratti collettivi Il Sole 24 Ore - 02/09/2021	108
SOLO IL "CAPITALE UMANO " PUÒ FERMARE LA FINANZA MONDIALE Il Fatto Quotidiano - 02/09/2021	110
Alitalia, accordo fatto sulle attività di volo ma è stallo sugli esuberi Il Sole 24 Ore - 02/09/2021	112
Cibus, la Sugar tax costa 180 milioni e 5mila posti di lavoro Il Sole 24 Ore - 02/09/2021	113
PIÙ SPAZIO AI GIOVANI, ALTRO CHE ONDATA DI LICENZIAMENTI Il Sole 24 Ore - 02/09/2021	115
All Inail con l'identità digitale Italia Oggi - 02/09/2021	117
Professioni, equo compenso flessibile se la controparte è la pubblica amministrazione Italia Oggi - 02/09/2021	119
Cei-sindacati incontro sul concorso Avvenire - 02/09/2021	121
Fondo lavoro disabili, per il 2021 stanziata una dote di 77,5 milioni Il Sole 24 Ore - 02/09/2021	122
Scuola e treni, controlli al via Flop della protesta no vax Il Sole 24 Ore - 02/09/2021	123
Gli istituti "sentinella" e il nodo Dad Avvenire - 02/09/2021	125



| Scenario Formazione



l'intervista » Renato Brunetta

«Basta smart working misura straordinaria Draghi fa crescere l'Italia come negli anni '60»

Il ministro della Pubblica amministrazione: «Tutto il capitale umano va riportato in presenza, anche nel privato. Il partito unico del centrodestra? È possibile, ma ci vuole lavoro. È un percorso lungo»

di **Vittorio Macioce**

Renato Brunetta spesso ti sorprende. Questo accade anche quando indossa il vestito da ministro per la Pubblica amministrazione. Lo chiami per parlare di lavoro, di quando si tornerà in ufficio, e

lui ti ferma subito: «Emiliano ha ragione».

Michele Emiliano?

«Lui».

Su cosa?

«Non è difficile intuirlo».

Il governo Draghi ha cambiato Salvini.

«Proprio così, al netto di Borghi come dimostra il voto di ieri sul green pass in commissione alla Camera».

E cosa è successo?

«Quello che stiamo facendo con Draghi ha una rilevanza straordinaria. Qualcosa di insolito nel nostro Paese».

Cioè?

«Stiamo, come da mandato, salvando l'Italia, portandola fuori dalla crisi pandemica ed economica. Tutti insieme, tutti i partiti della grande coalizione, come non era mai accaduto in passato. È una missione che solo sei, sette mesi fa sembrava impossibile. Tutti insieme, a partire da Berlusconi, abbiamo voluto Draghi. Non è una cosa da poco. È quasi un miracolo. È una congiuntura astrale mai vista: i soldi dell'Europa, la grande apertura di credito di Angela Merkel. Draghi sta dando a questo Paese un posizionamento internazionale mai visto».

Salvini viene così guardato con occhi diversi da un pezzo del Pd, dal presidente della Puglia. Sorpreso?

«No, non mi sono meravigliato. Le racconto una storia. Ho un ricordo molto forte di quando sono andato con Berlusconi a Bari nel 2013. Sulla facciata del palazzo comunale Emiliano fece installare uno striscione con su scritto: "Caro Silvio,

bentornato a Bari". Il bentornato era per Berlusconi e la firma era, appunto, di Emiliano, allora sindaco della città. Di fronte a un avversario che ha questo stile mi viene da dire solo: chapeau. Quello che adesso ha detto su Salvini è il riconoscimento che stiamo vivendo un momento di stato nascente, una nuova stagione politica, nonostante i giochi in casa Pd».

E quando Draghi non ci sarà più?

«Draghi ci sarà fino a quando il Parlamento gli darà la fiducia. Le elezioni si svolgeranno

nella primavera del 2023 e questo è il mio orizzonte temporale. Nessuno sano di mente si potrà privare dell'assicurazione sulla vita che Draghi rappresenta. Sta trasferendo all'Italia, che ne aveva bisogno, tutta la sua credibilità e reputazione».

È all'orizzonte un partito di Draghi?

«Non lo so. Non è tra le mie preoccupazioni. Mi interessa fare bene il mio lavoro e realizzare quello che chiamo il Next Generation Pa. Sono concentrato a cambiare la pubblica amministrazione. Il compito è talmente bello e complicato che non c'è tempo di pensare ad altro. Questo vale anche per Draghi e gli altri ministri del governo».

Davvero siamo a un punto di svolta?

«Lo dicono i dati economici. Stiamo recuperando prontamente dopo la pandemia. L'Istat ha confermato che nel secondo trimestre il Pil è cresciuto del 2,7% rispetto al trimestre precedente e che la crescita già acquisita per il 2021 è del 4,7%. C'è sicuramente un effetto rimbalzo, ma il traguardo di una crescita annua del 6% è as-

solutamente alla nostra portata. Sa cosa significa questo?».

Che possiamo tirare un sospiro di sollievo.

«Non solo. L'Italia sta vivendo un boom economico, che non vedeva dagli anni Sessanta. Nella bilancia commerciale con l'estero, è salita al quarto posto nel G20 e al mondo. A giugno i valori del nostro indice principale Ftse Mib hanno "rotto" il tetto dei 25.000 punti base, che negli ultimi 12 anni sembrava insuperabile. Sono tutti risultati che si devono a Draghi e alla credibilità dell'azione riformatrice di questo governo. La crescita è figlia della fiducia che si sta condensando intorno al nostro Paese. Stiamo diventando interessanti per gli altri, un luogo in cui appare conveniente investire. Niente ha più successo del successo».

Gli italiani lo sanno? Percepiscono questa fiducia?

«Assolutamente sì. E sono passati solo sei mesi dall'insediamento del governo Draghi. L'apertura di Emiliano non è casuale. Questa maggioranza, quasi da unità nazionale, sta funzionando».

E i battibecchi tra Salvini e Letta?

«Sono bandierine, come quelle che metti sui cocktail. Ininfluenti, con tutto il rispetto. Questa è una maggioranza riformatrice. A fine luglio il Parlamento ha convertito in legge il decreto semplificazioni, a inizio agosto il decreto sul reclutamento del personale per il Pnrr e sulla riforma delle carriere pubbliche. Sono provvedimenti che toccano la carne viva delle famiglie e delle imprese. E che permetteranno ai progetti del Piano di ripresa di viaggiare rapidamente, senza colli di bot-

taglia e con le migliori competenze impegnate a ricostruire l'Italia».

Vuole riportare gli statali in ufficio?

«La pandemia è stato uno shock che ha richiesto misure straordinarie. Lo smart working, sia nel pubblico sia nel privato, è stata una grandissima sperimentazione sociale che è riuscita a tenere in piedi il Paese. Mi congratulo con il governo Conte Due, che è riuscito a farla partire in quelle condizioni drammatiche e straordinarie».

Allora adesso cosa cambia?

«Grazie ai vaccini, grazie alla campagna dell'ottimo Commissario Figliuolo, stiamo tornando verso la normalità. Il metabolismo del Paese è cambiato. Che senso ha continuare con le stesse misure nate per resistere alla pandemia? Che senso ha mantenere ancora questa cappa di straordinarietà quando il Paese chiede che venga accompagnato verso la crescita con tutto il suo capitale umano? Già prima della pandemia esistevano montagne di arretrati. Negli ospedali, nei tribunali, negli uffici comunali. Tanti freni allo sviluppo, al benessere, alla giustizia. La pandemia ha moltiplicato questo cumulo di arretrati e di ingiustizie. Adesso abbiamo bisogno di dare gambe alla crescita, anche "riempiendola" di capitale umano. Il lavoro in presenza è l'anima di questa rinascita. L'assenza è ancora più pericolosa nel privato, perché rischia di essere prodromica ai licenziamenti di massa. È un mio grande timore».

Come dovrebbe trasformarsi il pubblico impiego?

«Sul capitale umano pubblico come catalizzatore dello sviluppo del Paese ho scommesso

sin dall'inizio. Ho riavviato il rinnovo dei contratti, ho sbloccato i concorsi per quasi 35mila posti, definito nuove modalità di reclutamento secondo le best practice internazionali. I primi bandi per il personale Pnrr sono già stati pubblicati: per 8.171 addetti all'ufficio del processo e per 500 funzionari che dovranno lavorare alla governance dell'attuazione degli investimenti e delle riforme previste dal Piano. A questo si aggiunge una grande necessità di formazione, come una ricarica delle batterie: sto lavorando a un programma formativo da 1 miliardo che possa dotare i dipendenti pubblici delle competenze indispensabili per affrontare le tre transizioni - ecologica, digitale e amministrativa - che porteranno l'Italia nel futuro».

C'è in giro un clima da jacquerie, da rivolta popolare.

«I no green pass e i no vax sono la nostra cattiva coscienza, i figli dei cattivi maestri, della cattiva politica, della cattiva stampa. Sono la materializzazione delle nostre debolezze e angosce, come in Solaris, il film di Tarkovskij. Dovremmo tutti

farci un esame di coscienza».

C'è una risposta ai no vax?

«Vaccini, vaccini, vaccini. L'introduzione del green pass è stata un compromesso rispetto all'obbligo vaccinale per legge, che avrei preferito: è stata la via per aumentare i costi del non vaccinarsi, un incentivo, un "nudge". E ha funzionato. Al 1° settembre, i vaccinati totali sono aumentati a quasi 38 milioni, il 70,14% della platea vaccinabile over 12. L'obiettivo da centrare ora è raggiungere l'80%. Manca poco. Il 91,87% degli over 80 ha ultimato il ciclo vaccinale, co-

sì come l'88,03% delle persone tra 70 e 79 anni. Il numero di certificati verdi rilasciati è in aumento continuo da inizio agosto, per un totale di quasi 72 milioni di green pass scaricati dagli italiani. Tutto è avvenuto nel segno della qualità dei servizi, dell'efficienza e della cortesia. Perché non replicare questo modello per i dipendenti pubblici in ogni ufficio? Tornare alla qualità, alla dignità e al rispetto. Un Paese dal volto umano, non più un Paese feroce».

Tutti moderati?

«Io sono orgoglioso di essere un ministro espressione del centrodestra di governo».

Come stanno lavorando Forza Italia e Lega nel governo?

«Bene, ma questo per il centrodestra è l'inizio di un percorso. Come ho proposto fin da giugno, è necessario coordinarsi a tutti i livelli: partiti, gruppi parlamentari, governo. L'esecutivo Draghi ci sta dando un'occasione formidabile. Non sprecarla è un dovere, soprattutto davanti ai nostri elettori. Bisogna riconoscersi in una carta dei valori. Io, per esempio, sarei felice di vedere la Lega nel Partito Popolare Europeo. È un passaggio fondamentale».

È davvero possibile arrivare al partito unico?

«È possibile, ma ci vuole lavoro, fatica. È un percorso lungo. Bisogna crederci, ma ce ne vuole».

E Giorgia Meloni?

«Io spero tanto che il potere di attrazione del centrodestra di governo finisca per condizionare anche Fratelli d'Italia. Da sempre condividiamo un progetto quando ci sono le elezioni, però ci dividiamo quando siamo all'opposizione o al go-



verno. Certo, avrei preferito che Giorgia la settimana scorsa non avesse incontrato Orbán ma la Merkel».

L'autunno sta arrivando. Non teme che il governo Draghi possa imbattersi in qualche brutta sorpresa? Cosa può frenare la ripresa?

«Sono ottimista. Il bello, secondo me, deve ancora venire. Una volta in Consiglio dei ministri ho usato la metafora del soufflé. È in forno. Sta crescendo. Sta spandendo un bellissimo profumo tutto intorno. Ecco, guai ad aprire lo sportello, perché il soufflé non cresce più, si sgonfia, implode. Dopo tutto quello che abbiamo passato, gli italiani meritano di uscire dalla crisi, dall'incertezza, dalle loro paure. Hanno diritto alla felicità».

LA RIPRESA

Siamo in un boom economico
La crescita sta salendo al 6 per cento

SALVINI

Il governo di grande coalizione lo ha cambiato
Certa sinistra lo applaude

MELONI

Avrei preferito che avesse incontrato la Merkel e non Orbán



Renato Brunetta (71 anni) è un accademico prestatato alla politica. Professore ordinario di Economia politica, è stato eletto per la prima volta con Forza Italia nel 1999 al Parlamento europeo. Era già stato ministro, sempre della Pa, dal 2008 al 2011



FLOP DEI NO VAX

VINCE L'ITALIA NORMALE

*Fallimentari le proteste nelle stazioni. Green pass al via senza problemi
Scuola, primi prof rimandati a casa. E a Venezia tornano star e pubblico*

Brunetta: «Basta smart working nella Pa. Con Draghi un boom»

■ I blocchi e le manifestazioni No Vax e No Green pass si rivelano un flop: poche adesioni e controlli serrati nelle stazioni. Scoppia però il caso dei prof «furbetti»: a Torino respinti da scuola perché senza certificato.

servizi da pagina 2 a pagina 9

l'intervista » Renato Brunetta

«Basta smart working
misura straordinaria
Draghi fa crescere l'Italia
come negli anni '60»

*Il ministro della Pubblica
amministrazione: «Tutto il capitale
umano va riportato in presenza,
anche nel privato. Il partito unico
del centrodestra? È possibile, ma ci
vuole lavoro. È un percorso lungo»*

di **Vittorio Macioce**

Renato Brunetta spesso ti sorprende. Questo accade anche quando indossa il vestito da ministro per la Pubblica amministrazione. Lo chiami per parlare di lavoro, di quando si tornerà in ufficio, e



lui ti ferma subito: «Emiliano ha ragione».

Michele Emiliano?

«Lui».

Su cosa?

«Non è difficile intuirlo».

Il governo Draghi ha cambiato Salvini.

«Proprio così, al netto di Borghi come dimostra il voto di ieri sul green pass in commissione alla Camera».

E cosa è successo?

«Quello che stiamo facendo con Draghi ha una rilevanza straordinaria. Qualcosa di insolito nel nostro Paese».

Cioè?

«Stiamo, come da mandato, salvando l'Italia, portandola fuori dalla crisi pandemica ed economica. Tutti insieme, tutti i partiti della grande coalizione, come non era mai accaduto in passato. È una missione che solo sei, sette mesi fa sembrava impossibile. Tutti insieme, a partire da Berlusconi, abbiamo voluto Draghi. Non è una cosa da poco. È quasi un miracolo. È una congiuntura astrale mai vista: i soldi dell'Europa, la grande apertura di credito di Angela Merkel. Draghi sta dando a questo Paese un posizionamento internazionale mai visto».

Salvini viene così guardato con occhi diversi da un pezzo del Pd, dal presidente della Puglia. Sorpreso?

«No, non mi sono meravigliato. Le racconto una storia. Ho un ricordo molto forte di quando sono andato con Berlusconi a Bari nel 2013. Sulla facciata del palazzo comunale Emiliano fece installare uno striscione con su scritto: "Caro Silvio,

bentornato a Bari". Il bentornato era per Berlusconi e la firma era, appunto, di Emiliano, allora sindaco della città. Di fronte a un avversario che ha questo stile mi viene da dire solo: chapeau. Quello che adesso ha detto su Salvini è il riconoscimento che stiamo vivendo un momento di stato nascente, una nuova stagione politica, nonostante i giochi in casa Pd».

E quando Draghi non ci sarà più?

«Draghi ci sarà fino a quando il Parlamento gli darà la fiducia. Le elezioni si svolgeranno

nella primavera del 2023 e questo è il mio orizzonte temporale. Nessuno sano di mente si potrà privare dell'assicurazione sulla vita che Draghi rappresenta. Sta trasferendo all'Italia, che ne aveva bisogno, tutta la sua credibilità e reputazione».

È all'orizzonte un partito di Draghi?

«Non lo so. Non è tra le mie preoccupazioni. Mi interessa fare bene il mio lavoro e realizzare quello che chiamo il Next Generation Pa. Sono concentrato a cambiare la pubblica amministrazione. Il compito è talmente bello e complicato che non c'è tempo di pensare ad altro. Questo vale anche per Draghi e gli altri ministri del governo».

Davvero siamo a un punto di svolta?

«Lo dicono i dati economici. Stiamo recuperando prontamente dopo la pandemia. L'Istat ha confermato che nel secondo trimestre il Pil è cresciuto del 2,7% rispetto al trimestre precedente e che la crescita già acquisita per il 2021 è del 4,7%. C'è sicuramente un effetto rimbalzo, ma il traguardo di una crescita annua del 6% è as-

solutamente alla nostra portata. Sa cosa significa questo?».

Che possiamo tirare un sospiro di sollievo.

«Non solo. L'Italia sta vivendo un boom economico, che non vedeva dagli anni Sessanta. Nella bilancia commerciale con l'estero, è salita al quarto posto nel G20 e al mondo. A giugno i valori del nostro indice principale Ftse Mib hanno "rotto" il tetto dei 25.000 punti base, che negli ultimi 12 anni sembrava insuperabile. Sono tutti risultati che si devono a Draghi e alla credibilità dell'azione riformatrice di questo governo. La crescita è figlia della fiducia che si sta condensando intorno al nostro Paese. Stiamo diventando interessanti per gli altri, un luogo in cui appare conveniente investire. Niente ha più successo del successo».

Gli italiani lo sanno? Percepiscono questa fiducia?

«Assolutamente sì. E sono passati solo sei mesi dall'insediamento del governo Draghi. L'apertura di Emiliano non è casuale. Questa maggioranza, quasi da unità nazionale, sta funzionando».

E i battibecchi tra Salvini e Letta?

«Sono bandierine, come quelle che metti sui cocktail. Ininfluenti, con tutto il rispetto. Questa è una maggioranza riformatrice. A fine luglio il Parlamento ha convertito in legge il decreto semplificazioni, a inizio agosto il decreto sul reclutamento del personale per il Pnrr e sulla riforma delle carriere pubbliche. Sono provvedimenti che toccano la carne viva delle famiglie e delle imprese. E che permetteranno ai progetti del Piano di ripresa di viaggiare rapidamente, senza colli di bot-



tiglia e con le migliori competenze impegnate a ricostruire l'Italia».

Vuole riportare gli statali in ufficio?

«La pandemia è stato uno shock che ha richiesto misure straordinarie. Lo smart working, sia nel pubblico sia nel privato, è stata una grandissima sperimentazione sociale che è riuscita a tenere in piedi il Paese. Mi congratulo con il governo Conte Due, che è riuscito a farla partire in quelle condizioni drammatiche e straordinarie».

Allora adesso cosa cambia?

«Grazie ai vaccini, grazie alla campagna dell'ottimo Commissario Figliuolo, stiamo tornando verso la normalità. Il metabolismo del Paese è cambiato. Che senso ha continuare con le stesse misure nate per resistere alla pandemia? Che senso ha mantenere ancora questa cappa di straordinarietà quando il Paese chiede che venga accompagnato verso la crescita con tutto il suo capitale umano? Già prima della pandemia esistevano montagne di arretrati. Negli ospedali, nei tribunali, negli uffici comunali. Tanti freni allo sviluppo, al benessere, alla giustizia. La pandemia ha moltiplicato questo cumulo di arretrati e di ingiustizie. Adesso abbiamo bisogno di dare gambe alla crescita, anche "riempiendola" di capitale umano. Il lavoro in presenza è l'anima di questa rinascita. L'assenza è ancora più pericolosa nel privato, perché rischia di essere prodromica ai licenziamenti di massa. È un mio grande timore».

Come dovrebbe trasformarsi il pubblico impiego?

«Sul capitale umano pubblico come catalizzatore dello sviluppo del Paese ho scommesso

sin dall'inizio. Ho riavviato il rinnovo dei contratti, ho sbloccato i concorsi per quasi 35mila posti, definito nuove modalità di reclutamento secondo le best practice internazionali. I primi bandi per il personale Pnrr sono già stati pubblicati: per 8.171 addetti all'ufficio del processo e per 500 funzionari che dovranno lavorare alla governance dell'attuazione degli investimenti e delle riforme previste dal Piano. A questo si aggiunge una grande necessità di formazione, come una ricarica delle batterie: sto lavorando a un programma formativo da 1 miliardo che possa dotare i dipendenti pubblici delle competenze indispensabili per affrontare le tre transizioni - ecologica, digitale e amministrativa - che porteranno l'Italia nel futuro».

C'è in giro un clima da jacquerie, da rivolta popolare.

«I no green pass e i no vax sono la nostra cattiva coscienza, i figli dei cattivi maestri, della cattiva politica, della cattiva stampa. Sono la materializzazione delle nostre debolezze e angosce, come in Solaris, il film di Tarkovskij. Dovremmo tutti

farcì un esame di coscienza».

C'è una risposta ai no vax?

«Vaccini, vaccini, vaccini. L'introduzione del green pass è stata un compromesso rispetto all'obbligo vaccinale per legge, che avrei preferito: è stata la via per aumentare i costi del non vaccinarsi, un incentivo, un "nudge". E ha funzionato. Al 1° settembre, i vaccinati totali sono aumentati a quasi 38 milioni, il 70,14% della platea vaccinabile over 12. L'obiettivo da centrare ora è raggiungere l'80%. Manca poco. Il 91,87% degli over 80 ha ultimato il ciclo vaccinale, co-

si come l'88,03% delle persone tra 70 e 79 anni. Il numero di certificati verdi rilasciati è in aumento continuo da inizio agosto, per un totale di quasi 72 milioni di green pass scaricati dagli italiani. Tutto è avvenuto nel segno della qualità dei servizi, dell'efficienza e della cortesia. Perché non replicare questo modello per i dipendenti pubblici in ogni ufficio? Tornare alla qualità, alla dignità e al rispetto. Un Paese dal volto umano, non più un Paese feroce».

Tutti moderati?

«Io sono orgoglioso di essere un ministro espressione del centrodestra di governo».

Come stanno lavorando Forza Italia e Lega nel governo?

«Bene, ma questo per il centrodestra è l'inizio di un percorso. Come ho proposto fin da giugno, è necessario coordinarsi a tutti i livelli: partiti, gruppi parlamentari, governo. L'esecutivo Draghi ci sta dando un'occasione formidabile. Non spreccarla è un dovere, soprattutto davanti ai nostri elettori. Bisogna riconoscersi in una carta dei valori. Io, per esempio, sarei felice di vedere la Lega nel Partito Popolare Europeo. È un passaggio fondamentale».

È davvero possibile arrivare al partito unico?

«È possibile, ma ci vuole lavoro, fatica. È un percorso lungo. Bisogna crederci, ma ce ne vuole».

E Giorgia Meloni?

«Io spero tanto che il potere di attrazione del centrodestra di governo finisca per condizionare anche Fratelli d'Italia. Da sempre condividiamo un progetto quando ci sono le elezioni, però ci dividiamo quando siamo all'opposizione o al go-



verno. Certo, avrei preferito che Giorgia la settimana scorsa non avesse incontrato Orban ma la Merkel».

L'autunno sta arrivando. Non teme che il governo Draghi possa imbattersi in qualche brutta sorpresa? Cosa può frenare la ripresa?

«Sono ottimista. Il bello, secondo me, deve ancora venire. Una volta in Consiglio dei ministri ho usato la metafora del soufflé. È in forno. Sta crescendo. Sta spandendo un bellissimo profumo tutto intorno. Ecco, guai ad aprire lo sportello, perché il soufflé non cresce più, si sgonfia, implode. Dopo tutto quello che abbiamo passato, gli italiani meritano di uscire dalla crisi, dall'incertezza, dalle loro paure. Hanno diritto alla felicità».

LA RIPRESA

Siamo in un boom economico
La crescita sta salendo al 6 per cento

SALVINI

Il governo di grande coalizione lo ha cambiato
Certa sinistra lo applaude

MELONI

Avrei preferito che avesse incontrato la Merkel e non Orbàn



Renato Brunetta (71 anni) è un accademico prestatato alla politica. Professore ordinario di Economia politica, è stato eletto per la prima volta con Forza Italia nel 1999 al Parlamento europeo. Era già stato ministro, sempre della Pa, dal 2008 al 2011



RIAPERTURA SCUOLE/1

Dopo le vacanze estive tutto è come prima

Siamo a pochi giorni, anzi ore, dalla riapertura delle scuole, con orizzonte buio, dove regna il caos: scioperi, stipendi tagliati, carenze docenti, orari d'ingresso, servizi, trasporti. Non s'è fatto nulla di buono, per regalare - dopo le vacanze estive - gli stessi problemi di un anno fa. Anche il ministro dell'Istruzione Bianchi ha imparato, più che a fare, a parlare, senza varare soluzioni valide, per uscire dalla famigerata Dad che, in molti casi, ha danneggiato gli studenti, mantenuti nell'ignoranza delle normali conoscenze per poter maturare. I fragili, causa Covid, stavolta sono i giovani studenti e non gli ultraottantenni più facili ai malanni.

Giacomo Sironi
Reggio Emilia



IL LIBRONE BIANCO DI XI

La Cina controlla sempre più l'educazione dei ragazzini. Niente videogiochi, niente lezioni dopo scuola. Sui banchi arriva il Pensiero del leader, che diventa materia obbligatoria e un culto come quello di Mao

di *Giulia Pompili*

Governare la Cina", in Italia pubblicato da Giunti, è un librone in tre volumi con la copertina tutta bianca e in alto, al centro, l'immaginetta un po' eterea, modello santino, del presidente cinese Xi Jinping. Le edizioni sono uguali in tutte le lingue in cui è stato tradotto, più di quaranta: dall'inglese all'arabo, dallo spagnolo al giapponese, dal vietnamita all'italiano. E' un'opera mastodontica composta da 178 articoli e 35 capitoli, centoventi euro per quasi quattro chili di saggezza con caratteristiche cinesi. All'interno si trova una selezione dei discorsi di Xi a partire dal novembre 2012 - quello al diciottesimo congresso del Partito co-

munisti cinese, che ha consacrato la sua leadership - divisi per tematiche, e poi, alla fine del primo volume, un'appendice con le fotografie del presidente e una sua biografia, o meglio: un'agiografia. Dai ruoli più locali come nella città di Xiamen alla contea di Zhengding, fino alla leadership della provincia del Fujian, Xi Jinping viene ritratto come l'uomo che ha reso oro tutto ciò che ha toccato, sin dai suoi primi passi in politica: "Nel corso della sua carriera politica sono diventati evidenti la sua lungimiranza e la sua determinazione, così come la sua disponibilità a sacrificare il guadagno personale e la fama transitoria per una causa più grande", si legge.

Nel libro Xi spiega la sua versione del "Sogno cinese" e del "socialismo con caratteristiche cinesi", la lente attraverso la quale anche noi occidentali abbiamo la possibilità di interpretare la seconda economia del mondo. Ci sono discorsi dedicati alle riforme

economiche e altri sulla necessità di tornare alla cultura tradizionale per "coltivare e diffondere i valori fondamentali del socialismo"; la "visione olistica" della sicurezza nazionale e l'importanza della battaglia alla povertà, "mettendo sempre le persone al primo posto", la sua visione dell'ormai ex regione autonoma di Hong Kong e delle relazioni con Taiwan, l'importanza della propaganda e del "soft power culturale" fino a definire lo "sviluppo pacifico" della Cina ("La Cina difende con fermezza la sua sovranità, la sua sicurezza e i suoi interessi di sviluppo. Nessun paese dovrebbe aspettarsi che la Cina ingoi l'amaro frutto che mina la sovranità, la sicurezza o gli interessi di sviluppo"). C'è dentro anche la visione della politica estera della Cina, che da quando Xi è arrivato al potere ha abbandonato, almeno in parte, la tradizionale politica della "non interferenza". O meglio: ufficialmente continua a dire di perseguirla, ma i progetti di "cooperazione tra i popoli" (per esempio la Via della Seta) servono anche ad aumentare l'influenza cinese sul resto del mondo. E' il caso, per esempio, del coinvolgimento della Cina nella crisi dell'Afghanistan e i contatti di Pechino con i talebani: i diritti umani nel paese non sono un problema della Cina (Xi dice: "Che la scarpa calzi bene o meno, solo chi la indossa lo sa"), la forma di governo del paese non è un problema della Cina. Ciò che conta sono le richieste di Pechino - nel caso dei talebani, il controllo dell'estremismo islamico ed etnico nella regione dello Xinjiang.

Tutte queste complesse e articolate politiche sono una parte del più ampio "Pensiero di Xi Jinping", che poi sarebbe "Il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi", ovvero la filosofia politica alla base delle



decisioni e della forma di leadership di Xi. La scorsa settimana è stato annunciato che il Pensiero di Xi è stato ufficialmente introdotto nel curriculum scolastico nazionale, a partire dal nuovo anno scolastico iniziato ieri. Ci saranno classi sul Pensiero per gli studenti a partire dai 3 anni fino ai 10. "L'educazione ideologica non è

una novità in Cina, ovviamente. Gli sforzi per indottrinare i bambini sull'ideologia e sul patriottismo sono raddoppiati all'indomani del massacro di Tiananmen", ha scritto Yun Jiang del China Policy center di Canberra, "è una lezione curriculare, proprio come matematica o scienze alle scuole elementari, ed è obbligatoria anche nelle scuole superiori. E' mirata a diversi livelli di maturità: nelle scuole primarie si insegna l'amore per la patria e per il Partito. I bambini vanno in gita e gli vengono raccontate storie di eroi rivoluzionari che hanno creato la Nuova Cina. Man mano che i bambini crescono, l'educazione ideologica diventa più teorica". Ai ragazzi delle superiori si insegna l'ideologia del Partito, il pensiero di Mao, quello di Deng Xiaoping, tuttavia, scrive Yun Jiang, "il Pensiero di Xi è diventato una materia speciale su cui concentrarsi, è stato elevato al di sopra di altre parti dell'ideologia comunista cinese". L'introduzione delle lezioni sul Pensiero di Xi arriva in un momento molto particolare in cui il governo sta cercando di allentare la pressione sugli studenti, soprattutto imponendo nuove stringenti regole alle aziende che fanno il cosiddetto tutoraggio - una pratica molto comune nella competitiva Asia orientale, dove gli studenti, dopo la scuola, perfezionano il curriculum nelle scuole private.

Allo stesso tempo, mentre il ministero dell'Istruzione di Pechino ha vietato nelle scuole libri di testo stranieri, l'agenzia che si occupa dei media ha reso noto in settimana una nuova stretta sui videogame per i ragazzi. Se si è sotto i diciotto anni, è possibile giocare, al computer o allo smartphone,

soltanto tre ore durante il fine settimana, mai durante i giorni feriali. La regola è implementata grazie

al riconoscimento facciale imposto dalle società che forniscono i servizi di gaming. E come mai tutta questa attenzione alle giovani menti che cercano di evadere online? Un sospetto c'è. James Palmer, vicedirettore di Foreign Policy, ha scritto su Twitter: "Le argomentazioni sul fatto che le misure sempre più restrittive su bambini e genitori siano principalmente motivate dalla preoccupazione per la salute dei bambini sono assurde nel contesto ideologico del Partito-stato del 2021".

A poco più di otto anni dalla sua ascesa al potere, Xi Jinping ha trasformato la Cina in una Russia che ce l'ha fatta: è influente, è capace di controllare la dissidenza ma anche il discorso pubblico, promette investimenti (anche se non sempre traduce in fatti), usa l'economia come merce di scambio per ragioni politiche, a volte come strumento coercitivo. Sa usare la tecnologia e gli strumenti di propaganda contemporanea. E' la potenza impossibile da ignorare. A fare la differenza, però, rispetto al modello di potenza alternativa all'America è soprattutto la costruzione del culto della personalità del leader che va avanti da anni. Giornalisti, analisti, ma anche larga parte dell'opinione pubblica cinese e degli osservatori interni riconoscono che la Cina di Xi è cambiata enormemente rispetto al decennio precedente di Hu Jintao, e questo cambiamento, descritto da più parti come un'involuzione reazionaria, che spinge su patriottismo e propaganda, nazionalismo e uniformità, è visibile soprattutto quando si parla di lui, e di tutto ciò che lo circonda.

Non si tratta, come preferiscono politici come Vladimir Putin, di mostrare la forza fisica e l'arroganza del leader in modo da ottenere legittimità, tantomeno di costruire leggende personali poco credibili ma che avvicinano il leader a una divinità, come nel caso della dinastia dei Kim in Corea

del nord. Per Xi Jinping è tutto diverso, e tutto ciò che sa lo ha imparato da Mao Zedong e dagli errori altrui. “C'erano molte strategie che un dittatore poteva scegliere per farsi strada verso il potere e sbarazzarsi dei suoi rivali. Abbiamo assistito a purghe sanguinose, a manipolazioni, al 'dividi e governa', solo per citarne alcune. Ma sul lungo periodo il culto della personalità è sempre stato il più efficiente”, ha scritto Frank Dikötter, storico della Cina dell'Università di Hong Kong, nell'introduzione al suo ultimo libro “How to Be a Dictator” (Bloomsbury, 2019). “Il culto umilia sia gli alleati sia i rivali, costringendoli a collaborare in una condizione di subordinazione. Ma soprattutto, costringendoli ad acclamarlo prima degli altri, un dittatore trasforma chiunque in un bugiardo. E quando tutti mentono, nessuno mente, rendendo molto più difficile trovare complici e organizzare colpi di stato”. Nel libro Dikötter si occupa di otto dittatori del Novecento, ma quello che conosce meglio è Mao Zedong, essendo uno dei maggiori studiosi della Cina durante la Grande carestia. Mao viene ritratto come un genio della costruzione del culto di personalità, che sa come e quando usare la propria immagine per mobilitare le masse e quando sparire per contribuire all'enigma: il leader deve essere imprevedibile. Il Grande timoniere fece costruire delle fabbriche (sette soltanto a Shanghai, scrive Dikötter) per produrre il materiale della propaganda con la sua faccia, dalle spillette appuntate sul bavero della giacca di ogni cittadi-

no ai poster fino al Libretto rosso, pubblicato nel 1964 nel noto formato tascabile per averlo con sé in ogni circostanza, soprattutto sul fronte di guerra. Perché più di ogni altra cosa Mao conosceva il potere delle parole e l'uso che se ne può fare, a volte perfino più efficace nella sottomissione rispetto alle armi da fuoco. Ha costruito slogan e aforismi immortali come “la Rivoluzione non è un pranzo di gala”, e si vendeva “co-

me un uomo rinascimentale, un filosofo, un saggio, un poeta immerso nelle tradizioni letterarie del suo paese”, scrive Dikötter.

“Sinora soltanto Mao aveva potuto combinare la propria azione di governo con il ruolo di interprete autentico dell'ideologia del Partito comunista cinese, in quanto estensore di quel ‘Pensiero di Mao’ che aveva di fatto sinizzato il marxismo-leninismo negli anni '30 e '40 del secolo scorso”, scrive il direttore del ToChina center dell'Università di Torino, Giovanni Andornino, nel libro “Cina” (il Mulino). “L'iscrizione del Pensiero di Xi nel pantheon ideologico nazionale non è un rituale formalistico: attribuisce a Xi e al suo apparato concettuale – tanto ecumenico quanto strumentalmente duttile – il formidabile rango di sintesi della saggezza collettiva del Partito. Chiunque esprima riserve rispetto all'indirizzo politico del leader si colloca così formalmente al di fuori dell'ortodossia ideologica dell'intero partito”. Chi è contro Xi è contro il Partito e quindi contro l'intero paese: praticamente una minaccia alla sicurezza nazionale.

Il libro “Governare la Cina” di Xi Jinping non ha lo stesso formato del Libretto rosso – lo storico della Cina Jeffrey N. Wasserstrom lo chiama “il Librone bianco” – ma ha un fine molto simile. E' distribuito dalla Foreign Languages Press, controllata dalla China International Publishing group di proprietà del Partito comunista cinese. Non esiste una versione in ebook, un audiolibro ufficiale, perché “Governare la Cina” è soprattutto un oggetto, un segno di riconoscimento tangibile, uno status. Da quando è stata pubblicata la prima edizione del primo volume, nel 2014, il libro sul “pensiero di Xi” è in bella vista negli studi di rappresentanza delle sedi diplomatiche cinesi, sugli scaffali delle multinazionali cinesi di mezzo mondo, naturalmente sulle scrivanie di giornalisti e studiosi che tentano di interpretare la visione



di Xi Jinping tra le righe della sua opera definitiva, andando a cercare direttamente dalla fonte. Mark Zuckerberg ne aveva una copia sulla sua scrivania a Facebook quando Lu Wei, ex capo della propaganda di Pechino, gli fece visita qualche anno fa.

Certo: pubblicarlo non è un'operazione commerciale. Secondo i dati Gfk, il primo volume di "Governare la Cina", uscito nel 2016, in Italia ha venduto 421 copie, il secondo, del 2019, 163 copie. E Giunti non ha ancora nemmeno iniziato i lavori di traduzione del terzo volume. Ma dal punto di vista cinese non è importante che il pensiero di Xi si legga all'estero, l'importante è che esista, che se ne parli, che sia celebrato: nel 2017 l'allora presidente del Senato Pie-

tro Grasso nella Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani ospitò la presentazione del libro del presidente della Repubblica popolare su richiesta dell'ambasciata cinese a Roma, e disse che "alcune sezioni di questa ricca antologia di interventi, nella mia personale prospettiva, appaiono di particolare interesse. Ad esempio, quelle relative alla costruzione di uno stato di diritto e alla lotta alla corruzione". Nel 2018 a Xi Jinping fu assegnato perfino il Premio letterario dedicato a Cesare Pavese, sponsorizzato dal Comune Santo Stefano Belbo e dalla Regione Piemonte. "Lavoro costruito con grande cura, anche nella veste editoriale, arricchito di immagini eloquenti che illustrano e completano l'opera di impegno politico e civile intrapreso dal segretario generale del Partito comunista cinese e presidente della Repubblica popolare cinese dal 14 marzo 2013", aveva detto nelle motivazioni il presidente del premio, Luigi Genesio Icardi. L'anno successivo Icardi lasciò la carica perché fu eletto al consiglio regionale del Piemonte tra i falchi anticinesi di Matteo Salvini, e fu annunciato "un rilancio" del premio per ragioni non meglio specificate - o forse intuibili. Ma quegli episodi furono nulla in confronto alla cerimonia celebrativa

dell'opera letteraria di Xi Jinping che si è svolta nel marzo del 2019, alla vigilia della visita di stato del presidente in Italia (la visita in cui si firmò il memorandum sulla Via della Seta con Pechino). La celebrazione di "Governare la Cina" si svolse in quell'occasione a Palazzo Colonna a Roma, ed erano presenti il viceministro del dipartimento della Comunicazione del Comitato centrale del Partito comunista cinese, Jiang Jianguo, l'allora ambasciatore cinese in Italia Li Ruiyu insieme con Vito Petrocelli, che era il presidente della commissione Esteri del Senato e anche oggi è un grande sostenitore delle posizioni cinesi, e con Marina Sereni, oggi viceministro agli Esteri. Il censore Jiang Jianguo in quell'occasione lesse al microfono la lettera che il presidente Xi Jinping aveva scritto agli studenti del Convitto nazionale Vittorio Emanuele II di Roma, uno dei pochissimi licei al mondo che continua ad avere alcune lezioni direttamente fornite dall'Istituto Confucio - un programma di promozione della lingua cinese finanziato dal governo di Pechino. Gli studenti romani gli avevano mandato una lettera di ringraziamento, e Xi Jinping, inatteso, aveva avuto la magnanimità di rispondere. Il culto del leader si costruisce anche così.

Secondo i dati Gfk, il primo volume di "Governare la Cina", uscito nel 2016, in Italia ha venduto 421 copie

Il Pensiero di Xi è stato ufficialmente introdotto nel curriculum scolastico nazionale: è la maoizzazione

L'Afghanistan e i rapporti con i talebani: "Che la scarpa calzi bene o meno, solo chi la indossa lo sa", dice Xi



Chi è contro Xi è contro il Partito e quindi contro l'intero paese: una minaccia alla sicurezza nazionale





► 2 settembre 2021



Propaganda maoista in versione Xi Jinping. In basso, le celebrazioni del 100° anniversario del Partito, e il leader vestito come Mao (grafica di Enrico Cicchetti, foto LaPresse)



Nel “liberi tutti” cresce l’occupazione

I dati Istat dopo lo sblocco dei licenziamenti. E’ ora di rivedere il Rdc

Lo sblocco dei licenziamenti in vigore dal 30 giugno non ha frenato l’occupazione. Mentre gli allentamenti, il 25 luglio, dei vincoli al decreto “Dignità” (cavallo di battaglia dei 5 stelle quando governavano con la Lega) non impediscono un trend positivo nell’aumento di contratti a tempo indeterminato. E’ quanto risulta dai dati Istat che registrano a luglio un aumento di 24 mila rapporti di lavoro dipendente, egualmente ripartiti tra stabili e a termine. Sono 550 mila posti di lavoro in più a partire da gennaio, il che fa calare la disoccupazione al 9,3 per cento e al 27,7 quella giovanile. Non è del tutto recuperato l’effetto Covid, mancano all’appello 260 mila posti di lavoro, un terzo. Tra i giovani dai 15 ai 24 anni, presi a riferimento per le statistiche europee, l’indice di disoccupazione è anche migliore rispetto al 2019, che chiuse al 31,4 per cento, terzo peggior risultato d’Europa. In peggioramento i dati dei lavoratori autonomi (meno 62 mila) ma nell’insieme abbiamo un tasso di occupazio-

ne in miglioramento del 2 per cento. Abolito il divieto di licenziare e stretti i freni sulla cassa integrazione, e infine modificati i vincoli del decreto “Dignità” – vincoli che avrebbero impedito l’assunzione di personale stagionale nel culmine dell’estate – il governo Draghi ha annunciato l’intenzione di riaprire il dossier lavoro. I dati diffusi dimostrano che blocchi e assistenza a oltranza non solo non servono nella fase di ripresa economica, ma sono anche controproducenti per la ripresa stessa. Stesso discorso per la revisione del Reddito di cittadinanza, visto che tra le percentuali negative c’è quella di chi non cerca lavoro (in aumento tra giugno e luglio dello 0,2 per cento, in tutte le classi d’età a eccezione dei 25-34enni: in pratica chi inizia la vita attiva). Mentre l’aumento del tasso di occupazione che comunque vede l’Italia ancora in coda all’Europa porta a un ripensamento anche di Quota 100, compreso in generale il senso di elargire pensioni pubbliche ai poco più che 60enni.



Un patto lavoro-vaccini: si può fare

L'accordo a Brescia tra Confindustria e sindacati può diventare un modello

Su vaccini e green pass i sindacati hanno preso, sin dall'inizio, una posizione ambigua e incoerente. Con punte surreali. Intervistato dal Corriere, il segretario della Fit-Cisl (trasporti) ha dichiarato: "Noi facciamo il sindacato e ci occupiamo di lavoro e contratti. Il vaccino è una questione di sanità pubblica". Durante una pandemia, la più grave del Dopoguerra, improvvisamente la sicurezza sul lavoro non è più un tema che riguarda i sindacati. Ma di fianco a posizioni ottuse, dovute all'incapacità delle segreterie generali di Cgil, Cisl e Uil di esprimere per troppo tempo una linea chiara, qualcosa si è mosso. Dopo le molte critiche venute da ex leader del sindacato come Benvenuto, Cofferati e Pezzotta diverse federazioni - ad esempio Fillea-Cgil, Slc-Cgil, Fim-Cisl e Uiltec - hanno lanciato campagne di comunicazione a favore del vaccino per sensibilizzare gli iscritti e i lavoratori. Ma dal basso, dai territori, sono emerse altre iniziative lodevoli. Un esempio è il progetto "Un vaccino per tutti" sottoscritto a Brescia -

una delle province italiane più colpite dal Covid - dalle locali Confindustria, Cgil, Cisl e Uil con l'obiettivo di "favorire l'approvvigionamento di vaccini anti-Covid nei paesi economicamente più fragili del mondo e l'estensione della copertura vaccinale tra le persone che lavorano nelle aziende e i loro familiari". L'accordo prevede che, per ogni lavoratore che presenti il certificato di vaccinazione completa, l'azienda versa 20 euro a un fondo per garantire l'approvvigionamento di vaccini nei paesi poveri. Il lavoratore, inoltre, potrà decidere liberamente di versare al fondo un'ora di lavoro e fino a 8 ore di permessi (in questo caso l'azienda verrebbe il 150 per cento del valore dei permessi). In più, ai lavoratori vaccinati, vengono riconosciute ore di permesso per accompagnare i familiari a vaccinarsi. L'accordo dimostra che sul tema si possono trovare intese con Confindustria senza aspettare il governo ed è un'esaltazione dei principi del sindacalismo: contrattazione, sicurezza sul lavoro e solidarietà.



IL COMMENTO

Quando il confronto elude i dati scientifici siamo nel campo dell'intransigenza irrazionale

Il ribellismo anarcoide va fermato L'unica soluzione sono le sanzioni

DI ANDREA AMATA

La comunicazione odierna è dopata da fonti illimitate di informazioni che viaggiano sul web senza alcuna mediazione culturale. Nelle redazioni dei Tg e della carta stampata le notizie vengono selezionate ed elaborate dai professionisti dell'informazione che le rivestono di una "leggibilità" attendibile. Mentre nel medium digitale si bypassa l'intervento mediatore con l'accesso diretto al pozzo informativo in cui ci si abbevera senza garanzie sulla sua potabilità. Così si formano le folle digitali, veri e propri sciami in movimento caotico, che producono e diffondono informazioni in una comunicazione de-medializza-

ta per essere incapsulate dall'algorithm in bolle di radicalità.

Dissentire è lecito in una democrazia, tuttavia quando il dissenso si origina da un dogmatismo parareligioso che contesta la fondatezza della scienza, tanto da negare l'utili-

tà della vaccinazione e di altre forme di profilassi nel contrasto al Covid-19, rischia di configurarsi come un atto di

abuso che pregiudica la salute pubblica. Un'ulteriore illegittimità del dissenso No-Vax è riscontrabile dalle modalità violente con cui si manifesta, degenerando nella sovversione alla legge, che non può trovare alibi di nessun tipo nelle forze politiche che devono essere categori-

che nella dissociazione e condanna dei facinorosi. Le tecnologie dell'informazione agevolano l'organizzazione

della moltitudine, facendo confluire i pensieri affini in sacche di dibattito predeterminate dalla profilazione automatica degli utenti.

Pertanto, coloro che hanno idee stravaganti vengono indotti ad interagire con un flussone omogeneo, illudendosi di detenere verità assolute anziché opinioni oppugnabili e, così, innescando una polariz-

zazione di matrice ideologica.

In una nota congiunta il Viminale e i rappresentanti dei giornalisti condividono «l'esigenza di definire nuovi stru-

menti operativi per rendere più efficace la prevenzione di un fenomeno che desta grande preoccupazione anche per le dimensioni che sta assumendo sulla rete». Le intimidazioni, gli attacchi sulla rete e gli intollerabili atti di violenza, che hanno avuto come bersaglio i cronisti impegnati a documentare le proteste contro le misure anti-Covid del governo, generano preoccupazione perché possono condurre ad un'escalation del clima sociale con effetti di ribellismo anarcoide. Quando il confronto elude i dati scientifici sui benefici riconducibili al vaccino ci si inoltra nel campo dell'intransigenza irrazionale. Le "certezze" No-Vax sono impermeabili ai contributi della logica. I tentativi della perorazione meditata sull'indispensabilità del siero vengono derubricati a connivenza con il potere di Big Pharma e a complicità con il complotto mondiale per asservire i popoli. Dunque, la persuasione equivale ad impotenza e lo Stato ha come unica alternativa la sanzione delle trasgressioni qualora il dissenso debordi dal perimetro delle regole. Il governo dovrebbe valutare l'obbligatorietà del vaccino, limitando il vincolo al farmaco approvato definitivamente, prima che l'escalation delle azioni di rivolta possa generare una tensione ingestibile, sottraendo energie alle priorità del Paese sempre più ostaggio dell'incertezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impossibili da convincere

La persuasione equivale a impotenza, il governo valuti l'obbligo del vaccino una volta approvato definitivamente



Aggressione il videomaker assalito da un manifestante contrario al green pass tre giorni fa davanti al ministero dell'Istruzione



Quando i tifosi della Raggi urlavano: “Ammazzate i giornalisti”

Roma. Piazza del Campidoglio, 17 novembre 2018. Circondata dalle telecamere, smartphone e supporter la sindaca Virginia Raggi è scesa in piazza. I manifestanti l'hanno accolta intonando i cori “Onestà, onestà” e “Virginia, Virginia, Virginia”. I fan della prima cittadina non hanno preso bene l'abbondante presenza di televisione e stampa, colpevoli di presunti e ingiusti attacchi alla sindaca. E così mentre lei parla, molti cominciano a gridare “Sciacalli”, “Iene” “Vergognatevi”, “Buffoni”. La sindaca fa finta di nulla e continua a parlare. Poi qualcuno esagera: “Ammazzate i giornalisti”. E ancora: “Quando vi toglieremo il finanziamento ai giornali andrete a chiedere il reddito di cittadinanza”, “Cretini”. “Diversamente fascisti”. Vola anche qualche spintone. Per fortuna nessuno si fa male. La sindaca non dice nulla. Tra i cronisti qualcuno prova a chiedere all'allora assessora alla Semplificazione Flavia Marzano di dire qualcosa, di intervenire a favore dei cronisti. “Eh – dice lei – sapete com'è si sono scritte tante falsità la

gente è arrabbiata, certo con questi toni sbagliano, ma cosa possiamo fare?”. Con argomentazioni discutibili ci prova allora il consigliere (oggi assessore al Commercio) Andrea Coia a placare gli animi: “Non fatevi fregare – tenta di spiegare – se fate così riporteranno solo questo parlando di questa piazza”. Niente da fare, la folla, nel silenzio

imbarazzante della sindaca, non si placa. “Bugiardi, bugiardi, bugiardi”.

Quasi tre anni dopo piazza della Rotonda.

Virginia Raggi partecipa insieme al presidente del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte e agli altri candidati sindaci Roberto Gualtieri e Carlo Calenda alla manifestazione

indetta dall'associazione dei giornalisti videomaker GvPress. C'è tanta gente. L'evento è stato organizzato in solidarietà a Francesco Giovannetti, videogiornalista di Re-

pubblica, che due giorni prima è stato selvaggiamente preso a pugni da Gianluca La Face, bidello precario, durante una manifestazione contro il green pass davanti al ministero dell'Istruzione in viale Trastevere. Il senso della manifestazione è chiaro: basta alimentare attorno ai giornalisti un clima che ne mette a rischio l'incolumità.

La sindaca si complimenta con i cronisti, stringe mani, si mette pure in posa per una foto con l'ex premier e alcuni dei videomaker che spesso l'hanno seguita durante i suoi appuntamenti davanti a uno striscione. “E normale – dice – che la protesta quando sfocia nella violenza è sempre da condannare, specialmente se nei confronti dei giornalisti che stanno in prima linea a documentare, è inaccettabile indipendentemente dalle posizioni”.

Ci sono voluti tre anni. Meglio tardi che mai. (gdr)



► 2 settembre 2021



Martedì la manifestazione di solidarietà al cronista aggredito Francesco Giovannetti



Un certo mondo calza sneaker

Girotondo di imprenditori. Covid e tendenze hanno squilibrato il già precario equilibrio dei distretti calzaturieri, sempre più produttori conto terzi. Non è una buona notizia. Urge piano nazionale, e anche rilancio dell'immagine

DI FABIANA GIACOMOTTI

Arriva il momento in cui le cose vanno dette per quelle che sono, e una realtà calzaturiera in cui ci si rallegra di lavorare conto terzi per i grandi brand e solo poche decine di marchi nazionali hanno un posizionamento di marchio sufficiente per competere nella prima fascia dei mercati internazionali non è affatto una situazione di cui rallegrarsi. Il rischio che il made in Italy perda progressivamente di competitività per tornare alla situazione ante-bellica o addirittura settecentesca, quando i viaggiatori del Grand Tour si compiacevano di farsi cucire scarpe e stivaletti dai ciabattini napoletani e milanesi, salvo poi lamentarsi perché le calzature, pur bellissime e morbide come guanti, avevano poca durata sulle strade accidentate di allora mentre volevi mettere le scarpe tedesche con la galoscia di metallo per non dire gli zoccoli, è troppo forte perché non si debba cercare di porvi rimedio o di trovare soluzioni alternative. Direte voi, che importa se non tutti possono sfoggiare il proprio nome sulla Madison Avenue e in avenue Montaigne, purché si lavori tutti ché già non sarà garantito nel momento in cui il governo toglierà il blocco dei licenziamenti. E invece no: da una parte, un tessuto industriale di terzisti vive costantemente in una situazione di incertezza e di sudditanza contrattuale; dall'altra, la rilevanza d'impresa è fondamentale per lo sviluppo del Paese nella sua totalità, per la sua immagine e per il suo ruolo. E' della massima importanza che un numero consistente, rilevante di nomi italiani continui a svettare sulle insegne delle strade del lusso mondiale, e che questa produzione continui a rappresentare un'eccellenza certificata e verificabile

con blockchain, campagne nazionali, iniziative a sostegno del settore. In questo ultimo anno e mezzo, chi lavora come terzista ha perso in media il 30 per cento del fatturato; chi con il solo marchio proprio ha quasi dimezzato il giro d'affari; nell'ultima stagione tutti segnalano una piccola ripresa, a partire da **Andrea Brotini** della Pakerson di Firenze, clientela privilegiata in Russia, che per il "suo" distretto fiorentino, votato all'eccellenza e al posizionamento nella fascia più alta del mercato, vede, anzi, un recupero deciso. Ma l'impressione, avvalorata dai dati, è che la piccola scossa di questi ultimi mesi non sia sufficiente per compensare un cambiamento che è in buona parte strutturale. I calzaturieri italiani che abbiamo intervistato in occasione dell'apertura della novantaduesima edizione di MICAM, il grande salone sospeso a causa della pandemia da un anno e mezzo e che il 19 settembre riparte con seicento espositori e "più ottimista e pieno di energia di sempre" come dice il presidente di Assocalzaturifici Siro Badon, fotografano una realtà molto più complessa, articolata e multiforme di quanto chiunque di noi, pur avvezzo alle dinamiche del settore, potesse immaginare. Vi convergono infatti fattori in grado di rivoluzionare un sistema, come e in primo luogo il progressivo spostamento dell'asse produttivo dalla cosiddetta "calzatura civile", diciamo la decollétée e il mocassino fondo cuoio, alla sneaker, che favorisce le regioni più attive e lungimiranti su questa fascia, dunque in prevalenza la Puglia e in particolare un nome indicato da tutti come il vero arbiter di questi anni a calzata sportiva e comoda, e cioè la Leo Shoes della famiglia Filigrana a Casarano in provincia di Lecce, cento milioni di fatturato, una bella sede di design lungo

una strada eponima, che crea le sneaker per almeno venti brand fra cui Golden Goose e Gucci, oltre che un marchio in proprio abbastanza rilevante da poter sostenere la sponsorship di una squadra di volley come il Modena. Permangono, anzi con il Covid

e il graduale spostamento del grosso degli acquisti verso le scarpe sportive in gomma si sono accentuate, molte differenze fra i sette distretti italiani della calzatura. Dal nord a sud opera infatti la fascia lombarda di Vigevano e Parabiago, per intenderci le due zone, rispettivamente concentrate su calzatura maschile e femminile, dove lavorano Moreschi e Fratelli Rossetti, e dove producono le loro calzature da infarto Manolo Blahnik, Christian Loubutin e Jimmy Choo; poi, il Veneto della Riviera del Brenta, che iniziò a farsi un nome prima del Rinascimento con quelle inarrivabili chopine alte cinquanta centimetri (severamente vietate alle dame in ogni stato che non fosse la scandalosa Serenissima) e che ora serve le principali griffe mondiali, da Dior a Fendi, sfolgorando

anche per un paio di griffe originarie come Ballin e René Caovilla. Quindi, la Romagna di san Mauro Pascoli con Giuseppe Zanotti, Pollini, Cesare Casadei, Sergio Rossi, Gianvito Rossi, Baldinini; la Toscana fra Firenze e Arezzo, le Marche del Maceratese e di Fermo, zona della calzatura maschile d'eccellenza, la Campania fra Aversa e Avellino ma con ovvia concentrazione attorno all'importantissimo distretto conciario di Solofra, la Puglia appunto nel Salento, terra di calzature in gomma e caucciù e di una delle poche produzioni che non abbiano risentito di alcuna crisi, e cioè le scarpe di sicurezza, assemblate in parte in Albania dove tanti posseggono fabbriche e impianti, per un totale di circa 4100 aziende e 72mila addetti, che però al momento nessuno riesce a quantificare con estrema precisione perché la conta post-Covid non è ancora stata fatta. Il più significativo di questi divari fra un territorio

e l'altro è quello salariale, che forse nessuno, e nemmeno le istituzioni, ha mai preso davvero in considerazione. Quando, nella moda, si parla di costo del lavoro, si citano immancabilmente la Cina, il Vietnam, alla Polonia, alla Turchia, la paradigmatica "concorrenza cinese". E invece, la prima concorrenza è intramuros. Quando **Valentino Fenni**, titolare della Dada di Grottammare e vicepresidente di Confindustria Centro-Adriatico, segnala che fra le "sue" Marche e la Puglia, la produzione di un modello di calzatura simile può variare anche del 20 per cento, indica un problema che meriterebbe l'apertura di un tavolo nazionale, o almeno una seria discussione fra i calzaturieri stessi. E' curioso che nessuno, nella periodica denuncia delle differenze salariali fra nord, centro e sud, e nella segnalazione degli incentivi messi a disposizione del Mezzogiorno per favorire l'impresa locale, abbia indicato che le differenze nel costo della produzione sono diventate un problema evidentissimo per molti settori dell'industria attiva sul conto terzi, in particolare in anni difficili come questi. "La verità è che nessuno vuole parlarne davvero" osserva Fenni, che ora paventa un ulteriore rischio, e cioè un possibile ritorno dell'industria italiana alla "mera funzione logistica" se, dopo averne sfruttato il know how e il rispetto delle norme comunitarie su smaltimento rifiuti, riciclo, etica, le multinazionali trovassero le stesse condizioni altrove, cioè in paesi dove il costo del lavoro è inferiore. In anni di attenzione spasmodica per la sostenibilità, di cui sono peraltro le aziende produttrici a farsi carico dei costi e degli investimenti, non i brand a meno che non posseggano poli produttivi propri, le aziende italiane possono ancora sentirsi relativamente sicure. Ma da oggi a cinque anni, il quadro potrebbe significativamente cambiare, anche per via di fattori esogeni come la possibile stretta fiscale di Beijing sui grandi patrimoni che - nonostante il presidente Xi Jinping



non abbia ancora annunciato alcuna misura per bilanciare il divario fra ricchezza e povertà nel paese - presumibilmente imporrà ai big player di rivedere costi e piani distributivi per fronteggiare il clima di austerità in quello che, negli ultimi vent'anni, si è rivelato come il mercato più redditizio per i marchi occidentali. Alla fine dello scorso anno, le imprese del fermano-maceratese chiesero al Mef, e ottennero, le agevolazioni concesse alle aree di crisi industriali complesse: 15 milioni, di certo non sufficienti per risanare un'area che, nonostante vanti grandi realtà come il gruppo Tod's, e nomi rilevanti della calzatura maschile come Santoni o Doucal's, rischia non solo di essere costretta a cedere proprietà e know how, ma anche di perdere professionalità insostituibili: il timore, espresso anche in altri distretti, è che con lo sblocco di licenziamenti, vengano inevitabilmente prepensionati grandi artigiani senza che una nuova generazione sia pronta a sostituirli. Il sogno, confessatissimo, di tutti, è che si possa realizzare un processo di comunicazione popolare, modello reality show, che renda attraente, cool, insomma spendibile come percorso di studio e di lavoro, il mestiere di calzolaio come è stato fatto, negli anni, con quello di cuoco. Nessuno si nasconde che se i vari masterchef e cucine da incubo hanno avuto tanto successo, è perché a chiunque piace cimentarsi nella cucina mentre, a nostra memoria, ricordiamo che solo **Daniel Day Lewis** amasse chiudersi nella bottega d'Oltrarno del compianto Stefano Bemer per affinare l'arte della calzatura fra un film e l'altro. Le favole della tradizione mondiale e la mitologia da cui prendono le mosse traboccano di scarpe, "L'amica geniale" di Elena Ferrante o chi per lei ha messo in scena la prima scarpara della storia, Lila Cerullo, ma trovate adesso un quattordicenne disposto al sacrificio di trascorrere anni ad apprendere l'arte dell'orlatura. Forse sarà per questo che il ministero dell'Istruzione ha in mente un piano di

revisione dei programmi degli ITS, gli Istituti Tecnici. Mancherebbe davvero un'azione importante sui social e un bel reality, ancorché Assocalzatufici ci pensi da tempo, cercando sponde presso le grandi reti digitali. **Gianni Giannini**, presidente di Doucal's, denuncia nel frattempo la corte serrata che il gruppo Lvmh, pronto a impiantarsi nell'area, sta facendo ai suoi migliori artigiani: pagano molto,

hanno un brand di posizionamento cosmico, sono inevitabilmente una fortissima sirena di richiamo. Non tutti la pensano come lui: dal Veneto, dove circa l'80 per cento delle aziende ormai lavora quasi esclusivamente per i grandi gruppi, **Gilberto Ballin**, presidente della sezione calzature di Confindustria Venezia e Rovigo, che in epoca pre-Covid fatturava in totale circa 2 miliardi di euro, ritiene che "con i brand si possa anche instaurare un rapporto di collaborazione estremamente proficua". Osserva anche che la storia dell'industria del Brenta è sempre stata naturalmente portata all'internazionalizzazione: "Dopotutto,

la prima vera azienda della zona, Voltan, nasce nel 1898, dopo l'esperienza del suo fondatore nelle fabbriche del nord America": erano gli stessi impianti da cui Salvatore Ferragamo prese le distanze pochi decenni dopo, tornando a fare il calzolaio in Italia, ma Ballin puntualizza come "dopo la seconda Guerra Mondiale", la produzione si sia così raffinata da essere diventata, appunto, partner d'elezione delle grandi griffe, a partire dal gruppo Lvmh, marchio e metro di paragone per tutti. Dalla Lombardia, il suo omologo **Diego Rossetti**, dell'omonima famiglia di calzaturieri di cui chiunque abbia superato i quarant'anni ricorda il primo, centratissimo slogan internazionale ("un certo mondo cammina Rossetti": correva la fine degli Anni Settanta e la griffe, come si definivano allora, apriva, prima italiana, una boutique in Madison Avenue), osserva come parte dell'attuale situazione di



squilibrio nel settore sia dovuta, oltre che alla contingenza e al confronto con “i colossi”, a un cambio generazionale non sempre facile o foriero di successi. Tranne poche eccezioni e pur con tutti i secoli di storia che abbiamo detto alle spalle, il tessuto calzaturiero nazionale, come quello di moltissimi altri settori, è infatti figlio degli Anni Sessanta e dei “ciabattini diventati imprenditori” che da san Mauro Pascoli evoca il direttore generale di Pollini, **Marco Piazzi**, ancora perdutoamente innamorato delle “opere di ingegneria” che escono dal distretto e che sono, non a caso, le predilette dalle popstar (un giorno arrivò in visita all’Università Sapienza Zanotti con le scarpe ideate per Lady Gaga: l’aula magna intera si alzò in piedi precipitandosi alla cattedra per toccarle, in venerazione feticista). I fondatori stanno in gran parte cedendo lo scettro in questi anni, non di rado senza sapere a chi o senza troppo entusiasmo nel farlo. La produzione conto terzi è persa dunque a tanti la soluzione più efficace per limitare i rischi. “Il processo è iniziato ancora alla fine degli Anni Novanta”, puntualizza Rossetti, “e con il tempo, mutandone i rapporti di forza, ha squilibrato distretti che si basavano su relazioni e rapporti personali molto stretti”. Anche lui, come altri, ritiene dunque il distretto un valore da recuperare anche sul piano nazionale: “Abbiamo un problema di immagine che richiede un piano nazionale di ampio respiro”. Alla mitologia del distretto italiano, a cui gli osservatori stranieri dedicano saggi ponderosi e ammirati, dovrebbe corrispondere insomma un piano d’azione coordinato, anche perché, come osserva da Arzano **Pasquale Della Pia**, che già prima del Covid aveva chiesto alla Regione Campania di riconoscere lo stato di crisi per il calzaturiero “il potere di assorbimento dei grandi brand non è infinito, e non tutti possono fare conto sui grandi brand”. E’ cambiata la società, osserva, ed è cambiato il mercato da tempo: la polarizzazione sociale è più evidente, e vale anche per i prodotti. Da una parte c’è il mercato dei beni di lusso,

dall’altro quello dei beni economici, popolari. E anche la produzione si è divisa: c’è appunto chi investe sui beni di altissima gamma, e non tutti possono farlo, e chi sceglie di produrre beni economici. Ma in questo caso la sfida con altri paesi è impari, perché noi rispettiamo le regole e il costo del lavoro. Facciamo bene a farlo, ma questo non ci rende competitivi con il resto del mondo”. Dunque? “Dobbiamo sviluppare un distretto moderno, un polo della ricerca e dell’innovazione che offra garanzie sulla sostenibilità e l’innovazione digitale. Ci sto già lavorando con l’università Vanvitelli e la SSPI, la Stazione Sperimentale per l’Industria delle Pelli e delle Materie Concianti (che no, non è un istituto di nuova apertura, bensì una delle più antiche istituzioni del settore, visto che venne approvato con Regio Decreto nel 1885, ndr)”. Sarà per via della sua collaborazione con Bottega Veneta, ma da Della Pia, molto attivo in Confindustria, ha ben chiaro l’obiettivo a cui tendere, ed è la stessa Riviera del Brenta con i 20 milioni di scarpe di lusso prodotte all’anno, circa dieci volte quelle del distretto che rappresenta, e che pure comprende circa 650 aziende: nel progetto sperimentale intende coinvolgere una ventina di colleghi. In questa situazione largamente instabile, c’è anche chi continua a crescere e non ha subito minimamente gli effetti del Covid; anzi forse ha addirittura aumentato la produzione, ed è il settore delle calzature da sicurezza. Favoriti dalla legge 626 del 1994, i produttori attorno a Barletta hanno costruito negli anni quella che per tutti è la “safety valley” e che, come osserva **Alessandro Porta**, patron della Jeanot’s, fa girare numeri importanti. Il riferimento per tutti è la Cofra, nata nel 1938 come Cortelgomma dalla crisi fra il cognome del fondatore (Ruggiero Cortellino), e il materiale di riferimento per la produzione, passata genialmente all’utilizzo dei pneumatici dei camion militari subito dopo la guerra e oggi una media azienda da 130 milioni di euro di giro d’affari. Doveste fare un giro su Amazon, trovereste quasi esclu-



sivamente le sue scarpe, niente male
 anche in versione sportiva come usa
 dire "civile". Volendo.

Nelle Marche arriva

Lvmh. Strapaga.

*Le medie aziende
 nel panico*

Eccezione

la "safety valley"

*pugliese che macina utili
 grazie alla legge 626*



Fabrizio Sclavi - "Al traguardo", 2018. Rielaborazione per "Il Foglio della Moda".

Un numero sulla filiera, quel network sottovalutato di competenze in cui l'Italia eccelle

OPERAZIONE MANI D'ORO

Il senso dei distretti per il contemporaneo, fra valorizzazione del territorio, etica del lavoro e una certa attrattività popolare da recuperare. Perché anche agli istituti tecnici superiori serve un nuovo modello Master Chef

DI FABIANA GIACOMOTTI

In una sera di metà agosto a Bari, ospiti del deus ex machina del marketing e del volantino promozionale **Saverio Addante**, che ne stampa oltre un miliardo all'anno e ora sta trasformandosi in media company con tanto di concessionaria, si chiacchierava di golden power con il responsabile del Fondo Salvaguardia Imprese di Invitalia, **Paolo Alberto De Angelis** che ha appena tirato fuori dalle secche la Corneliani, domandandosi se il made in Italy moda, finora non compreso nel piano, possa essere idoneo per un'azione di difesa da parte del governo. Gonne e scarpe settore strategico per il Paese? C'è da dire, come abbiamo analizzato nel terzo numero del *Foglio della Moda*, uscito a maggio, che la proprietà straniera, più che un freno o una distorsione, si è spesso rivelata un acceleratore fondamentale per lo sviluppo di uno di quei piccoli marchi senza

governance e senza un vero management che reggono solo per la genialità del fondatore e fino a scomparsa dello stesso. Vale però la pena di osservare, e la Corneliani ne è di certo un esempio, che la scomparsa di un'azienda, o l'eventuale trasferimento all'estero della produzione, non è privo di ripercussioni su tutto quel particolare sistema di filiera che sono i distretti; una struttura capillare che affonda le radici nell'Italia dei comuni e delle gilde e che oggi viene osservata anche dagli analisti stranieri come un ineguagliabile plus. Certi vantaggi, però, si pagano, e negli ultimi vent'anni, anche senza l'ap-

porto della pandemia di cui molti hanno comunque superato la fase acuta grazie alle piccole dimensioni, molti distretti hanno pagato tantissimo, spesso dopo averli provocati loro stessi, gli squilibri della delocalizzazione (a cui sta corrispondendo un reshoring in parte apparente, a uso di comunicazione), e

anche della scarsa specializzazione, affiancata da una messe di pre-pensionamenti che il prossimo sblocco dei licenziamenti renderà epocale. Essere maestri, o anche solo bravi artigiani e piccoli produttori di eccellenza, richiede tempo, denaro, investimenti in formazione; doti per le quali non bastano certo le sfilate periodiche di Dolce&Gabbana nella tale o tal'altra città, con tutti gli artigiani locali all'opera per riprodurre pari pari su seta o in intreccio affreschi e mosaici creati da altri straordinari artigiani e artisti migliaia o centinaia di anni fa. "Le previsioni di Unioncamere ci parla di un fabbisogno di circa 18.000 unità nel prossimo quinquennio, legato soprattutto ad artigiani e profili specializzati (se ne stima la necessità di 10.400). Ma dai segnali che ci arrivano in questo momento di ripresa delle attività notiamo un aumento considerevole di richieste per addetti alle vendite, che devono, tuttavia, essere molto più qualificati

e formati, rispetto al pre-pandemia. In sintesi, per il futuro della moda e del lavoro, in genere, la parola d'ordine è "formazione", non c'è più spazio per chi non studia e si specializza", dice **Gianni Scaperrotta**, amministratore delegato di NHRG, società di ricerca di personale spe-



cializzata nei mestieri della moda, che periodicamente si lamenta con noi di essere alla ricerca di tagliatori, orlatori, programmatori per il tessile e di non trovarne nonostante i ricchi ingaggi. Vedete, il vero grande problema del settore manifatturiero è che manca di poise. Non è cool. Non è abbastanza hype, se non per quei pochi straordinari miti in grado di entrare nell'immaginario popolare o che, come un tempo **Salvatore Ferragamo**, diventano grandi aziende. Alla narrativa dei distretti e della "sapienza manuale" di cui tutti noi osservatori ci riempiamo la bocca quando vo-

segue a pagina 2



"I colori del futuro". Spunti dalla collezione 2022-2023 di Rosso di Calandrino a Lineapelle (21-23 settembre 2021, Rho Fiera Milano).

Operazione...

(segue dalla prima)

gliamo impressionare qualche produttore straniero mancano ormai

diversi fattori rilevanti, dei quali l'azionariato non è nemmeno il primo. Manca, appunto, l'attrattività, cioè mancano scuole professionali che inorgogliscano i genitori almeno quanto gli studenti. Se il ministero dell'Istruzione sapesse ribaltare



l'epica del "figlio dottore" a favore del "figlio artigiano" saremmo già a metà dell'opera. E poi manca una vera coesione fra settori o, per meglio dire, il famoso, sempiterno problema italiano del "sistema". La formazione è anche uno dei punti per i quali si batte **Antonio Franceschini**, responsabile nazionale di CNA: "In un'ottica di medio termine va progettato al meglio l'utilizzo delle risorse del Recovery Fund. Gli interventi dovrebbero prevedere investimenti infrastrutturali per facilitare mobilità e connessione così come nella conoscenza rilanciando una stagione dedicata ai Centri di Ricerca e alla formazione professionale, prevedendo risorse per l'apprendistato duale", cioè anche pratico. Meno spostamenti, maggior valorizzazione delle aree distrettuali, come è peraltro sempre stato fino al grande inurbamento seguito alla Ricostruzione. I distretti della moda, dice sempre Franceschini, rappresentano "un fattore di coesione territoriale ma anche di ascolto per il rilancio e l'innovazione", e porta ad esempio due progetti che stanno prendendo avvio proprio in queste settimane: uno, per il settore calzaturiero, a san Mauro Pascoli, e l'altro, per il capospalla, nella regione dove meglio capispalla e calzonni si sanno fare, che è la Puglia, nel caso specifico Martina Franca, la cittadina del festival della Valle d'Itria e di Piano Lab quando, chiusi i chioschi e i pianoforti che l'hanno occupata a luglio e agosto, stanno arrivando i giromanici del progetto COATurier: "Dobbiamo connettere le intelligenze artigianali, che sono il tratto tipico della qualità del Made in Italy, allargare lo sguardo, coinvolgere altri settori", dice **Daniele Del Genio**, imprenditore di Martina Franca e Presidente Regionale Puglia e componente della Presidenza Nazionale di CNA Federmoda. A san Mauro Pascoli, terra di calzature femminili molto avantgarde, si ci è inventati un logo che molto ricorda passi

molto antichi: "Io sono Rubicone". Grazie all'ICE, si è passato il guado della formazione professionale e multidisciplinare, che per molti piccoli imprenditori continua a rappresentare una scelta certo utile, ma anche impegnativa: un corso di marketing internazionale con lezioni frontali dedicate a innovazione e identità; marketing b2b e digitalizzazione, impresa 5.0 e sostenibilità oltre che laboratori interattivi. Una rete di 650 persone, circa il 20 per cento della forza lavoro del distretto. "Il near shoring, la produzione vicino casa, non è mai stata importante come adesso", osserva il consulente d'impresa **Alessandro Maria Ferreri**, fondatore di The Style Gate. "Tantissime aziende hanno bisogno sia nella supply chain sia di certezze nella trasparenza e nella tracciabilità". La regulation etica del lavoro, spinta dalle richieste del pubblico finale, è diventata un fattore di successo dirimente soprattutto per le grandi aziende. E la capillarità di mestieri e specializzazioni di un distretto territoriale, un punto di certezze e di sicurezza nell'approvvigionamento. Questo spiega, per esempio, la nuova manifattura di Bulgari nell'area di Firenze per la pelletteria, così come l'investimento di Fendi nell'ex fornace Brunelleschi Scandicci. "Sostenibilità", puntualizza Ferreri, "non equivale solo a difesa dell'ambiente, ma anche alla difesa delle condizioni di lavoro". La nominalità dell'artigiano e della sarta che ha realizzato, controllato, spedito un certo capo, punto di forza del progetto Valentino di Pierpaolo Piccioli ora imitatissimo ovunque. Come all'epoca delle gilde, sapere che madonna Sara o messer Ruggiero ha ricamato la nostra giacca è un punto di contatto, un momento di incontro con le figure all'altro capo del maglione che indossiamo che troppi anni di pura industria ci avevano fatto dimenticare. E di cui ora, pur con tutti i vantaggi dell'industria, non vogliamo più privarci.



Un'idea per le pensioni del futuro

di **Tito Boeri**
e **Roberto Perotti**

Non è mai una buona idea cambiare radicalmente le regole del sistema pensionistico all'ultimo momento, perché chi è vicino alla pensione si vede stravolgere i programmi di una vita e non ha tempo per porvi rimedio. Eppure anche questa volta si arriva all'ultimo minuto a decidere che fare di "Quota 100" (cioè i pensionamenti anticipati con almeno 62 anni d'età e 38 di contributi).

● a pagina 26

A partire da 63 anni, accettando una riduzione attuariale

Un'idea per le pensioni

di **Tito Boeri e Roberto Perotti**

Non è mai una buona idea cambiare radicalmente le regole del sistema pensionistico all'ultimo momento, perché chi è vicino alla pensione si vede stravolgere i programmi di una vita e non ha tempo per porvi rimedio. Eppure anche questa volta si arriva all'ultimo minuto a decidere che fare di "Quota 100" (cioè i pensionamenti anticipati con almeno 62 anni d'età e 38 di contributi). Secondo la bozza del Pnrr Quota 100 avrebbe dovuto cessare di esistere al termine della sperimentazione triennale decisa dal Conte I. Ma il riferimento è scomparso nel testo finale inviato a Bruxelles.



Intendiamoci: la questione è spinosissima e questo spiega la titubanza sia del governo Conte 2 che del governo Draghi. Se il governo decidesse di aspettare la fine naturale di Quota 100 dopo i tre anni di “sperimentazione”, per gli esclusi si creerebbe un nuovo scalone (cioè un aumento dei requisiti per il pensionamento) di ben sei anni nella notte fra il 31 dicembre 2021 e il 1 gennaio 2022, pari a quello introdotto nel 2011 che probabilmente segnò l’inizio della fine del governo Monti. E oggi non ci sono le stesse condizioni di emergenza economica del 2011 da invocare per cercare di spiegare ai malcapitati questa disparità di trattamento. Le proposte per ovviare al problema vanno dalla cosiddetta “quota 41” (si può andare in pensione con 41 anni di contributi indipendentemente dall’età) a “quota 102” (combinazione di 63 anni di età e 39 di contributi oppure 64 anni di età e 38 di contributi). Il costo di queste misure è molto alto. Secondo le stime dell’Inps, quota 41 costerebbe fino a mezzo punto di Pil all’anno. La Cgil stima un costo più basso perché ipotizza una propensione al pensionamento implausabilmente bassa per i lavoratori con una quota retributiva alta, che induce ad andare in pensione prima possibile. C’è tuttavia un modo per riconciliare una maggiore flessibilità nell’età di pensionamento con la sostenibilità del sistema: si può andare in pensione quando si vuole, a partire da 63 anni, ma accettando una riduzione

attuariale, che oggi si applica alla sola quota contributiva, sull’intero importo della pensione, così come proposto dall’Inps 6 anni fa (nel rapporto “Non per cassa ma per equità”). Oggi questo significherebbe una riduzione media di un punto e mezzo per ogni anno di anticipo rispetto alla pensione offerta da quota 100; in futuro ancora meno dato che le generazioni che andranno in pensione nei prossimi anni avranno una quota contributiva più alta su cui la riduzione è già comunque applicata in caso di pensione anticipata. Sarebbe un modo per ridurre le disparità di trattamento fra le pensioni contributive e le pensioni “miste”, perché permetterebbe anche ai titolari di quest’ultime di andare in pensione prima, purché abbiano almeno 20 anni di contributi e una pensione superiore ad una soglia minima (attualmente circa 1450 euro al mese) per non rischiare di finire in condizioni di indigenza, soprattutto quando incoraggiati fortemente dall’impresa a lasciare. La soglia a 1450 euro è nettamente al di sopra della soglia di povertà Istat. Si potrebbe abbassarla a mille euro, circa 2 volte la pensione minima, rendendo più ampia la platea potenzialmente interessata alla pensione anticipata.

Una riforma di questo tipo non aumenterebbe il cammino del debito pubblico previsto per il futuro, perché i costi aggiuntivi dal 2022 in poi rispetto a uno scenario in cui Quota 100 venisse davvero interrotta nel



2021 sarebbero pressoché interamente compensati da importi pensionistici leggermente più bassi. Non ci sarebbero esodati dato che la possibilità di andare in pensione anticipatamente rimane, anche se con una leggera riduzione degli importi. Si potrebbe dare la possibilità alle grandi imprese con esuberi di pagare contributi aggiuntivi per i loro dipendenti per invogliarli a prepensionarsi. Si potrebbe, inoltre, togliere il divieto di cumulo introdotto dal Conte I, permettendo a chi volesse farlo di lavorare in modo regolare e versare contributi rimpinguando così la propria pensione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cala il lavoro Aumenta solo il tempo determinato

Economia

di Valentina Conte
● a pagina 22



▲ Il ministro Andrea Orlando

LE STATISTICHE SULL'IMPIEGO

Una ripresa con poco lavoro salgono solo i posti a termine

di Valentina Conte

ROMA – Calano gli occupati a luglio, per la prima volta dopo 5 mesi: 23 mila in meno su giugno. Ma non è l'effetto dello sblocco dei licenziamenti nelle grandi aziende. Lo dimostra il fatto che a portare giù il dato Istat è il crollo continuo dei lavoratori autonomi. Se infatti mancano all'appello ancora 265 mila occupati totali dall'inizio della pandemia, per le partite Iva il conto è assai più salato: -294 mi-

la da febbraio 2020. Ancora da recuperare pure 50 mila lavoratori a tempo indeterminato. Mentre volano gli occupati a termine, gli unici con il segno più, superando il pre-crisi di 79 mila unità e sfiorando i 3 milioni, vicini al record 2019.

La ripresa certificata dall'aumento del Pil del 2,7% nel secondo trimestre - premessa per un probabile +6% a fine anno - non si è dunque ancora riversata a pieno sul mercato del lavoro che appare fragile e precario. È vero che da gen-



naio sono stati recuperati 550 mila occupati, ma bisogna pure tenere in conto che, dopo la revisione delle serie storiche Istat armonizzate con i nuovi criteri europei, i cassintegrati da più di tre mesi sono considerati inattivi fino a quando si mettono a cercare un altro posto o tornano al loro. Ecco quindi che in quel mezzo milione di occupati "recuperati" da gennaio potrebbe esserci una quota di lavora-

tori che hanno finito la Cig Covid e sono tornati in ufficio o in azienda. Buona parte dei 550 mila poi, come nota l'Istat, è composta di lavoratori a termine: 309 mila. In altre parole, il 56% dei nuovi occupati ha la data di scadenza e la restante parte potrebbe essere un effetto ottico degli ex in Cig.

«Non mi aspettavo la frenata di luglio, dopo le buone premesse dei mesi scorsi», ammette Andrea Garnero, economista Ocse. «Da febbraio eravamo risaliti a un buon ritmo. Escluderei l'effetto dello sblocco dei licenziamenti, perché il calo è trainato dagli autonomi. Piuttosto sembra incidere un qualche rallentamento dell'e-

conomia, a partire soprattutto dall'industria per la carenza di materie prime. Anche l'indice acquisti delle pmi è caduto a luglio, dopo un giugno stabile. Mentre quello dei servizi a luglio era al livello più alto degli ultimi 14 anni».

D'altro canto la stessa Confindustria a inizio agosto segnalava un rallentamento dello 0,7% della produzione industriale a luglio. Per quanto riguarda la ripresa "precaria", Garnero pensa che fosse «inevitabile, la ripresa inizia sempre dai contratti temporanei e poi fino a giugno, con il blocco dei licenziamenti, assumere in pianta stabile era quasi un atto eroico da parte delle aziende». Il crollo degli autonomi invece «va avanti da trent'anni e con la pandemia ha coinvolto non solo gli au-

tonomi-datori di lavoro ma le partite Iva vere, i professionisti giovani, i consulenti delle aziende che ora hanno tagliato le spese».

Buone notizie per i giovani tra 25-34 anni: superano il tasso di occupazione del pre-crisi (da 62,4% a 63%). Ma all'appello mancano 45 mila occupati. Come pure 33 mila nella fascia 15-24 anni. E ben 340 mila in quella 35-49 anni. L'unica fascia a crescere - +83 mila - è tra 50 e 64 anni, forse per l'effetto Cig. Gli inattivi sono ancora molti: +160 mila rispetto a febbraio 2020, tutti uomini. Le donne hanno pareggiato il conto, ma mancano da recuperare 106 mila occupate. © RIPRODUZIONE RISERVATA

A luglio primo dato
 negativo dopo 5 mesi
 Occupati a -23 mila
 Crollano gli autonomi

63%

I giovani

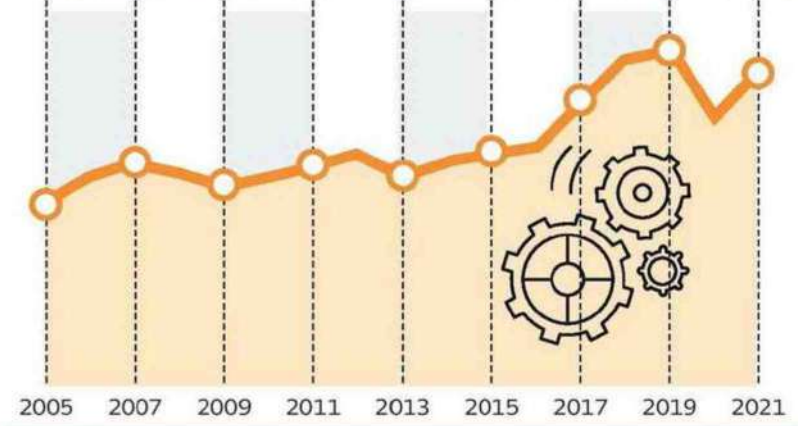
Il tasso di occupazione nella fascia 25-34 anni è ai massimi dal 2012



L'evoluzione dei contratti a termine

Dati in migliaia

1.966 2.274 2.113 2.239 2.178 2.369 2.728 3.118 2.999



Fonte: Istat



E la scuola rimanda a casa i primi docenti senza certificato

Esenzioni sospette, a Torino il preside ferma due insegnanti ma viene denunciato per abuso d'ufficio. Nove casi in Toscana e altri due a Milano. Ad Alghero un collaboratore scolastico si scaglia contro i carabinieri

di **Cristina Palazzo**

TORINO – I primi due docenti lasciati fuori da una scuola perché senza Green Pass si chiamano Giuseppe Pantaleo e Alisa Matizen e insegnano rispettivamente francese e spagnolo all'istituto Curie-Levi, periferia ovest di Torino. Al primo collegio docenti dell'anno si sono presentati muniti di un certificato medico in cui un dottore dichiarava che fossero esenti dal vaccino. Ma a firmarlo non era stato il loro medico curante e il preside non li ha fatti entrare.

Così, di buon mattino, è nata la prima polemica legata all'obbligo di certificazione anti Covid a scuola. Pantaleo aveva già annunciato di non aver alcuna intenzione di vaccinarsi: «Non sono contro i vaccini, sono solo abituato a studiare con atteggiamento critico. La campagna vaccinale per la scuola è partita male, con un vaccino, AstraZeneca, che di fatto è stato ritirato». Ieri mattina a scuola si è presentato lo stesso: «Non posso permettermi di non lavorare». E lo stesso ha fatto la sua collega Matizen, che precisa: «Ho un'esenzione, non sono contro il vaccino».

Entrambi in mano avevano un foglio firmato da un medico che però non era quello che li seguiva abitualmente. E al preside non bastava: «Eppure in molte altre scuole documenti del genere sono stati accettati», lamenta Pantaleo. Che poi è pure andato a fare denuncia dai carabinieri per abuso d'ufficio. Nel frattempo a scuola le prime riunioni dei docenti si sono svolte. E continueranno anche oggi. Che farà Pantaleo? «Potrei fare anche un tampone, non sono

No Vax, ho avuto problemi di salute. Ma il tampone deve servire per evitare la diffusione della malattia, non come arma di ricatto e di punizione», risponde il professore. Che rivendica il suo ruolo durante la pandemia: «Sono stato nello staff del dirigente, lo stimo. Ma credo sia stato mal consigliato». Oggi proverà a fare un test anticovid, come pure la sua collega: «Si tratta soltanto di un malinteso, ho un'esenzione per problemi di salute e per me è stata una doccia fredda non vedermela riconosciuta». Anche in Sardegna chi non aveva il certificato verde è tor-

nato a casa. Tranne un collaboratore scolastico che all'Alberghiero di Alghero si è rifiutato di andare via. «Ho il diritto di lavorare», ha ripetuto, poi ha reagito nei confronti dei carabinieri che volevano convincerlo ad andarsene, ferendone uno che ne avrà per dieci giorni. È stato denunciato per resistenza e lesioni. «Se il dispositivo non dà il via libera noi dobbiamo prenderne atto», spiega il presidente dell'associazione presidi Sardegna, Massimo Depau.

A Milano due educatrici del Comune non sono state ammesse a scuola. «La nostra regola – precisa il

sindaco Beppe Sala – è che tutto il personale che sta a contatto con i bambini deve avere il Green Pass». Nove i docenti in Toscana senza certificato verde. Numeri simili in Friuli Venezia Giulia, con alcuni «irriducibili che si sono presentati senza certificato, mostrando documenti farlocchi», come spiega la responsabile regionale dell'Anp, Teresa Tassan Viol. A Roma la polemica ha riguardato gli asili nido: nel munic-



pio III in oltre duecento si sono messi in coda per mostrare il Green Pass e le operazioni sono durate molto a causa della carenza di dispositivi

per il controllo e delle istruzioni sulle procedure, arrivate solo martedì.

Piccole, grandi tensioni, in un giorno che comunque è filato liscio in tanti istituti, a parte qualche problema a riconoscere codici o certificati legati ai tamponi. La vera sfida sarà l'arrivo degli studenti, previsto per il 13 in buona parte delle regioni: con il loro ritorno debutterà anche il sistema di controllo informatizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quasi tutti gli istituti hanno riaperto per gli esami di riparazione e i consigli di classe "Il vero banco di prova sarà il 13"

Riaprono nidi e materne ma a Roma polemiche per le lunghe code agli ingressi. "Insufficienti i dispositivi per controllare i Qr code"



▲ **Bloccati**

I due docenti di Torino, Giuseppe Pantaleo e Alisa Matizen, fermati all'ingresso dell'istituto Curie-Levi di Torino con certificati di esenzione non firmati dal medico curante



La battuta d'arresto del mercato del lavoro il Pil va di corsa ma l'occupazione rallenta

A luglio 23 mila posti in meno, crescono gli inattivi. Il balzo dei contratti precari. Lontani i livelli pre-pandemia

FRANCESCO SPINI

MILANO

Con un'economia in piena ripresa, il lavoro fatica a tenere il passo. La battuta d'arresto si legge nei dati di luglio raccolti dall'Istat. Rispetto al mese precedente si registrano 23 mila occupati in meno, lo 0,1%. Un dato condizionato dal calo degli autonomi, giù di 47 mila unità. Scende dello 0,1% il tasso di disoccupazione, al 9,3%, e di 1,6 punti percentuali tra i giovani, dove il dato risulta pari al 27,7%. C'è meno gente che cerca un lavoro (giù di 29 mila unità, -1,2% rispetto a giugno) e salgono dello 0,2% (28 mila unità) gli inattivi tra 15 e i 64 anni. Non va tutto male: il bilancio annuo risulta positivo.

In virtù della ripresa dell'occupazione registrata tra febbraio e giugno, il numero di occupati a luglio 2021 è superiore a quello di luglio 2020 del 2%, ci sono 440 mila occupati in più di cui, però, ben 377 mila a termine, solo in alcuni casi anticamera della stabilizzazione.

In ogni caso siamo ancora lontani dal riagganciare i livelli pre-pandemia: secondo i calcoli di Prometeia rispetto agli 830 mila posti persi a causa della crisi innescata dal Covid mancano ancora l'appello 330 mila occupati. Appare forse esagerato parlare di una crescita economica senza lavoro. Al di là della «emorragia» di autonomi, che ha condizionato il dato complessivo di luglio, i dipendenti salgono di 24 mila

unità (la metà a termine), +0,1%. Di certo anche se l'occupazione «rispetto al trimestre precedente, è aumentata dell'1,4%, di 317 mila unità, non cresce al ritmo della straordinaria crescita economica del Paese», osserva il capoeconomista di Nomisma, Lucio Poma. Effetto, questo, di una crescita «asimmetrica» che vede diverse velocità tra chi è protagonista del cambia-

mento tecnologico in atto e chi è costretto ad arrancare. Non solo. Secondo un'altra economista, Stefania Tomasini, partner di Prometeia e responsabile delle analisi macroeconomiche, le ultime indicazioni sul lavoro, sebbene non indicative di una tendenza, «potrebbero riflettere un cambio nel mix di crescita che nei mesi estivi si è spostata più verso i servizi e meno sull'industria. Ciò potrebbe riflettersi nella stasi occupazionale», almeno nei numeri delle statistiche. E soprattutto negli stessi dati si potrebbe nascondere un altro fenomeno emergente: «La difficoltà delle imprese di reperire le professionalità adeguate». L'economista segnala in particolare l'indicatore del numero di posti vacanti che aumenta quando le imprese non riescono a coprire la domanda in fase di ciclo maturo. Ecco, tale indicatore «nei mesi recenti ha raggiunto il livello di massimo ciclico». Il problema dunque potrebbe risiedere nella difficoltà di «ricollocare lavoratori con professionalità non adatte alle imprese che oggi trainano

l'economia». Che trattano spesso di alta tecnologia, riconversione verde.

Specializzazioni non facili da trovare tra chi ha perso lavori più tradizionali. Per non parlare dei lavoratori indipendenti, tra cui rispetto a un anno fa mancano all'appello 62 mila lavoratori. Da inizio pandemia il conto sarebbe addirittura di 350 mila occupati in meno, sottolineano da Confesercenti dove parlano di «lockdown infinito». Ora, spiegano, «i segnali di ripartenza ci sono, ma non in tutti i comparti: non basta la ripresina del turismo di agosto per cancellare un periodo di difficoltà che dura ormai da 18

mesi. Occorre dunque ancora mantenere alta l'attenzione e continuare a sostenere le attività economiche. In particolare, le piccole imprese del turismo, del commercio e dei servizi». Anche dai sindacati sale la preoccupazione. «Il confronto mese su mese precedente presenta sostanzialmente una stagnazione – dice la segretaria confederale della Cgil Tania Scacchetti – questi stessi dati, se riferiti al 2020 o, meglio ancora, al 2019, ci dicono quanto ancora il nostro Paese stia soffrendo». —

È RIPRODUZIONE RISERVATA

LUCIO POMA
 CAPOECONOMISTA
 NOMISMA



L'occupazione non sale al ritmo della straordinaria crescita



► 2 settembre 2021

economica che è in corso nel Paese

STEFANIA TOMASINI,
PARTNER
DI PROMETEIA

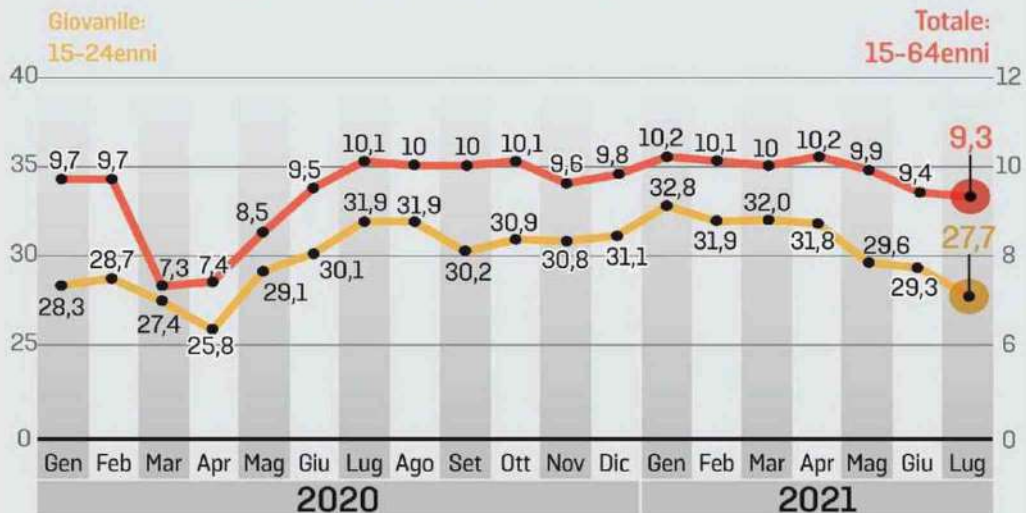


Oggi il problema sono le professionalità non adeguate alle imprese che trainano l'economia

**I sindacati in allarme
la flessione maggiore
si è registrata
tra gli autonomi**

LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA

Persone in cerca di occupazione in % della forza lavoro in era Covid



Fonte: Istat

L'EGO - HUB



ABOUBAKAR SOUMAHORO Il sindacalista: tra i braccianti gli invisibili sono raddoppiati

“Pinerolo non è un caso isolato razzismo in tutta la filiera del cibo”

L'INTERVISTA

FEDERICO CAPURSO
 ROMA

Il caso raccontato su La Stampa, di braccianti pagati 6 euro l'ora se africani, 7 se invece sono bianchi, «non è limitato al Piemonte, né all'agricoltura», dice Aboubakar Soumahoro, presidente della Lega Braccianti: «È l'intera filiera del cibo ad avere un'impostazione razziale. Tutti noi – prosegue Soumahoro – ci teniamo al fatto che il cibo sia un fiore all'occhiello di questo Paese, ma il presupposto deve essere quello di avere una dimensione etica della filiera, dal raccolto nei campi alla grande distribu-

zione, fino ai rider». **Dove sono le mancanze più gravi che avete riscontrato?**

«Nell'equo compenso per il giusto lavoro, nelle condizioni abitative dei lavoratori, nelle dichiarazioni delle giornate effettivamente lavorate, nell'assistenza medica. La lista potrebbe essere ancora lunga. Adesso stiamo aprendo degli sportelli itineranti della Lega Braccianti, per alfabetizzare i lavoratori rispetto ai loro diritti socio-sindacali».

Che condizioni di lavoro vi vengono descritte?

«Ci raccontano storie da brividi. Troviamo lavoratori che a fronte di 20 giorni di lavoro effettuati si ritrovano 3 o 4 giornate di lavoro dichiarate all'Inps. Questo vuol dire che

non avranno i requisiti per chiedere la disoccupazione agricola. Eppure, a fronte delle 6 ore e mezza di lavoro pattuite, ne fanno il doppio e con una paga inferiore. Le donne sono doppiamente discriminate. E se poi un africano cerca una casa, spesso finisce in un tugurio senza acqua potabile, concesso dal datore di lavoro che decurta dalla busta paga l'affitto, come succede in Piemonte a Canelli, sito patrimonio Unesco per il suo vino. Andrò anche lì. È inaccettabile».

Durante la pandemia vi era stato promesso che ci sarebbero stati meno invisibili nei campi. È cambiato qualcosa?

«Sì, gli invisibili sono raddoppiati. Ma la politica si nasconde da sempre dietro proclami

e retorica. Serve una riforma della filiera».

Da dove dovrebbe partire questa riforma?

«Dall'introduzione della patente del cibo, dove ci siano una serie di informazioni: dall'impatto ambientale alle condizioni salariali dei lavora-

tori. Si deve avere una visione olistica del problema. In Puglia, ad esempio, ci sono quintali di pomodori che marciscono per terra, perché anche i camionisti hanno condizioni di paga misere. Il nostro invito al ministro dell'Agricoltura Patuanelli è di mettersi gli stivali e venire ad ascoltare la miseria dei braccianti e la preoccupazione dei contadini, che vogliono una filiera dignitosa ma si trovano ricattati dalla grande

distribuzione organizzata».

Il commissario Figliuolo chiede ora di vaccinare i migranti. È un passo avanti?

«Si deve concedere a tutti di potersi vaccinare, non solo a chi ha il permesso di soggiorno. Come fanno gli invisibili ad avere un green pass? Serve un permesso di soggiorno per emergenza sanitaria, convertibile per attività lavorativa. Permetterebbe di far emergere gli invisibili e di farli iscrivere all'anagrafe, per avere un medico di base. Lo chiesi a Conte, ma non si mosse nulla. E anche il presidente Draghi non ha ancora detto una parola». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

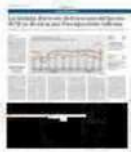
ABOUBAKAR SOUMAHORO
 SINDACALISTA



Serve una "patente" dei prodotti che garantisca che i lavoratori non sono sfruttati



SULLA STAMPA



Il caso sollevato sull'edizione di ieri dai sindacati. Tra i braccianti di Pinerolo e nelle campagne del Torinese chi ha la pelle nera è pagato un euro in meno.



Il debutto a scuola del Green Pass primi docenti respinti

Poche decine di casi tra Torino, Milano, Toscana e Friuli
Salta l'intesa sulle misure di sicurezza in materne e nidi

FLAVIA AMABILE
 ROMA

Tra personale in malattia e segreterie deserte, riunioni in prevalenza ancora a distanza per evitare problemi, insulti e denunce è iniziato l'anno scolastico, il terzo dell'era Covid, il primo con obbligo di Green Pass.

In serata è saltato l'accordo sul Protocollo d'Intesa per l'introduzione del Green Pass e delle altre misure di sicurezza nelle materne e nidi, una trattativa in notevole ritardo e ancora non conclusa. Nelle scuole dalla primaria alle superiori, dove l'accordo è stato raggiunto a Ferragosto comunque i problemi non sono mancati, un'avvisaglia di quello che potrebbe accadere quando la presenza sarà a pieno regime.

C'è l'istituto comprensivo di Zoppola in provincia di Pordenone dove ieri mattina l'intera segreteria era vuota. Tre assistenti e un dirigente, tutti in malattia. E la dirigente scolastica Cristina Sbrissa ha dovuto provvedere da sola a accogliere il nuovo personale di ruolo, registrare le dimissioni e i trasferimenti. C'è il collaboratore scolasti-

co dell'istituto alberghiero di Alghero che pretendeva di entrare a tutti i costi senza Green Pass e è stato denunciato per resistenza e lesioni.

Ci sono due docenti torinesi del liceo Curie-Levi mandati a casa perché senza Green Pass e in possesso di un certificato medico di esenzione dalla vaccinazione considerato non valido. Giuseppe Pantaleo, uno dei due docenti, ha denunciato il dirigente scolastico per abuso d'ufficio sostenendo che il certificato era del tutto regolare.

In Toscana e Friuli-Venezia Giulia, invece, i prof mandati a casa perché senza Green pass sono stati una decina. «Arrivano con documenti assurdi, privi di qualunque validità, carta straccia», commenta la presidente dell'Anp del Friuli Teres Tassan Viol. In Sardegna si contano cinque-sei casi. A Milano due educatrici di un nido e di una scuola dell'infanzia sono state respinte perché prive del certificato verde. A Paliano (Roma) un prof è entrato con un certificato firmato da un ginecologo.

Per il momento casi limitati,

insomma. Secondo il presidente dell'Anp Antonello Giannelli, ci sono «tutte le condizioni per fare decisamente meglio rispetto all'anno prece-

dente. Il vaccino ha cambiato tutto e sicuramente si userà molto meno la dad, che verrà applicata in eventuali casi di focolai». Sarà operativa la rete delle «scuole sentinella» per la realizzazione di un piano di monitoraggio con test salivari per controllare la circolazione del virus negli istituti.

Secondo il consigliere del ministro della Salute Walter Ricciardi «bisogna stare attenti ai trasporti: la scuola di per sé non è un ambiente insicuro se vengono attuate tutte le misure, quello che è difficile monitorare sono i trasporti pubblici. Bisogna fare ancora uno sforzo per ampliarli, farli funzionare meglio e far sì che i ragazzi che vanno a scuola coi trasporti pubblici siano protetti». Anche Ricciardi sottolinea anche che «è un'incongruenza che va corretta» il fatto che non si preveda alcun obbligo di Green pass per il personale esterno delle scuole.

Ieri si sono svolti anche i test



d'ingresso nelle varie università italiane e c'è allarme per gli allievi che arrivano da fuori Europa, il cui vaccino non è riconosciuto a livello comunitario e quindi non possono ottenere il certificato per seguire le lezioni in presenza. Tra i primi a sollevare la questione è stato il conservatorio Giuseppe Tartini di Trieste, dove alcuni studenti sono stati costretti a sottoporsi a tampone per poter accedere all'istituto.. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Pordenone l'intera segreteria è in malattia In un istituto



Torino, i due insegnanti lasciati fuori dall'istituto Levi-Curie perché senza Green Pass



Cna: manca il personale specializzato da reclutare

L'INDAGINE

ROMA Oltre la metà delle micro imprese italiane vogliono assumere nei prossimi sei mesi ma non trovano personale specializzato. Lo afferma la Cna (Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa) al termine di un'indagine rilevando che «la crescita dell'occupazione è fortemente frenata dalle difficoltà, in molti casi dalla impossibilità, incontrate per reperire le figure professionali necessarie all'attività aziendale». In particolare, il settore pubblico «non ha un sistema in grado di coniugare domanda e offerta di lavoro», sottolinea la Cna. L'indagine è stata condotta su un campione di oltre 2 mila tra artigiani, micro e piccole imprese, rappresentativo della realtà imprenditoriale nazionale, composto per più del 90% da imprese con meno di dieci addetti. «L'annunciata riforma delle politiche attive del lavoro non potrà esimersi dall'affrontare la questione della riorganizzazione delle strutture dedicate al collocamento né dall'adattare i percorsi formativi alle esigenze del mondo produttivo - osserva la Cna - Un obiettivo indispensabile per consentire all'Italia di agganciare i nuovi driver dello sviluppo che richiedono competenze adeguate». Nel dettaglio, «il 55,1% delle imprese che hanno partecipato all'indagine vorrebbe realizzare assunzioni entro gennaio 2022. Di queste, il

52,7% ipotizza un'assunzione, ma il 33,8% propende per due e l'8,2% per tre» spiega la confederazione in una nota precisando che «quasi due nuovi lavoratori su tre» avrebbero contratti stabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE PENSIONI

ADDIO QUOTA 100 TORNI LA FORNERO

VERONICA DE ROMANIS

In questi giorni si è ripreso a parlare di pensioni. In assenza di interventi, dal 1° gennaio si tornerà alla riforma Fornero che non è mai stata cancellata bensì semplicemente sospesa dal governo Conte 1 con l'introduzione di Quota 100. -P.27.



ADDIO QUOTA 100, TORNI LA FORNERO

VERONICA DE ROMANIS

In questi giorni si è ripreso a parlare di pensioni. In assenza di interventi, dal 1° gennaio del prossimo anno si tornerà alla riforma Fornero che, nonostante le tante dichiarazioni in senso contrario, non è mai stata cancellata bensì semplicemente sospesa dal governo Conte 1 con l'introduzione di Quota 100. Il provvedimento scadrà alla fine dell'anno. E non sarà rinnovato. Almeno questo sembra essere l'orientamento dell'esecutivo Draghi. Del resto, questo schema di prepensionamento (62 anni di età anagrafica e 38 anni di contributi) non ha sortito i risultati sperati. L'obiettivo era quello di attivare una sorta di staffetta generazionale. Ossia un meccanismo virtuoso in cui - per usare le parole del suo ideatore, il leader della Lega Matteo Salvini - gli anziani sarebbero stati «liberati dal lavoro» e i ragazzi avrebbero «trovato un impiego». Il rapporto atteso era davvero molto ottimistico: per ogni sessantaduenne in pensione ci sarebbero stati tre giovani occupati. Concluso il triennio di sperimentazione, i dati restituiscono una realtà assai diversa. La misura è stata utilizzata prevalentemente nella pubblica amministrazione (quindi, da persone che non svolgevano mansioni gravose e, pertanto, non nella condizione di essere urgentemente «liberati dal lavoro»). Inoltre, la staffetta generazionale non si è vista: il tasso di sostituzione è stato pari allo 0,45 (meno di un giovane al posto di

un anziano). Il costo, invece, si è rivelato piuttosto ingente. Fino ad oggi sono stati spesi circa sei miliardi. Nei prossimi anni, nonostante la cancellazione, la misura continuerà a dispiagare i suoi effetti (negativi) sui conti pubblici. Il Documento di Economia e Finanza a pagina 121 stima che dal 2026, la spesa pensionistica riprenderà a crescere «raggiungendo il picco del 17,4 per cento del Pil nel 2036» proprio a causa dei pensionamenti anticipati. Le valutazioni sull'impatto di Quota 100 si sono rivelate errate. E non di poco. Il motivo è semplice. Ci si è basati sul metodo dell'evidenza aneddotica anziché su quello dell'evidenza staticamente significativa. Basti pensare a come Salvini presentava il provvedimento: «Un imprenditore nel Sulcis mi ha ringraziato perché può mandare in pensione 150 persone e assumere 150 giovani» spiegava nel febbraio del 2019. Nessuno mette in dubbio la veridicità di tale dichiarazione. Ciò che lascia perplessi è che l'impatto occupazionale di una misura finanziata con i soldi

dei contribuenti sia stato calcolato sulla base di promesse di singoli cittadini. Che cosa sarebbe successo se Salvini in Sardegna avesse incontrato chi, al contrario, non aveva nessuna intenzione di assumere? Ci saremmo risparmiati Quota 100? È chiaro che il metodo «ho incontrato un imprenditore che mi ha detto che la mia misura funziona» è fallimentare. Non può essere replicato. Un dibattito serio, con proposte concrete in materia di pensioni, deve neces-



sariamente partire dai dati. Due in particolare. Il primo è quello del tasso di occupazione. Nel 2019, in Italia tra i 20-64 anni è stato pari al 63,5 per cento (dieci punti in meno rispetto alla media dell'area dell'euro, diciotto in meno rispetto alla Germania e cinque in meno rispetto alla Spagna). Il quadro è peggiore per quanto concerne il tasso di occupazione degli over55. In Italia si ferma al 43,9 per cento contro il 60,3 della media europea. Il nostro tasso è inferiore di circa 30 punti percentuali nel paragone con i tedeschi, di dieci in quello con gli spagnoli (rispettivamente 72,7 per cento e 53,8). Alla luce di questi numeri, è evidente che il Paese, per crescere, avrebbe bisogno di più persone al lavoro e non di più persone in pensione. Il secondo dato da cui partire per disegnare una riforma delle pensioni è il tasso di natalità. Anche in questo caso, l'Italia si posiziona in coda alla classifica europea. Nel 2019 è stato pari all'1,28 figli per donna (la media dell'area dell'euro si attesta all'1,51), un tasso ben lontano da quello tedesco e da quello francese (rispettivamente 1,56 e 1,87). Con la pandemia, la situazione è destinata a peggiorare. Una simile demografia mina la sostenibilità dei conti pubblici, a cominciare dalla parte pensionistica. Basti pensare che se negli anni Sessanta per ogni bambino vi era un anziano, oggi il rapporto è di 1 a 5.

In conclusione, gli attuali tassi di occupazione e di natalità non consentono di discostarci in modo significativo dalla legge Fornero. Anzi dimostrano che era necessaria. Chi al governo propone ricette diverse dovrebbe - innanzitutto - spiegare come intende assicurare l'equilibrio del sistema previdenziale dal punto di vista finanziario. In altre parole, come intende accrescere il numero dei nuovi nati e degli occupati nel nostro Paese. E' il lavoro che sostiene le pensioni e non viceversa. Come si sperava di fare con Quota100. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista a Valentino Di Carlo, docente di Lecco

Il prof “Perché rifiuto il vaccino? Ho tre lauree e non faccio la cavia né voglio pagare per i tamponi”

di **Rory Cappelli**

Valentino Di Carlo, 41 anni, tre lauree magistrali (Scienze politiche, Scienze filosofiche, Lettere moderne), insegna in scuole e istituti superiori di Lecco, «da precario», spiega, «perciò la mia scelta è ancora più difficile: vengo sballottato ogni anno da una scuola a un'altra. L'anno scorso ho insegnato all'istituto tecnico professionale di Casate Novo, l'anno precedente al liceo artistico di Lecco e così via. Vivo in difficoltà economica perché nella mia condizione sono tante le voci di stipendio che mancano. E all'interno di questa incertezza adesso ce ne è un'altra: il Green Pass».

Perché ha deciso di non vaccinarsi?

«Vorrei intanto che fosse chiaro: io non sono contro i vaccini. Il punto non è vaccino no o vaccino sì, io sono a favore dei vaccini: quello che rasenta l'incostituzionalità è il fatto che si obblighi il lavoratore ad accedere al luogo di lavoro soltanto con il Green Pass».

Certo, ma ci sarà anche un motivo che l'ha spinto a non vaccinarsi?

«Vorrei vederci più chiaro e non fare la cavia: che poi sia utile vaccinare in questo momento storico per calmierare il contagio, lo capisco: però non mi si può chiedere un foglio per entrare al posto di lavoro. La mia scelta è una scelta attendista: massima fiducia nella scienza, ma sicuramente l'evoluzione del lavoro

fatto dagli scienziati sul vaccino ha bisogno ancora di qualche limatura».

Massima fiducia negli scienziati si: ma per gli altri.

«Infatti una cosa importante e che fa riflettere è come mai chi si è vaccinato abbia dovuto firmare liberatorie su ciò che si è fatto iniettare, che sgravano lo Stato da ogni responsabilità: ma in pandemia dovrebbe essere lo Stato a prendersi la responsabilità per i suoi cittadini e non lasciarli soli a scegliere».

E se non la richiama proprio per questa scelta?

«Questo non accadrà: il problema si porrà nel momento in cui ci sarà la presa di servizio, anche se mi domando come saranno controllati gli accessi. E poi, ok: non entri al ristorante, al cinema, al bar, allo stadio perché non sei vaccinato, ma non si può vietare il diritto di entrare al lavoro».

Potrà fare tamponi.

«Sì, ma non capisco perché l'ipotesi di effettuare tamponi salivari e faringei gratuiti non viene presa in considerazione per tutelare chi è vaccinato e tutelare anche chi intende andare a lavorare senza dover necessariamente esibire la vaccinazione e il Green Pass, anche perché la vaccinazione non esclude la diffusione della malattia. E poi non c'è un minimo di collaborazione: è stato anche detto che i tamponi devono essere pagati dai docenti, siamo alla follia, soprattutto per i precari: il tampone costa adesso 15 euro, ne devo fare tre a settimana,



per un totale di 45 euro a settimana. E solo per poter entrare nel posto di lavoro. Siamo l'unica categoria trattata così. Perché?».

Che intende?

«Intendo dire che, a parte, per ovvi motivi, i sanitari, siamo l'unica categoria a dover sottostare a questo obbligo. Perché non altri comparti? Perché tanto accanimento con la scuola visto che in ogni caso siamo arrivati a circa l'85 per cento degli operatori scolastici vaccinati? Le forze di polizia per esempio non sono tenute a ottemperare a questo obbligo: hanno forse meno contatti con il pubblico? E poi perché obbligare solo i docenti e non anche gli studenti a fare il vaccino ed eventualmente a presentare il Green Pass? Perché non i genitori, che potrebbero anche non vaccinarsi e mandare a scuola potenziali diffusori?».

Lei ha figli? Ha paura per loro?

«Non ho figli, anche perché io e la mia compagna siamo entrambi precari, ma mi preoccupa anche per le generazioni future. Calamandrei si starà rivoltando nella tomba».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Riluttante

Valentino Di Carlo, 41 anni,
insegnante precario

**LA DENUNCIA****Il caso supplenti
Ne mancano 300mila**

L'impegno preso dal ministero dell'Istruzione sulla copertura totale delle cattedre dal 1° settembre è stato disatteso: mancano i supplenti promessi dal ministro, con le 250mila nomine di docenti e 50mila Ata ancora in alto mare. È l'allarme che arriva dall'Anief. Tra gli insegnanti si stanno infatti ancora in questi giorni, continua il sindacato, «modificando le Gps prima fascia e non c'è possibilità di nominare quindi i supplenti collocati in seconda fascia. Poi ci sono dubbi sulla presa di servizio per i 50mila neo immessi in ruolo se non hanno il Green Pass. Si sta rientrando a scuola in condizioni altamente precarie e senza la sbandierata sicurezza sanitaria e preventiva necessaria in un contesto pandemico».



Graduatorie, migliaia di supplenti nel limbo

Sono tutti in attesa di una mail che arriverà solo domani. Il provveditore Panzardi: «È servito più tempo a causa di problemi tecnici»

In attesa di una mail che, se il cervellone romano non farà capricci, arriverà il 3 settembre.

A questa mail è appesa la speranza di migliaia di insegnanti precari, iscritti alle Gps (Graduatorie provinciali per le supplenze) di salire in cattedra per un anno scolastico intero o per spezzoni di orario nel territorio metropolitano. Da notare che il tutto, come da annunci del Miur, si sarebbe dovuto concludere, per la gioia di tutti dai docenti ai presidi, entro il 31 agosto così da avere i prof a scuola l'1 settembre. Un'utopia. «A causa di problemi tecnici - spiega il provveditore Giuseppe Antonio Panzardi - abbiamo avuto la necessità di un po' di tempo in più». Il 3 settembre uscirà l'abbinamento tra il docente e la scuola. La mail arriverà contestualmente. «Il 4 potranno prendere servizio», precisa Panzardi. Ad agosto i docenti in 'Gps' avevano indicato, sulla base delle disponibilità pubblicate dal Prov-

veditorato, le loro preferenze, manca solo l'abbinamento prof-scuola. Per dare un ordine di grandezza di quanti siano i supplenti nel limbo: sulla materna ci sono 28 posti liberi e ben 54 spezzoni, mentre sul sostegno sono 69 e 55. Alle elementari, si cercano 186 maestri e 87 spezzoni, ma sul sostegno sono 517

e 104 spezzoni. Alle medie, solo italiano ha bisogno di 68 prof e di 40 per i pacchetti di ore; di matematica se ne cercano 84, più 30 per gli spezzoni; di scienze motorie vanno trovati per 30 spezzoni. Sostegno: 283 supplenti e 52 spezzoni. Infine le superiori: 47 prof di italiano da nominare; 34 di matematica e fisi-

ca più 17 solo per matematica; 44 di scienze motorie; 28 di inglese. Sostegno: 335 prof da reperire. Ansia e anche un pizzico di rassegnazione tra i supplenti: «Sto aspettando di capire come organizzarmi», è il refrain.

Fino a che non sanno chi e quanti occuperanno le cattedre scoperte, i presidi non potranno chiamare altri supplenti che coprano i posti liberi. Quindi anche la formazione delle classi è in stand by. Per non parlare del silenzio che avvolge i collaboratori scolastici con incarico annuale e il fantomatico organico Covid con lo stato d'emergenza che scadrà il 31 dicembre.

f. g. s.

RITARDI DA ROMA

Ansia e un pizzico di rassegnazione tra i precari: «Non sappiamo come organizzarci»



I precari attendono da giorni le indicazioni dal governo centrale



UN DENUNCIATO A TORINO

Raffica di multe contro i contestatori dopo i leader, toccherà ai partecipanti

Ondata di sanzioni, a Torino, contro i contestatori dei Green Pass. Nei giorni scorsi gli investigatori della Digos hanno inflitto una trentina di sanzioni amministrative per violazione delle disposizioni anti pandemia che vietano le manifestazioni dinamiche. Destinatari dei verbali i «capi-popolo» delle proteste di piazza, sfociate in cortei. Come la marcia indetta sabato scorso che ha paralizzato per ore la città. Riconosciuti come organizzatori

«di fatto» delle iniziative pubblicizzate sui canali social, riceveranno una multa di 400 euro ciascuno. Adesso l'attenzione degli agenti si sposterà anche sui partecipanti ai cortei non autorizzati. Anche per loro scatteranno le multe. Una raffica di verbali. Tra i multati Marco Liccione e Rosa Azzolina, che si sono proclamati leader della battaglia contro i certificati di vaccinazione. E poi c'è Rossana Spatari, la titolare della torteria di Chivasso, cit-

tà alla periferia di Torino, diventata simbolo della resistenza contro le restrizioni anti Covid. Ieri, nel corso della manifestazione di fronte alla stazione ferroviaria di Porta Nuova, la polizia ha fermato un giovane di 26 anni, A. L., collaboratore di un'impresa di pulizie, per aver scacciato alcuni agenti che volevano identificarlo. È stato denunciato con l'accusa di resistenza e violenza a pubblico ufficiale. Gli agenti della Digos hanno identificato e riconosciuto 35 manifestanti, tra cui anche quattro attivisti del centro sociale Askatasuna ed una quindicina di anarchici. M. PEG. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA DENUNCIA

**Il caso supplenti
Ne mancano 300mila**

L'impegno preso dal ministero dell'Istruzione sulla copertura totale delle cattedre dal 1° settembre è stato disatteso: mancano i supplenti promessi dal ministro, con le 250mila nomine di docenti e 50mila Ata ancora in alto mare. È l'allarme che arriva dall'Anief. Tra gli insegnanti si stanno infatti ancora in questi giorni, continua il sindacato, «modificando le Gps prima fascia e non c'è possibilità di nominare quindi i supplenti collocati in seconda fascia. Poi ci sono dubbi sulla presa di servizio per i 50mila neo immessi in ruolo se non hanno il Green Pass. Si sta rientrando a scuola in condizioni altamente precarie e senza la sbandierata sicurezza sanitaria e preventiva necessaria in un contesto pandemico».



AMMINISTRATIVE SOLO 459 NOMI INVIATI AL VAGLIO DELL'ANTIMAFIA

Ecco chi nasconde gli impresentabili



■ **GLI IMPRESENTABILI
NASCOSTI DAI PARTITI**



L'INCHIESTA

Alle urne I leader disertano l'Antimafia e da Nord a Sud presentano decine di inquisiti e pregiudicati nonostante le promesse sulle "liste pulite"

» Lorenzo Giarelli

I nomi arrivati in Commissione sono soltanto 459, meno di uno ogni due Comuni al voto. Per intendersi, già solo i candidati delle otto liste a sostegno di Beppe Sala raggiungono un numero simile.

Ma tant'è: il vaglio preventivo sugli impresentabili promosso da Nicola Morra, presidente della Commissione Antimafia, spaventa i partiti, che quasi dappertutto preferiscono fare a meno del parere - peraltro riservato - dei parlamentari riguardo a eventuali presenze imbarazzanti nelle liste per le prossime Amministrative. E questo nonostante il controllo dell'Antimafia sia piuttosto parziale, riservandosi di segnalare soltanto i candidati

condannati per alcuni reati e quelli rinviati a giudizio. Motivo per cui dal Parlamento ieri è arrivata la bocciatura soltanto per due candidati del centrodestra alle Regionali in Calabria, molto meno di quanto le indiscrezioni sulle liste lasciassero immaginare. Ma d'altra parte il filtro sorvola su chi è "soltanto" indagato e ovviamente su coloro i quali potrebbero essere "impresentabili" per motivi etici e politici, pur non avendo guai con la giustizia. Una volta individuati i casi in questione, compito della Commissione è indicarli ai partiti i quali entro domani, termine ultimo per la chiusura delle candidature, possono depennare dalle liste i nomi cerchiati in rosso.

IN FUGA POCHE ADESIONI

Il tutto rimarrà però per lo più teoria, visto che nella pratica l'esperimento voluto da Morra

e da Wanda Ferro (FdI) non ha vinto lo scetticismo dei leader, pur impegnati in promesse sulle "liste pulite".

A Roma, per esempio, dei quattro candidati sindaci soltanto **Virginia Raggi** ha chiesto il via libera al Parlamento sui propri aspiranti consiglieri, ricevendo rassicurazioni sull'assenza di impresentabili. Il forzista **Maurizio Gasparri** si è invece persino vantato di non aver inviato le liste alla Commissione: "Le ho inviate al prefetto, non a Morra, che riteneva



mo non dovrebbe neanche ricoprire l'incarico di presidente". A Napoli solo FdI (che li è commissariato) ha spedito i propri nomi, nel silenzio di **Catello Maresca** e **Gaetano Manfredi**, mentre a Milano e Torino nessun aspirante sindaco - da **Beppe Sala** (che fa sapere di essere in contatto con la Prefettura per gestire eventuali guai) a **Luca Bernardo**, fino a **Paolo Damilano** e **Stefano Lo Russo** - si è posto il problema.

Meglio invece è andata in Calabria, dove si voterà per le Regionali: qui il centrodestra e il M5S (non il Pd) hanno chiesto il parere dell'Antimafia, viste anche le recenti inchieste che hanno coinvolto parecchi esponenti di primo piano della politica locale.

I NOMI I CASI IMBARAZZANTI

A dispetto del disinteresse generale, sono parecchi i nomi che avrebbero meritato una riflessione. Le liste saranno ufficiali tra qualche ora, ma le campagne elettorali sono già piene di potenziali candidati indagati, imputati o pregiudicati. Checché ne dica Gasparri, a

Roma l'ultimo ingresso in Forza Italia è quello di **Marcello DeVito**, ex 5 Stelle che ambisce a rientrare in Consiglio comunale con gli azzurri: già arrestato un paio d'anni fa, tutt'oggi è sotto processo per corruzione nell'inchiesta sullo stadio della Roma. Nella Capitale c'è poi la nota vicenda di **Giovanni Caudo**, ex assessore di Ignazio Marino che sostiene Roberto Gualtieri. Il professore è imputato per abuso d'ufficio e traffico di influenze illecite nell'inchiesta sulle Torri dell'Eur, il

cui progetto di ripristino secondo la Procura di Roma sarebbe "una speculazione" per oltre 20 milioni di euro: "Sono passati sei anni e l'inchiesta è ancora ferma - si difende oggi Caudo - Sono tranquillo, prima o poi un giudice farà chiarezza".

A Milano, invece, la Lega punta su **Annarosa Racca**, presidente di Federfarma, per un pezzo indicata come possibile sfidante di Beppe Sala, indagata per diffamazione con l'accusa di aver creato falsi account social per screditare un rivale alla guida nazionale dell'associazione. A processo c'è poi **Antonio Barbato**, ex capo della Polizia municipale milanese stregato da Matteo Salvini: quattro anni fa fu rimosso dall'incarico per alcune intercettazioni - per le quali non fu mai indagato - in cui prospettava uno scambio di favori su un appalto e sul pedinamento di un vigile (circostanza poi non accaduta); oggi è rinviato a giudizio per falso ideologico e frode in pubbliche forniture per una campagna sulla guida sicura avviata nel 2015.

Nella stessa lista c'è pure **Giuseppe Maiocchi**, gioielliere protagonista delle cronache per un fatto del 2004, quando insieme al figlio sparò a un ladro e divenne il simbolo della battaglia leghista in favore della legittima difesa. Alla fine se la cavò con un mese di condanna per lesioni, mentre il figlio, colpevole di omicidio colposo, fu punito con un anno e sei mesi.

Altri motivi rendono invece inopportuna la candidatura leghista a Torino di **Eugenio Bravo**, per anni protagonista del sindacato di polizia Siulp. Uno che, durante le prime indagini sul massacro della Scuola Diaz, diceva di voler "scendere in piazza" promuovere

"qualsiasi forma di protesta democratica per difendere la professionalità dei poliziotti impegnati al G8".

Anche a Napoli il rischio di impresentabilità è alto. Il Pd

deve decidere che fare con **Aniello Esposito** e **Salvatore**

Madonna: entrambi hanno patteggiato 6 mesi per aver inserito nelle liste a sostegno di Valeria Valente, candidata sindaca dem nel 2016. A sostegno di Gaetano Manfredi c'è pure **Raffaele Del Giudice**, ex assessore di Luigi de Magistris indagato per omissione d'atti d'ufficio in uno scandalo

sui rifiuti. Andrà con **Antonio Bassolino** invece **Salvatore Guerriero**, condannato in primo grado

per truffa: da vigile urbano si assentò mentre avrebbe dovuto sorvegliare il boss Di Lauro.

REGIONALI QUANTI RISCHI

Degna di nota è anche la corsa per le Regionali in Calabria. Morra ha individuato due profili nelle liste a sostegno di Occhiuto, due nomi che - a quanto risulta - avrebbero grane

giudiziarie per il re: abuso d'ufficio. Ma Regione nasconde anche altri candidati ingombranti. A partire da uno degli aspiranti presidenti, l'ex governatore **Mario Oliverio**, imputato in tre processi: nel primo, su pi



sunte irregolarità sulla costruzione dell'ospedale di Cosenza, è accusato di corruzione, turbativa d'asta, traffico di influenze e abuso d'ufficio; nel secondo, relativo al finanziamento del Festival di Spoleto, risponde di peculato e nel terzo deve giustificare la revoca di una nomina abuso d'ufficio). A destra spera **Claudio Parente**, imputato per corruzione e peculato, ma nelle ultime ore Roberto Occhiuto gli avrebbe chiesto un passo indietro. All'ultimo ha rinunciato pure il centrista **Sergio Costanzo**, imputato per uno scandalo sui gettoni di presenza e su alcune assunzioni fittizie. *Chance* invece per **Raffaele Sainato** (FI), appena indagato per scambio elettorale politico-mafioso. Escluso in partenza **Luca Morrone** (FdI), rinviato a giudizio nell'inchiesta "PassePartout". Ma potrà consolarsi: la moglie **Luciana De Francesco** è la favorita per sostituirlo in lista.



C
I

Non mandiamo
i nostri nomi
alla Commissione:
Nicola Morra
non dovrebbe
esserne presidente

Maurizio Gasparri

**COMUNICATO
UN NOME
OGNI 2 CITTÀ**

459

I NOMI ricevuti dalla Commissione Antimafia per il vaglio preventivo sulle liste sono soltanto 459, su un totale di oltre 1.100 Comuni al voto in ottobre (a cui si aggiunge la Calabria, dove sono in programma le elezioni regionali). I leader, dunque, hanno snobbato la Commissione presieduta dall'ex Ss Nicola Morra, il quale ieri ha comunicato che solo due nomi - entrambi candidati in Calabria col centrodestra - sono ritenuti "impresentabili".



► 2 settembre 2021





La misura può entrare in manovra, pronta la stretta sull'evasione. Caccia alle risorse per alleggerire le imposte sul lavoro

Il governo gioca d'anticipo sul Fisco cerca 3 miliardi per tagliare il cuneo

IL CASO

PAOLO BARONI

ROMA

Potrebbe esserci anche un anticipo del taglio del cuneo fiscale nel menù di avvio della prossima riforma fiscale. A meno di un mese dalla presentazione della nuova Nota di aggiornamento che andrà in Consiglio dei ministri il 27, e che servirà a fare il punto sulla situazione dei conti in vista del varo della nuova legge di bilancio (che verrà poi presentata entro il 15 ottobre), il governo accelera.

Le proposte dell'esecutivo sono «in dirittura d'arrivo» ha confermato ieri Maria Cecilia Guerra. Parlando ai Rainews24 la sottosegretaria all'Economia ha spiegato che «la riforma partirà dalla semplificazione degli adempimenti, anche per rendere il fisco più comprensibile, e dal rafforzamento dei sistemi di controllo in funzione anti-evasione. Ci saranno poi dei decreti attuativi, probabilmente più di uno», di cui «uno specifico sull'Irpef».

Il nodo delle coperture

Le risorse a disposizione del governo, come ha anticipato prima delle ferie il ministro Daniele Franco, non sono molte e quindi nella prima fase l'esecutivo si concentrerà più sulla parte normativa mettendo a punto

una riforma a costo zero o quasi. Ma «data l'importanza della necessità di intervenire sul cosiddetto cuneo fiscale, cioè l'onere fiscale e contributivo complessivo che grava in maniera spropositata, nel senso di diseguale, sul lavoro – ha aggiunto la Guerra - può darsi che questo richieda anche un intervento anticipato che potrà essere fatto nella manovra di bilancio, ma su questo c'è ancora una discussione aperta».

La cautela del Mef

Al momento attuale dal Mef fanno sapere che ogni scelta è prematura: un eventuale taglio del cuneo non viene però escluso, «è tra le possibilità» viene spiegato. Ed una soluzione potrebbe passare attraverso l'assorbimento dell'Irap (l'Imposta regionale sulle attività produttive) nell'Ires (l'Imposta sui redditi delle società) già ventilata nelle passate settimane e suggerita al governo anche dalle Commissioni finanze di Camera e Senato. Una soluzione del genere, oltre ad rappresentare una importante semplificazione degli adempimenti, avrebbe anche il pregio di non costare troppo, all'incirca 3 miliardi di euro.

Il nodo Recovery

Comporre la prossima legge di bilancio, che comunque già ora si annuncia

molto più snella del solito perché il grosso degli interventi verrà finanziato col Recovery plan, non sarà comunque facile. Perché oltre ad una serie di spese indifferibili andranno reperiti anche i fondi per la mini-riforma delle pensioni legata al superamento di Quota 100 e soprattutto quelli destinati ai nuovi ammortizzatori sociali, che stando alla stessa Guerra non richiederanno gli 8-10 miliardi di cui si è parlato sinora ma solo 5 o 6.

L'intervento sull'Irpef

Il sottosegretario al Mef ieri ha spiegato che sulla riforma del Fisco «dal punto di vista tecnico i lavori sono molto avanzanti, ma ora c'è la necessità di un confronto politico perché le opinioni dei partiti che compongono la maggioranza sono significativamente diverse». Oltre a quelli dei costi, tra i nodi da sciogliere il più importante riguarda le modalità di intervento sull'Irpef (costo stimato non meno di 10 miliardi), la revisione dell'Iva, il catasto e le imposte sui patrimoni.

Effetto sui conti

Sempre in tema di conti, intanto, si cominciano a sentire i primi effetti positivi del Recovery plan: grazie all'anticipi arrivati da Bruxelles ad agosto il saldo del settore statale si è infatti chiuso



con un avanzo provvisorio di 9,1 miliardi, in miglioramento di circa 13 miliardi rispetto al risultato dello stesso mese del 2021. Diventano poi 70,1 nei primi otto mesi, ovvero 36,2 miliardi in meno di un anno fa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROVVEDIMENTI SUL TAVOLO

1

Il taglio del cuneo

La misura passa dall'assorbimento dell'Irap (l'Imposta regionale sulle attività produttive) nell'Ires (l'Imposta sui redditi delle società)

legge in cui dovrebbero essere inserite gare per le concessioni delle aree demaniali portuali

3

Gli ammortizzatori

La riforma di cui stanno discutendo il ministro Orlando e i sindacati non richiederà gli 8-10 miliardi di cui si è parlato sinora ma solo 5 o 6

2

La previdenza

Andranno reperiti anche i fondi per la mini-riforma delle pensioni legata all'addio a di Quota 100 che scade alla fine dell'anno: ma è battaglia tra i partiti

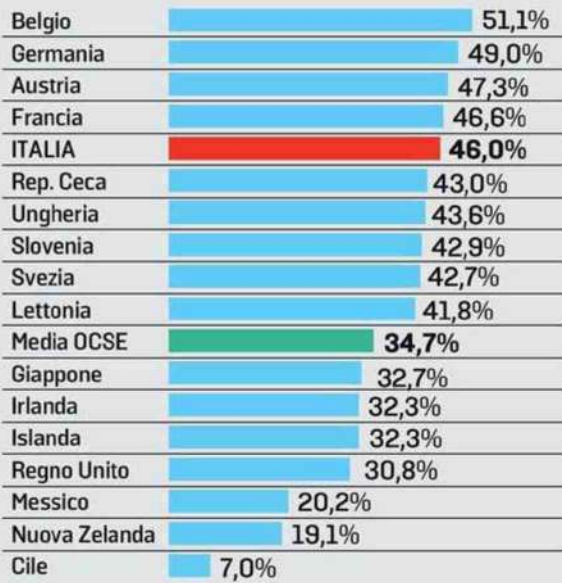
4

La concorrenza

Energia, porti, rifiuti e sanità saranno i capitoli principali del disegno di



QUANTO VALE IL CUNEO FISCALE



Fonte: elaborazione Centro Studi Assolombarda su dati Ocse

L'EVASIONE IN ITALIA



211
miliardi



19%
del Pil



3.546
gli evasori
totali scoperti

L'EGO - HUB



IL LAVORO

SMART WORKING
 SVOLTA BRUNETTA

PAOLO BARONI

Il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta prende di petto la questione dello smart working. Parla di lavoro pubblico, ma anche (se non soprattutto) di lavoro privato, impiego del Green Pass compreso. -P.17



Processo allo smart working

IL CASO

PAOLO BARONI

ROMA

Il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta prende di petto la questione dello smart working. Parla di lavoro pubblico, ma anche (se non soprattutto) di lavoro privato, impiego del green passa compreso. Lo ha fatto pubblicamente martedì commentando i dati sul Pil, gettando il sasso nello stagno e spiegando che, a suo parere, bisognerebbe fare rapidamente marcia indietro sul lavoro agile in mo-

do da «accompagnare gli ottimi segnali che vengono dalla domanda interna con coerenti scelte di politica economica, per dare ancora più vigore al contributo che può provenire dalle aree metropolitane e dal terziario». E lo ha fatto di nuovo ieri ragionando coi suoi collaboratori sui prossimi passi da compiere.

Brunetta non solo vuole riportare la gente a lavorare negli uffici pubblici, ribaltando l'attuale criterio per cui il lavoro da casa torna ad essere l'eccezione e non la regola, ma soprattutto si preoccupa di quello che sta succedendo e può succedere nel priva-

to, a partire da banche e grande finanza.

Ad allarmare il titolare della Pa è il rischio di un possibile cambio di paradigma indotto dal lavoro da casa, che assie-

me ad una riduzione positiva dei costi per tante imprese potrebbe arrivare anche ad intaccare sia i livelli occupazionali che gli assetti contrattuali. Il rischio che vede Brunetta è quello di «una minor qualità dei servizi, un problema serio - ha spiegato ieri ai suoi - un pericolo per un sistema economicamente fragile come il nostro perché rischia di tradursi in un impoverimento del capitale umano, cosa che in que-



sta fase non ci possiamo permettere». Secondo il ministro della Pa far tornare la gente negli uffici, ovviamente – come ha spiegato l'altro giorno – con «un rigoroso rispetto delle regole sanitarie, unito al green pass», poi «consentirebbe al nostro sistema economico, che oggi si trova ancora al di sotto del suo livello di crescita potenziale, un altro scatto in avanti, che giove-

rebbe ancor più ai settori del terziario urbano, come quelli della horeca (hotel, ristoranti, bar), dell'abbigliamento e dei trasporti».

Già a fine aprile il governo, attraverso il Decreto proroghe, era intervenuto per modificare le norme introdotte in piena emergenza Covid dal governo Conte bis azzerando le percentuali minime (del 50% poi salite al 60%) di smart working previsto per le attività in cui la presenza dei dipendenti non è imprescindibile, ma la misura non ha sortito grandi risultati ed anzi in diverse amministrazioni si sono registrate forti resistenze al rientro in ufficio.

All'interno del governo ci sarebbe già un'intesa di massima sul cambio di regole, e già oggi il Consiglio dei ministri potrebbe avviare la discussione: l'idea è quella di costituire una apposita cabina di regia. Ma prima di procedere coi nuovi provvedimenti si vuole attendere il rientro nelle scuole, per vedere come funziona la disciplina del green pass e cosa accade coi contagi.

Dai sindacati, intanto, arriva già un primo altolà. «Di lavoro agile nella Pa si sta parlando nella trattativa per il rinnovo del contratto e un intervento normativo prima di que-

sto accordo sarebbe profondamente sbagliato» dichiara il segretario generale della Uil pubblica amministrazione Sandro Colombi, sarebbe un «intervento a gamba tesa». Conferma il segretario confederale Cisl Ignazio Ganga, secondo il quale «vanno evitate

decisioni unilaterali. Premesso che lo smart working ha rappresentato una risorsa essenziale per assicurare una continuità del servizio pubblico durante la pandemia evitando al Paese di andare gambe all'aria – spiega a sua volta – per noi lo smart working non può che essere materia di contrattazione. Non è un caso che quando a marzo abbiamo siglato con Draghi e Brunetta il «Patto per l'innovazione del lavoro pubblico e la coesione sociale» abbiamo esplicitamente indicato che la regolazione dello smart working debba passare dalla legge ai contratti, anche di secondo livello per cogliere le esigenze specifiche delle varie amministrazioni, compresi gli aspetti legati alla regolamentazione degli accessi, come il green pass». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sindacati: «No alle decisioni unilaterali, sarà materia di contrattazione»

«Una minor qualità dei servizi è un pericolo per un'economia fragile come la nostra»

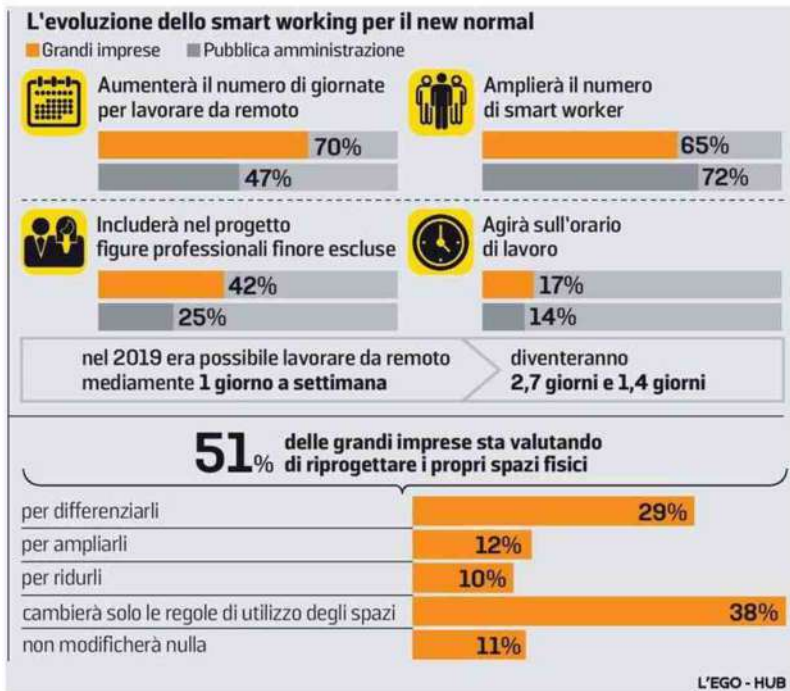
RENATO BRUNETTA
MINISTRO
DELLA PA



La crescita potrebbe essere superiore, se si ripristinerà la modalità ordinaria di lavoro in presenza

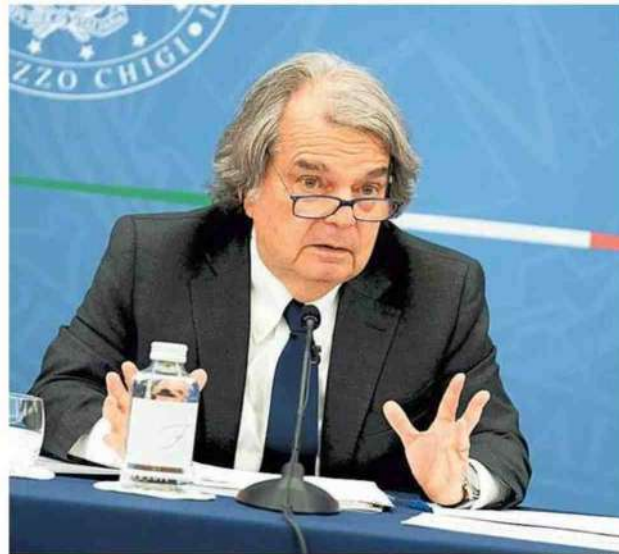
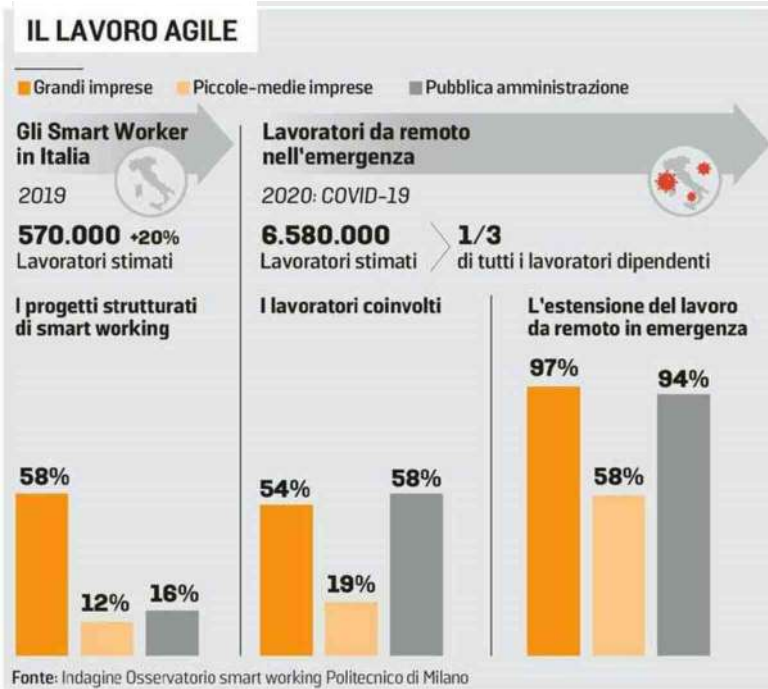


Brunetta vuole il rientro dei dipendenti pubblici e anche di quelli privati “Bisogna fare marcia indietro per mantenere la qualità dei servizi e per sostenere la ripresa del Paese”





► 2 settembre 2021



Il ministro Renato Brunetta



L'INTERVISTA

**La battaglia di Renzi
 “Reddito ai criminali
 ora lo cancelliamo”**

CARLO BERTINI

Matteo Renzi sfreccia soddisfatto verso Ponte di Legno, dove lancerà oggi il quesito referendario sul controverso Reddito di cittadinanza. - P.15



Renzi a Ponte di Legno

MATTEO RENZI "E' bastato l'annuncio di questa consultazione popolare per costringere Salvini a fare marcia indietro. Il no alla Camera sul green pass non avrà effetti sul governo. Il Colle? Moratoria delle chiacchiere su Draghi e Mattarella

**“Il Reddito è andato anche ai criminali
 Il referendum obbligherà a cambiarlo”**

L'INTERVISTA

CARLO BERTINI
 ROMA

«**È** bastato l'annuncio di questo referendum per costringere Salvini a fare marcia indietro sul reddito di cittadinanza. Non male come primo risultato politico. Il secondo sarà scardinare questa

legge». Matteo Renzi sfreccia soddisfatto verso Ponte di Legno, corre a sfidare il Capitano sul suo territorio, convinto che il doppio volto sul Green Pass, quel no alla Camera per sopprimerlo, dopo il sì in Consiglio dei ministri, «gli porterà due voti e gliene farà perdere molti altri. Certo non avrà effetti sul governo, solo fuffa». Da Ponte di legno, lancerà oggi il quesito referendario sul controverso “Rdc”. E da lì darà a oltre 500

ragazzi «che arrivano da tutta Europa» lezioni di politica alla scuola di formazione. Proprio nel ventre molle del leghismo, dove nel 2015 Salvini urlava «ripuliamo le città dagli immigrati», proprio lì l'altro Matteo organizza la campagna acquisti. Del resto l'ex rottamatore non è nuovo alle provocazioni, non ha perso la sua verve da pirata, è quella che lo muove nella guerriglia contro la legge principe dei grillini.



Senza dar mostra di inquietudine per i colpi che prende dalla rete, «da quando è uscito il mio libro dove annuncio l'idea del referendum contro il "reddito", ricevo ogni giorno tra le quindici e le venti minacce di morte. Ne calcoliamo circa 600 in un mese. Ma è normale».

E se lui punta a scardinare la legge è perché, pur senza poterlo dire, sta facendo da apripista per il premier, con il quale non è dato sapere se vi sia già un tacito accordo: incrinando il muro eretto in difesa del reddito con la minaccia di un referendum insidioso, Renzi offre una leva a chi vuole modificare la norma. E conta sul fatto che prima del gong, il governo provvederà a rendere più potabile la norma sul reddito, privandola di

quegli orpelli indigesti, specie sui navigator, che non hanno funzionato. «La mia è una partita *win win*», taglia corto il leader di Iv. E un minuto dopo ci spiega il perché.

Nel frattempo però Renzi sveste i panni da guerrigliero solo quando gli si chiede che postura assumerà nel "Grande Match", la grande partita per il Quirinale: idealmente si rimette subito in grisaglia, pronto a dare le carte, pure se rimanda il fischio di inizio con una chiosa istituzionale. «Di qui a febbraio serve una

moratoria delle chiacchiere su Mario Draghi e Sergio Mattarella, per non minare la preziosa stabilità di cui gode oggi l'Italia».

Allora Renzi, si sta imbarcando in quella che molti chiamano una missione suicida: un referendum che difficilmente avrà largo seguito tra i milioni che prendono

l'assegno. O no?

«Beh, io non la vedo così. Fino a due mesi fa tutti dicevano che il "Reddito" non si doveva toccare. Dai grillini allo stesso Pd. Poi, appena io faccio

uscire sul mio libro l'idea di un referendum, partono due diverse reazioni: la prima di chi dice, "tutto sommato abbiamo fatto un errore", ovvero Salvini. Il quale fa un "mea culpa" incredibile, una straordinaria conversione. Questa è l'estate delle conversioni sulla via di Damasco».

Prego?

«Come quella di Giuseppe Conte sul decreto immigrazione: insomma sembra che il governo Conte Uno lo abbiano guidato i fantasmi. Comunque sia, andiamo avanti: la seconda reazione è di Pd e 5stelle, che all'unisono hanno cominciato a dire che la legge si può migliorare. Ora, è evidente che c'è una parte di italiani che prende quel reddito e farà una battaglia in suo favore. L'assegno in parte va a povera gente davvero. Ma è una misura che incrocia anche un pezzo di criminalità, manovalanza che ha incassi illegali, a cui somma il "Rdc"».

E quindi?

«Io ho preparato il quesito, lo presento innanzitutto per coerenza con quanto ho annunciato, per marcare un posizionamento politico. Noi siamo per il lavoro e non per i sussidi. Ma nel momento in cui lo metto sul tavolo, entra in scena chi dice "salviamo l'assegno di povertà, togliendo il caos dei navigator"».

In questo c'è un gioco di sponda con Draghi e con la parte riformista del Pd?

«Certo, una volta che il governo dovesse cambiare la leg-

ge, il referendum non si terrebbe più. Ma già se parto con la raccolta di firme, dimostro che tanti hanno cambiato idea. Con la raccolta di firme digitale, ci mettiamo poco a raccoglierne 500 mila, una buona parte del Paese non tollera questa misura. E non a caso parto dal profondo nord».

Insomma, una mossa che offre il destro al premier per convincere i grillini a ritoccare la loro legge di bandiera, che di sicuro ha aiutato tanta gente durante la pandemia. O no?

«È vero, ma se non ci fosse stata questa norma li avremmo aiutati in altro modo. Di sicuro il reddito non ha funzionato, anche perché bisognava togliere alle Regioni la competenza per i Centri per l'impiego. Se fosse passato il mio dannato referendum avremmo avuto una gestione centrale anche di questo e forse avrebbe funzionato».

Detto ciò, il Pd non lo firmerà, M5s figuriamoci, idem Leu e la sinistra: chi se la sentirà di fare campagna per un quesito così poco popolare?

«Credo che avremo gran successo nella raccolta firme e che a quel punto sarà interesse soprattutto di 5stelle e Pd di trovare una soluzione. A un certo punto eviteranno loro di andare alla conta. In un referendum in cui il punto vero sarebbe l'affluenza. Una vicenda che spacca in due molto più che la giustizia. In ogni caso, sarebbe un enorme vantaggio politico per Iv e non ce lo permetteranno, sono pronto a scommetterci».

Un'ultima cosa. Crede che una rottura sul nodo Quirinale della maggioranza ex-



► 2 settembre 2021

tralarge che sostiene di Draghi, potrebbe causare una caduta del governo?

«No, secondo me questa maggioranza ci porta alla fine della legislatura. Chiaro che sarà una sfida, ma da sempre ci sono due maggioranze diverse tra voto sul Colle e palazzo Chigi: e di solito quella del governo è più stretta. Vediamo, la partita è tutta da giocare. Il metodo è sempre cercare la maggioranza più ampia possibile: cerchiamo di ascoltare gli uni le ragioni degli altri». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MATTEO RENZI
EX PREMIER,
LEADER DI ITALIA VIVA



Straordinaria conversione del leghista: è l'estate delle conversioni sulla via di Damasco

L'altra è quella contiana sul decreto immigrazione: sembra che il Conte 1 fosse guidato dai fantasmi

Andiamo avanti: la terza è di Pd e 5stelle, che ora cominciano a dire che la legge si può migliorare



MARIA LAURA ANTONELLI/AGF



Nella roccaforte dei prof No Vax

A Bolzano un insegnante su quattro non è vaccinato
“Senza stipendio? Pazienza
Possiamo sempre metterci in aspettativa o in malattia”

IL REPORTAGE

NICCOLÒ ZANCAN
INVIATO A BOLZANO

È vaccinato? «No, ma ho avuto il covid». Perché non vuole avere il green pass? «Perché lo considero un'imposizione antidemocratica». Come farà senza stipendio? «Io vivo di poco». Il professor Christian Stadler, 55 anni, insegnante di Diritto all'istituto commerciale di Merano ha appena comunicato la sua decisione all'intendenza scolastica dell'Alto Adige. Fra quattro giorni riceverà la lettera di sospensione dal servizio, al suo posto cercheranno un supplente. Nella provincia con meno meno vaccinati d'Italia, lui è uno dei 4737 dipendenti del settore della

scuola che hanno scelto di non immunizzarsi su un totale di 19.143 assunti. Statistiche non ufficiali aggiungono un dato: fra gli insegnanti in lingua italiana i No Vax sarebbero il 10%, fra quelli di lingua tedesca il 25%.

È stato un agosto da record a Bolzano. «Non dico come ai tempi belli, ma quasi», racconta Gerald Wilhem davanti alla sua giostrina di Piazza Walther. «Visto che non si possono fare viaggi esotici, noi qui facciamo il pieno di turisti svizzeri e tedeschi, oltre agli italiani. I prezzi degli alberghi sono alle stelle e per le vie del centro storico non si riesce quasi a passare». Pochissimi usano la mascherina all'aperto. Alcuni ristoranti hanno installato dei totem in grado di leggere il green pass sulla porta d'ingresso.

Nessuno in Italia ha fatto peggio di Bolzano nel rapporto fra dosi di vaccino ricevute e dosi somministrate. La media nazionale è al 90%, il Trentino è al 91%, qui precipita all'82%. Perché, oltre al record di turisti, avete anche il record di No-Vax? «Perché la gente qui è chiusa e testona», dice sconsolato il giostrai Wilhem. Anche il professor Stadler dice la sua, di segno totalmente opposto: «È una questione culturale, siamo un popolo di frontiera, rivendichiamo da sempre la nostra autonomia decisionale. Qui la popolazione è connessa alla natura e ha un pensiero di libertà». Facciamo notare che la libertà individuale finisce dove incomincia la libertà degli altri, non si può essere liberi di infettare



il prossimo. E il professor Stadler replica così: «Tenetevelo voi questo mondo distopico. Tutto quello che sta succedendo non ha più niente a che fare con un governo liberale e democratico. L'intoccabilità del singolo individuo per me è il principio primo. Non hanno avuto il coraggio di imporre l'obbligo vaccinale, ma adesso vogliono obbligarmi a farlo attraverso il ricatto economico. Mi arrangerò senza stipendio! Sapete cosa sta succedendo qui? Che molti colleghi si mettono in aspettativa, una mia amica mi ha appena detto di essersi licenziata. Altri staranno in malattia. Non tutti sono disposti ad accettare le imposizioni antidemocratiche».

Così parlano i No Green Pass altoatesini. Domenica pomeriggio erano in tremila ai Prati del Talvera, il più grande parco della città. L'avvocatessa Renate Holzeisen è una dei leader della protesta, sta raccogliendo tutti i casi di licenziamento del personale medico e scolastico dell'Alto Adige per opporre ricorso in ogni sede. «Sono così numerosi che non ce la facciamo più a seguirli. Accetto di parlare con voi a una condizione. La prima cosa che dovrete scrivere è che, per la stragrande maggioranza, noi non siamo No Vax, noi siamo contro questo vaccino. Gli altri li abbiamo sempre fatti, ma questo è un siero sperimentale. Che, forse, io mi auguro di no, potrebbe avere conseguenze dannose sulla salute, ma che intanto sicuramente non sta avendo il potere di bloccare l'infezione».

Distorcono i fatti, citano statistiche che hanno soltanto loro, studiano come appel-

larsi in ogni tribunale d'Europa. E intanto, lunedì 6 settembre, proprio qui da Bolzano ricomincia l'anno scolastico italiano. Il piano della provincia autonoma è questo: tamponi salivari gratuiti, su base volontaria, per tutti gli studenti di ogni ordine e grado, due volte alla settimana.

E per sostituire i professori refrattari al Green Pass, intendono cercare fra i molto giovani e fra i più vecchi. «Parlo della mia scuola, l'istituto Bolzano Europa 2», dice Marco Fontana presidente provinciale dell'associazione nazionale presidi. «Ecco la situazione: 150 dipendenti. Io so informalmente che, fra questi, ce ne sono diversi non vaccinati. Ma al primo giorno di riunioni solo un insegnante è venuto a comunicarmi la sua ferma contrarietà al green pass. Ho preso atto,

seppur con dispiacere, della sua decisione. Lui era consapevole di quello a cui sta andando incontro, io ho evitato prediche inutili. E adesso farò quello che devo fare».

In Alto Adige si parla di assumere come supplenti ragazzi dell'università oppure di trattenere insegnanti che dovevano andare in pensione proprio quest'anno. «In ogni caso sono scelte che non condividiamo», dice Petra Nock del sindacato autonomo altoatesino ASGB. «Questa non è qualità nella scuola. È solo tappare buchi».

Lunedì, dopo un mese senza vittime, una signora di sessant'anni è morta di covid a Bolzano. Il dato dei contagi, in crescita come in tutta Italia, era di 90 nuovi casi: 26 pazienti ricoverati in ospedale. Le bufale dei No Vax hanno

proliferato anche qui come ovunque. Qualcuno era riuscito anche a far girare la calunnia che l'Asl pagasse i parenti dei morti perché dichiarassero, falsamente, che erano morti di covid. «Sappiamo di vivere in un contesto geografico e culturale particolare», dice il direttore sanitario del distretto Pierpaolo Bertoli. «Che qui ci sia una forte resistenza ai vaccini non è un fatto nuovo. Stiamo cercando di raggiungere tutti, facendo informazione e offrendo un servizio capillare: andiamo nei paesi con un pullman per le vaccinazioni, andiamo nelle scuole. Ma se continua così non credo che a fine anno avremo raggiunto l'obiettivo». Fra i 10 mila dipendenti del personale sanitario, gli irriducibili sono 600. È una protesta più intima che ostentata. Ieri a manifestare contro il green pass alla stazione di Bolzano c'erano quattro persone. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'avvocatessa leader della protesta
“Così tanti casi che non riesco a seguirli”

3000

I partecipanti alla manifestazione di domenica scorsa contro il Green Pass

4737

I dipendenti scolastici che hanno scelto di non immunizzarsi su un totale di 19.143 assunti



► 2 settembre 2021



Bolzano, manifestazione No Vax di luglio (foto tratta dal profilo Facebook dell'avvocata Holzeisen, una dei leader della protesta)



Il colosso Usa

Amazon, nel mondo 55.000 assunzioni Via alla campagna per crescere in Italia

Amazon assumerà 55.000 persone a livello globale in ruoli tecnologici e corporate nei prossimi mesi. Ad affermarlo è l'amministratore delegato Andy Jassy in un'intervista alla Reuters, sottolineando che la società ha bisogno di persone per mantenere il passo della domanda nelle vendite, nel cloud e nel marketing. Il gruppo americano ormai on più "solo" un colosso dell'e-commerce e dell'entertainment, ma anche diventato una compagnia

aerea dalla crescita inarrestabile, con una flotta che già oggi vale il 50% in più della "nuova Alitalia". Intanto il gruppo pensa a crescere anche in Italia dove è alla ricerca di oltre 500 nuovi profili per altrettante posizioni di lavoro a tempo indeterminato, più di 50 in ambito tecnologico. Per il 16 settembre ha previsto l'edizione italiana del Career Day, uno dei «più grandi eventi virtuali di recruiting» a livello europeo per chi cerca lavoro.



Pandemia e tutele

Per le quarantene Covid le risorse dai congedi e dai bonus stagionali

► Coperture da 660 milioni: il governo li cerca tra gli incentivi non riscossi ► Senza l'equiparazione assenza-malattia, rischio stipendi più leggeri fino a mille euro

L'INTERVENTO

ROMA È corsa contro il tempo per trovare 600 milioni di euro per la quarantena Covid. Il ministero del Lavoro cerca le risorse per ripristinare, nel 2021, l'indennità per malattia per i lavoratori del settore privato costretti all'isolamento. Partita nei giorni scorsi l'operazione caccia al tesoretto: l'idea è quella di recuperare le risorse non spese per bonus agli stagionali, congedi parentali, bonus babysitter e aiuti agli autonomi. Qualcosa potrebbe arrivare pure dagli avanzi del Reddito di emergenza. Ma la somma che il ministero dovrebbe riuscire a reperire svuotando i vari salvadanai potrebbe non bastare. La questione verrà affrontata nel prossimo Consiglio dei ministri, il primo dopo la pausa estiva. Il caso però è esploso il 6 agosto, un mese fa, quando l'Inps ha comunicato che non ci sono le risorse per pagare la quarantena Covid anche nel 2021. Nel 2020, per il periodo tra marzo e dicembre, il precedente governo aveva stanziato 663 milioni, che sono bastati a malapena a soddisfare le richieste per-

venute, fa sapere l'istituto di previdenza. Dopodiché quest'anno sono stati stanziati altri 282 milioni, ma solo per tutelare i fragili (e solo fino al mese di giugno). Il pressing sul ministero del Lavoro da parte di imprese e sindacati è andato aumentando nel corso delle settimane. Alla fine il ministro Andrea Orlando, che però aveva già richiamato l'attenzione del governo su questa particolare questione in occasione dell'ultimo scostamento di bilancio, si è detto favorevole a riconsiderare la quarantena come malattia e ha dettato la linea da seguire: le coperture per assicurare l'indennità vanno trovate dirottando risorse appostate da altre parti. E anche dal ministero dell'Economia fanno sapere che l'unica strada percorribile

per racimolare i 600 milioni necessari è quella di svuotare i serbatoi delle misure che hanno tirato meno. Per la sottosegretaria Maria Cecilia Guerra è stato «un errore grave non prevedere una copertura per le persone che sono in quarantena» e ha garantito che il governo farà di tutto per trovare le risorse.



IL MONITORAGGIO

«Stiamo monitorando gli esiti delle misure che abbiamo preso in corso d'anno per vedere se ci sono delle risorse che rendano possibile coprire questo buco», ha aggiunto. Unimpresa chiede di fare in fretta. «Senza il riconoscimento della prevista indennità per le malattie, anche per la quarantena legata al Covid, i lavoratori rischiano di perdere tra

i 500 e i mille euro al mese in busta paga, secondo la durata dell'assenza. Inoltre così si corre il pericolo che alcuni lavoratori non denunciino più la loro positività per non rischiare decurtazioni», spiega il consigliere nazionale di Unimpresa Giovanni Assi. Toccherebbe poi ai datori di lavoro colmare i buchi retributivi e farsi carico della svista del governo. Il consigliere di Unimpresa insiste ancora sulle tempistiche: «Riteniamo auspicabile un intervento normativo immediato per evitare potenziali contenziosi e assurde operazioni di conguaglio per le imprese». La partita della quarantena Covid s'intreccia tuttavia con quella della riforma degli ammortizzatori sociali, il che complica le cose. Per i nuovi ammor-

tizzatori, dalla Cig universale al nuovo Fondo emergenziale intersettoriale destinato a sostituire la cassa integrazione in deroga, servirebbero circa 10 miliardi di euro, una somma monstre secondo il Tesoro. Tra il ministe-

ro dell'Economia e quello del Lavoro i rapporti al momento non sono dei più sereni e il bisogno di reperire ulteriori coperture per equiparare la quarantena a malattia non favorisce una rapida distensione. Il mancato riconoscimento della tutela colpisce soprattutto chi, per il tipo di attività che svolge, non può ripiegare sullo smart working, come per esempio operai, magazzinie-

ri e chi lavora nei supermercati. La legge impone ai lavoratori non vaccinati la quarantena di dieci giorni e di sette giorni per quelli vaccinati. L'indennità da quarantena si concretizza in una tutela che prevede l'equiparazione alla malattia dei periodi di assenza dal lavoro dovuti al periodo trascorso dal lavoratore in isolamento. La tutela non spetta tuttavia a chi può continuare a svolgere da remoto le sue mansioni lavorative, sulla base degli accordi presi con il datore di lavoro.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL 6 AGOSTO
L'INPS HA COMUNICATO
CHE IL DENARO
PER FINANZIARE
L'INDENNITÀ
ERA TERMINATO**



Il ministro del lavoro Andrea Orlando



Reddito, sul lavoro si cambia

►La riforma prevede l'esonero dei centri di collocamento: in campo le agenzie private Saranno loro a offrire impieghi a chi incassa il sostegno. Scoperte truffe per 50 milioni

ROMA Reddito di cittadinanza, addio ai centri per l'impiego. Al loro posto arrivano le agenzie private. Bisozzi a pag. 8

La riforma

Reddito, cambia il lavoro stop ai centri per l'impiego arrivano le agenzie private

►Al collocamento delle Regioni un ruolo residuale. I navigator vanno "in panchina" ►La sottosegretaria al Lavoro Nisini: il 96% delle offerte già fuori dal pubblico

LA MISURA

ROMA Cattive notizie per i circa 700mila percettori del reddito di cittadinanza che si rifiutano di lavorare. Per smuoverli il governo si appresta a fare entrare in campo le agenzie di reclutamento private. L'ipotesi di mettere in panchina i centri per l'impiego, a corto di personale e incapaci di trovare lavoro agli utenti, sta prendendo sempre più corpo nel cantiere del nuovo reddito di cittadinanza. Spiega la sottosegretaria al lavoro Tiziana Nisini: «C'è bisogno di creare quanto prima una sinergia tra pubblico e privato che ancora manca. Al momento il reddito di cittadinanza è strutturato affinché le offerte di lavoro provengano dai centri per l'impiego, ma quando si scorrono i dati si scopre che questi ultimi

statisticamente offrono il 4% delle opportunità lavorative l'anno. Esiste, quindi, un 96% di opportunità lavorative gestite dal mondo privato attraverso le agenzie per il lavoro al quale bisogna attingere». Insomma ci penseranno le agenzie private a trovare lavoro ai beneficiari del sussidio. Non solo. Tutte le offerte saranno tracciate, a differenza di come avviene adesso, e così chi si rifiuterà di lavorare non potrà più farla franca (dopo

tre rifiuti si perde il diritto al contributo). «Al momento, per come è strutturato il sistema, un lavoratore può voltare le spalle anche a 100 offerte di lavoro senza che nessuno se ne accorga. Lavoriamo perciò a una banca dati nazionale per avere un quadro completo delle domande e delle offerte di lavoro».



continua la sottosegretaria al lavoro in quota Lega. Tornando ai centri per l'impiego, il problema è che ancora aspettano che entrino in servizio gli oltre 11 mila operatori promessi dal governo gialloverde: le Regioni, responsabili delle assunzioni, si sono mosse in ritardo, causa Covid, e così all'appello ne mancherebbero oggi circa 10 mila. Non sorprende perciò che i centri per l'impiego non siano riusciti a dare la svolta sperata. Per riflesso, circa 750 mila percettori del reddito di cittadinanza ritenuti attivabili non hanno ancora sottoscritto i patti per il lavoro e iniziato a cercare un impiego, questo dicevano i dati diffusi dall'Anpal a luglio. Su di loro si è acceso un faro quest'estate dopo che è scoppiato l'allarme per l'assenza di lavoratori stagionali: gli imprenditori del turismo e della ristorazione hanno puntato il dito proprio contro il sussidio, accusandolo di disincentivare i percettori ad accettare i lavori a disposizione.

LA MODIFICA

Tant'è che tra le modifiche all'aiuto al vaglio del ministero non ci sono solo quelle che riguardano il maggiore coinvolgimento delle agenzie per il lavoro private o l'allestimento di una banca dati che tenga traccia di tutte le offerte di lavoro. Si valuta anche la possibilità di accorciare da tre a due mesi la durata dei contratti che non possono essere rifiutati. Per il ministero del Lavoro è altrettanto prioritario introdurre una nuova condizionalità legata alla formazione: chi ha solo la quinta elementare dovrà seguire un percorso di studio o gli verrà chiesto di rinunciare all'assegno. Attualmente la platea dei percettori del reddito di cittadinanza è composta in larga parte da persone non sufficientemente for-

mate. Circa il 70% dei beneficiari ha al massimo un titolo di istruzione secondaria inferiore. Coloro che accedono al beneficio e sono in possesso di un titolo di istruzione terziaria costituiscono meno del 3% dell'utenza. Il comitato scientifico per la valutazione del reddito di cittadinanza, presieduto dalla sociologa Chiara Saraceno, ha invece fatto notare che è necessario correggere i parametri in base ai quali vengono stabiliti gli importi da assegnare, perché le famiglie risultano svantaggiate rispetto ai single. Pure il limite dei dieci anni di residenza per i richiedenti extracomunitari po-

trebbe essere rivisto al ribasso. Poi c'è da affrontare il capitolo relativo agli scarsi controlli. Sempre la sottosegretaria al Lavoro Tiziana Nisini snocciola i numeri che ne fotografano l'inefficacia: «Nel 2020 sono stati circa 6.000 i truffatori del reddito, che hanno percepito oltre 50 milioni di euro, tra loro intestatari di ville, auto di lusso e mafiosi con condanne definitive. Non basta ripensare il sistema dell'accesso al contributo: la documentazione fornita al momento della richiesta dovrà dare in futuro maggiori garanzie». I dati aggiornati dell'Inps sui beneficiari del reddito di cittadinanza e gli importi erogati indicano che il sussidio quest'anno è già costato 5 miliardi e di questo passo l'asticella dovrebbe sfiorare la soglia dei 9 miliardi entro dicembre. A luglio hanno ricevuto l'aiuto (che in media è risultato pari a 579 euro) 1,2 milioni di famiglie.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUASI IMPOSSIBILE
TRACCIARE
CHI HA RICEVUTO**

**LE TRE OFFERTE
E HA RIFIUTATO
LE PROPOSTE**



► 2 settembre 2021



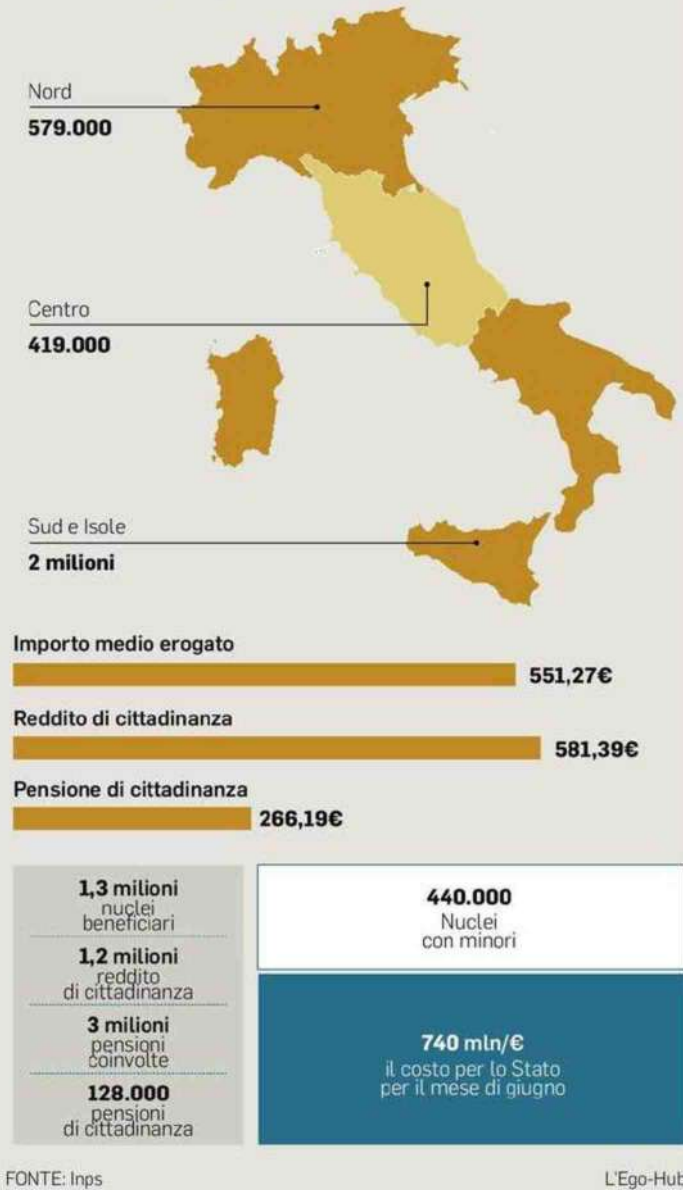
Persone in attesa in un Caf per presentare la domanda per il Reddito di cittadinanza



► 2 settembre 2021

Reddito e Pensione di cittadinanza

La situazione a giugno 2021





Statali, ritorno in presenza smart working limitato e con regole più stringenti

PUBBLICO IMPIEGO

ROMA Il ritorno in ufficio dei dipendenti pubblici si avvicina. Renato Brunetta, ministro della Pubblica amministrazione, ha già da tempo anche fissato una data: tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre. Il tempo di capire se la scuola, che occupa una fetta consistente dei dipendenti pubblici, avrà un inizio ordinato grazie all'obbligo di green pass. Ma che i "travet" debbano rientrare nei loro uffici sembra ormai una strada segnata, anche se da alcuni settori della maggioranza ci sono ancora delle resistenze. Le soluzioni tecniche per riportare in presenza gli statali sono allo studio. La via non sembra complicata. Brunetta ha già cancellato la norma voluta dal precedente governo, quando al ministero c'era la grillina Fabiana Dadone, che obbligava i dirigenti pubblici a far lavorare da remoto almeno il 50 per cento dei propri dipendenti. Eppure eliminare questo tetto non è bastato. Non c'è stato, almeno per ora, nessun rientro di massa negli uffici. La ripresa dell'attività autunnale, e la necessità di far funzionare a pieni giri la macchina statale in vista dell'attuazione del Pnrr, il piano nazionale di ripresa e resilienza, avrebbero fatto rompere gli indugi al governo. Per adesso i lavoratori pubblici possono rimanere in smart working perché in base al decreto

Cura Italia, il provvedimento adottato a marzo del 2020 allo scoppio della pandemia, prevede che fino al termine dell'emergenza sanitaria, oggi prorogato

fino a fine anno, il lavoro agile viene considerata una delle «modalità ordinarie» di svolgimento della prestazione lavorativa. Un modo per dire che si può scegliere abbastanza liberamente se lavorare da casa o in ufficio. Una regola poi rafforzata anche in una direttiva dell'ex ministro Dadone a tutti gli uffici. In teoria questa disposizione dovrebbe rimanere in vigore fino a fine anno. Ma la stessa norma del Cura Italia prevede che il Presidente del consiglio su proposta del ministro per la Pubblica amministrazione, possa anticiparne la scadenza. Insomma, per anticipare il rientro in ufficio basterebbe un Dpcm, non ci sarebbe

nemmeno bisogno di un emendamento al decreto Covid attualmente in discussione in Parlamento. Una norma, invece, sarebbe necessaria per estendere il green pass a tutti i dipendenti pubblici. Anche questo però, non viene ritenuto un ostacolo insuperabile. Il green pass è già in vigore per la scuola, dove ci sono 1,2 milioni di dipendenti pubblici. E per la sanità, altri 650 mila lavoratori, c'è l'obbligo vaccinale. Anche per militari e forze di polizia la copertura sarebbe pressoché totale. Rimarrebbero insomma, fuori sempre e solo i "travet". Ma non va dimenticato



che l'età media nella Pubblica amministrazione è molto alta, ol-

tre 50 anni. Dunque anche in questo caso si starebbe parlando di piccole platee. C'è anche un altro aspetto che va considerato. Lo smart working nella Pubblica amministrazione, come nel privato, ha funzionato fino ad oggi in maniera emergenziale e con poche regole. Per gli statali, invece, le regole arriveranno presto.

LE REGOLE

Saranno inserite all'interno del nuovo contratto che l'Aran sta negoziando con i sindacati (sulle funzioni centrali l'incontro è previsto per oggi). Nelle bozze di contratto sono previsti diversi paletti per i lavoratori ma anche per i dirigenti che dovranno concedere lo smart working. Innanzitutto viene chiarito che il lavoro da remoto, oltre che a favorire il benessere del lavoratore e a conciliare i suoi tempi, deve anche essere coerente con il miglioramento dei servizi pubblici. Poi viene rimandato alle amministrazioni l'individuazione delle attività che si potranno svolgere da remoto e quali invece no. Non solo. Il lavoratore dovrà anche concordare con l'amministrazione i luoghi dai quali potrà svolgere la sua prestazione. E se uno di questi luoghi non avrà una connessione adeguata, il lavoratore potrà essere richiamato immediatamente in ufficio.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL LAVORO IN UFFICIO
SARÀ DI NUOVO LA
MODALITÀ ORDINARIA
OGGI TAVOLO
CON I SINDACATI
SUL CONTRATTO**



I lavoratori e la quarantena

962
mila

**lavoratori
in quarantena
nel 2020**

giorni di **malattia**
totali dei lavoratori
in quarantena

13
milioni


13,7


**giorni medi
di quarantena**

lo **stanziamento**
nel 2020 per
coprire i lavoratori
in quarantena

663
milioni
di euro

Quanto costa la quarantena a un dipendente?*

assenza di **10 giorni** 
perdita tra i **600** e i **700** euro

assenza di **15 giorni** 
perdita tra i **950** e i **1.000** euro



L'Ego-Hub

*Fonte: Unimpresa



Dipendenti pubblici, allo studio un emendamento al decreto. Smart working, la scadenza di dicembre

Statali, spinta per il green pass

Lavoro da casa, uscita graduale

ROMA Estendere l'obbligo di certificazione verde Covid 19 a tutti i dipendenti pubblici. La novità potrebbe essere inserita nel decreto legge green pass, approvato in Consiglio dei ministri a inizio agosto e ora in commissione Affari sociali alla Camera. A spingere affinché il green pass (già obbligatorio nella scuola, mentre nella sanità l'obbligo riguarda i vaccini), sia previsto per tutti gli altri dipendenti pubblici sono sia il ministro della Salute, Roberto Speranza, sia il ministro per la Pubblica amministrazione, Renato Brunetta. Quest'ultimo non fa mistero di volere anche anticipare il rientro dallo *smart working*, riportando i dipendenti pubblici negli uffici pri-

ma che finisca lo stato di emergenza (il termine è fissato al 31 dicembre). L'introduzione dell'obbligo del green pass per tutti i lavoratori pubblici e il ripristino del lavoro in presenza restano, tuttavia, una questione da condividere nella maggioranza. Una coalizione dove alberga tuttora risentimento nei confronti dei vaccini e del green pass. Basti pensare che proprio ieri a Montecitorio la commissione Affari sociali ha dovuto respingere tutti gli emendamenti che chiedevano di sopprimere l'articolo del decreto legge che introduce l'obbligo del green pass. A depositare le proposte di modifica anche la

Legà, alimentando così gli attacchi del Pd. Un clima, insomma, che rende l'idea della difficoltà di individuare un'intesa sulle norme caldegiate da Brunetta e Speranza.

Mentre nel pubblico si valuta il rientro anticipato in ufficio, da gennaio la nuova normalità nel privato — soprattutto nelle grandi aziende che hanno investito sulle tecnologie — sarà quella del lavoro ibrido: un po' da casa e un po' in ufficio, come prescrive lo *smart working*. Sono sempre più numerosi i gruppi che hanno già definito modalità miste di rientro dal 2022, soprattutto nelle banche (da Intesa Sanpaolo a Unicredit), nelle assicurazioni (qui l'accordo più recente è stato firmato da Generali). E poi nell'industria (è il caso di Leonar-

do) e nelle telecomunicazioni dove Telecom, Windtre, Vodafone, Ericsson e Open Fiber hanno già codificato i nuovi equilibri casa-ufficio. In queste realtà il vero timore è soltanto uno: che la firma degli accordi individuali — di nuovo obbligatori da gennaio — diventi un compito troppo oneroso. «Il consenso dei dipendenti non è in discussione, si tratterebbe solo di trovare un modo più semplice di

raccogliere le disponibilità», ipotizza Laura Di Raimondo, direttore generale Asstel-As-

sotelecomunicazioni.

In materia di misure contro la diffusione dei contagi arriva intanto oggi in Consiglio dei ministri il decreto Infrastrutture, con la norma che consente alle Regioni di utilizzare le risorse per i servizi aggiuntivi nel trasporto pubblico locale destinandole in parte ai controlli delle regole anti Covid sui mezzi. Il decreto prevede, inoltre, novità in materia di codice della strada e risorse per le infrastrutture idriche, assente la norma per il nuovo assetto di Anas.

**Andrea Ducci
 Rita Querzè**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La soluzione ibrida

Nelle aziende si fa strada il modello misto per la fase post emergenza



 **La parola**

SMART WORKING

Modalità che mescola il lavoro a distanza con quello nella sede aziendale. Non sono previsti gli straordinari, eventuali incentivi sono assegnati in base agli obiettivi raggiunti. Lo *smart working* presuppone la firma di accordi individuali, ora sospesi in emergenza fino al 31 dicembre



Quanti equivoci

IL REDDITO TRA MERITI E DEMERITI

di **Maurizio Ferrera**

Il Centrodestra vorrebbe abolirlo, in quanto «diseducativo e clientelare» (Salvini). Anche Renzi propone un referendum abrogativo. Il Pd è disponibile a una revisione, i Cinque Stelle levano gli scudi. Sul reddito di cittadinanza (Rc) rischia di aprirsi una guerra ideologica, capace di avvelenare il percorso della prossima legge di bilancio.

È difficile comprendere perché in Italia le politiche contro la povertà abbiano da sempre suscitato diffidenze e divisioni. Negli ultimi vent'anni si sono succeduti almeno una decina di provvedimenti: un «avanti e indietro» che non ha paralleli in Europa. Nessuna politica pubblica nasce perfetta e va periodicamente rivista sulla base dell'esperienza. Ma non si può ricominciare ogni volta da capo, senno scatta quella che gli esperti chiamano la trappola dell'insuccesso: si finisce per screditare qualsiasi proposta pragmatica con il vecchio adagio «ci vorrebbe ben altro», lasciando di fatto il problema senza soluzione.

Come ha mostrato fin troppo drammaticamente la pandemia, il rischio povertà è ancora molto elevato nel nostro Paese.

Prima del Covid-19, quella che l'Istat chiama povertà assoluta colpiva già 4,6 milioni di persone, diventati 5,6 milioni nel corso del 2020. Un aumento massiccio, che sarebbe stato però molto superiore se non avessimo avuto, appunto, il reddito di cittadinanza.

Certo, la riforma che doveva «abolire la povertà» è nata in fretta, con molti difetti di progettazione.

continua a pagina 28



QUANTI EQUIVOCI SUL SOSTEGNO AGLI INDIGENTI

IL REDDITO TRA MERITI E DEMERITI

di Maurizio Ferrera

SEGUE DALLA PRIMA

Cio che serve oggi non è certo una sterile contrapposizione di principio, solo un buon «tagliando» basato su un patato sapere empirico. Che cosa, esattamente, andrebbe cambiato?

Il primo aspetto da migliorare è la capacità del Rc di intercettare i veri indigenti. Fatto cento il numero delle famiglie in povertà assoluta, solo 44 ricevono il sussidio, le altre 56 no. Questo buco enorme dipende dai requisiti d'accesso. Siccome servono dieci anni di residenza legale continuativa, molti immigrati sono rimasti esclusi. Inoltre, la soglia del patrimonio e del reddito al di sopra dei quali non si può ottenere il sussidio è bassa e, quel che più rileva, è la stessa su tutto il territorio nazionale. È noto che il costo della vita è molto superiore al Nord. L'Istat usa infatti soglie diverse fra Setteentrione e Meridione. La normativa del Rc non fa invece diffe-

renza. Con il risultato che il tasso di copertura nel Nord scende dal 44% nazionale al 37%, mentre nel Sud sale al 95%. Il «buco», in altre parole, riguarda soprattutto i poveri del Nord, dove peraltro risiede un maggior numero di immigrati. Il tagliando del Rc dovrebbe perciò modificare i requisiti di residenza e soprattutto calibrare le soglie di accesso in base all'area territoriale.

Il secondo aspetto critico è speculare al primo: il Rc esclude molti poveri, ma finisce anche a molti «non poveri» (assoluti). Non si tratta tanto di clientelismo e frodi (un po' ci sono anche quelle), quanto piuttosto di regole mal disegnate. Quando si varò la riforma, alla fine del 2018, i Cinque Stelle s'impuntarono sulla promessa simbolica di 780 euro al mese (per un nucleo composto da una sola persona) come linea del Piave. Stanti i vincoli sulle risorse totali disponibili, le soglie per le famiglie numerose furono così fissate a livelli troppo bassi. Il tagliando deve ricalibrare gli importi, riducendo quelli per le famiglie di una o due persone e aumen-

tando quelli per famiglie numerose.

Vi è poi un terzo problema, che riguarda l'occupazione. La riforma del 2018 presentò il Rc anche come misura di inserimento lavorativo, in modo che i beneficiari «non stessero sul divano» a spese della collettività. Quella mossa ha tuttavia creato aspettative irrealistiche. Molte persone in povertà assoluta non sono inseribili, necessitano di percorsi di inclusione sociale come premessa all'eventuale lavoro (pensiamo alle madri sole, alle persone con disabilità parziali, con deficit educativi e di salute). Inoltre, i nostri servizi per l'impiego sono notoriamente poco efficienti ed efficaci, a dispetto del frettoloso reclutamento dei *navigator*. Solo un terzo dei beneficiari potenzialmente occupabili ha siglato il «patto di lavoro» con i centri per l'impiego. E meno della metà di questi ha effettivamente trovato un'occupazione.

Anche Francia o Germania faticano a inserire nel mercato del lavoro i beneficiari di reddito minimo. Il problema di questi Paesi è però meno grave. Hanno

meno poveri da sussidiare, perché le loro economie mettono a disposizione più posti di lavoro, anche due per ogni nucleo familiare. Nel Sud Italia sono occupati solo 44 persone su cento adulti. La media europea è 67. Per chi non ha lavoro, il reddito di cittadinanza dovrebbe essere una misura temporanea di ultima istanza, un trampolino per ripartire, non un sussidio a lungo termine che ammortizza l'assenza strutturale di occupazione. Molto del catastrofismo rivolto oggi al Rc andrebbe re-indirizzato verso questo enorme problema, che affligge l'Italia da decenni. E che per essere affrontato richiede un insieme di incisive riforme capaci di trasformare l'economia del Sud, incanalandola su un sentiero di crescita sostenibile e «ricca di occupazione». Dedichiamoci a un buon tagliando, ma non confondiamo una misura di contrasto alla povertà con un farmaco miracoloso per curare il mancato sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro, 440 mila posti in più Disoccupazione in calo al 9,3%

Ma il mercato è ancora lontano dai livelli pre-crisi. In rialzo l'indice manifatturiero (Pmi)

Lontano dai livelli pre-crisi, il mercato del lavoro italiano presenta luci e ombre anche a luglio. Se da una parte crescono gli occupati nel confronto annuo, sono 440 mila i posti di lavoro in più, su base mensile accusano il colpo gli autonomi over 35.

A sottolinearlo è la rilevazione mensile dell'Istat che per luglio segnala rispetto a giugno un tasso di occupazione pressoché stabile al 58,4% che si accompagna a una diminuzione complessiva nel numero di occupati di 23 mila unità (-0,1%). Un calo lieve legato però prevalentemente al crollo del lavoro autonomo, in particolare partite Iva con più di 35 anni. Come sottolineato anche da Confesercenti e Confcommercio: «Resta critica la condizione del lavoro autonomo. La riduzione di 47mila unità tra gli indipendenti, registrata a luglio su giugno, non è un dato episodico. Rispetto a febbraio 2020 il numero di occupati in questa posizione è inferiore di ben 295mila unità».

Nel confronto annuo ad ogni modo — anche a seguito dello slancio dell'occupazione tra febbraio e giugno — il numero di occupati registrato è in risalita del 2% (+440 mila). Se il mercato sembra quindi in ripresa, bisogna, per completezza, spostare lo sguardo al periodo pre-pandemia per vedere il gap di occupazione ancora da colmare. Rispetto a inizio 2020 infatti mancano all'appello circa 265 mila posti di lavoro.

Tra i dati di luglio ci sono però anche elementi di carattere positivo. Il tasso di disoccupazione, ad esempio, scende al 9,3% (-0,1 punti) e cala anche la disoccupazione giovanile che si attesta al 27,7% (-1,6 punti). In particolare, se si guarda ai più giovani, nella fascia 25-34 anni emerge un dato positivo: si registra un tasso di occupazione del 63%, sui livelli quindi del 2012.

Tra giugno e luglio cresce infine il numero di inattivi tra i 15 e i 64 anni (+0,2% ovvero +28 mila unità). Un aumento che coinvolge in particolare gli uomini e tutte le classi d'età ad eccezione della fascia 25-34 anni.

Segnali positivi e di ripresa arrivano poi dal mondo delle imprese. L'Indice destagionalizzato Pmi (Purchasing Managers Index) del settore manifatturiero italiano, stilato da IHS Markit, registra un forte rialzo. L'indice, che rileva le condizioni generali del setto-

re manifatturiero, ad agosto 2021 ha raggiunto quota 60,9, in salita dal 60,3 di luglio. Gli analisti segnalano quindi un forte miglioramento, il quattordicesimo consecutivo, dello stato di salute del settore. L'ultimo indice Pmi risulta infatti essere il terzo miglior risultato registrato dopo quello di maggio e giugno. Il dato è addirittura sopra le attese degli analisti. A influire sul risultato è la produzione in crescita, segnalata dalle imprese intervistate, e i nuovi ordini che sono generalmente aumenta-

ti rapidamente per tutto il comparto. Le esportazioni, in particolare, sono aumentate al tasso più rapido da maggio. «I dati di agosto hanno mostrato una crescita più veloce nel settore manifatturiero italiano — spiega Lewis Cooper, Economist di IHS Markit — il Pmi è rimasto vicino al valore più alto, aumentando da luglio e segnalando un nuovo e forte miglioramento dello stato di salute del settore. Le aziende hanno poi continuato ad aggiungere personale a uno dei tassi più veloci di sempre, per far fronte al maggiore carico di lavoro». E questo nonostante le interruzioni sulla distribuzione e le pressioni inflazionistiche che «hanno però continuato a pesare sul settore, con le imprese che hanno riportato carenza di materiale e ritardi di natura logistica, così come i conseguenti maggiori costi e prezzi».

Diana Cavalcoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-47

mila

Tra giugno e luglio il calo degli occupati è legato al crollo degli autonomi. Persi 47mila posti dopo la crescita di giugno



A luglio l'occupazione ha tenuto nonostante il via ai licenziamenti

► Il numero dei dipendenti è ancora in crescita ma non si ferma l'emorragia nelle partite Iva

► Cala il tasso di disoccupazione, inattivi in crescita
 Giovani: segnali positivi per la fascia fino a 34 anni

I DATI

ROMA Per il mercato del lavoro luglio è stato un mese senza grandi scossoni, ma con due notizie discretamente positive sul mondo del lavoro dipendente e sui giovani ed una invece che conferma una tendenza poco incoraggiante tra i lavoratori autonomi. I dati diffusi ieri dall'Istat si riferiscono ad un periodo in un certo senso particolare: si tratta infatti del primo mese in cui è venuto meno l'effetto del blocco dei licenziamenti per quanto riguarda le aziende industriali e dell'edilizia (per le altre la scadenza è fissata a ottobre). Si temeva un pesante impatto negativo che per ora a livello generale non c'è stato, pur in presenza di singole e anche pesanti vertenze emerse nelle ultime settimane. Complessivamente infatti i lavoratori dipendenti sono aumentati di 24 mila unità rispetto al mese precedente: un incremento diviso esattamente a metà tra gli occupati a tempo indeterminato (che però sono molti di più) e quelli che hanno invece un contratto a termine. Continua invece la caduta degli occupati indipendenti, che in un mese sono diventati 47 mila in meno. Il saldo totale è così negativo per 23 mila unità. Si riduce anche il numero dei disoccupati ovvero delle persone che cercano attivamente un lavoro, fenomeno che si spie-

ga anche con un incremento degli inattivi, ovvero appunto coloro che nell'immediato non sono alla ricerca di un'occupazione. Il tasso di occupazione rimane stabile al 58,4 per cento, mentre quello di disoccupazione scende al 9,3 per cento, riducendosi in modo più vistoso (27,7 per cento) per i giovani fino a 24 anni.

L'IMPATTO DELLA CRISI

I dati di luglio arrivano dopo alcuni mesi di andamento positivo del mercato del lavoro. Nel trimestre maggio-luglio il numero degli occupati è cresciuto di 317 mila unità rispetto al precedente. Rispetto a luglio del 2020, l'incremento è del 2 per cento (440 mila occupati in più). L'istituto di statistica fa notare come rispetto all'ultimo mese precedente l'esplosione della crisi Covid, ovvero febbraio dello scorso anno, gli occupati in meno siano 265 mila. Ma guardando il dato aggregato i lavoratori che mancano all'appello sono tutti autonomi (il calo è anzi di 294 mila unità) mentre i lavoratori dipendenti (quasi 18 milioni complessivamente) evidenziano rispetto alla fase ante-pandemia una leggera crescita, anche se la proporzione tra tempo indeterminato e tempo indeterminato si modifica leggermente a favore di quest'ultima componente. Insomma il lavoro dipendente ha sostanzialmente recuperato la recessione ha compito in modo



molto duro gli indipendenti (commercianti artigiani, professionisti) che continuano a soffrire an-

che una fase di buona ripresa dell'economia.

Interessante è l'approfondimento dei dati per fasce di età, forniti dall'Istat anche nella versione che tiene conto del contemporaneo effetto demografico, ovvero sostanzialmente dell'invecchiamento della popolazione. In un anno gli occupati sono cresciuti del 7,1 per cento tra coloro che hanno tra i 15 e i 34 anni (con un calo dei disoccupati che supera il 10 per cento). L'aumento del numero degli occupati è meno vistoso per le altre fasce di età, mentre i disoccupati crescono tra i 50 e i 64 anni. Dunque si conferma una tendenza relativamente favorevole tra i giovani, che pure numericamente sono una componente relativamente più piccola.

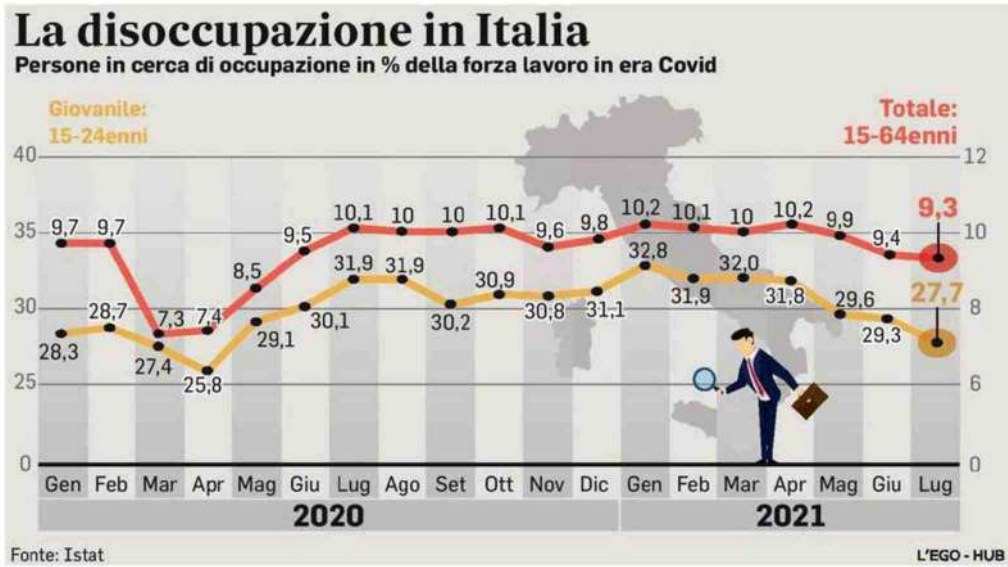
Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RISPETTO ALLA FASE
PRE-COVID ANCORA
DA RECUPERARE
265 MILA POSTI
MA TUTTI TRA
GLI INDIPENDENTI**



► 2 settembre 2021



BASTA SMART WORKING

Brunetta archivia
il Covid: “Statali
tutti in presenza”



◉ ROTUNNO A PAG. 2

Brunetta già archivia il Covid: “Gli statali tornino tutti in ufficio”

“BASTA SMART WORKING” Solita crociata Il diktat a mezzo stampa

» **Roberto Rotunno**

Un po' come l'insegnante severo che alla fine delle vacanze richiama all'ordine i suoi studenti, il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, è ora pronto a sferrare un nuovo colpo contro lo *smart working* per i dipendenti statali: con un emendamento al decreto Green Pass, si tenterà di far rientrare gli impiegati negli uffici stabilen-

do che il lavoro in sede debba tornare a essere la regola e non l'eccezione, da praticare solo se non è possibile operare in modalità agile. Nel pieno delle trattative tra l'Aran e i sindacati, che hanno anche l'obiettivo di inserire nel contratto collettivo del pubblico impiego le regole sul lavoro da remoto, il governo ora è in-

tenzionato a intervenire (di nuovo) per decre-

to. Riecco insomma tornare sulla scena il Brunetta ossessionato dalla produttività – scarsa secondo lui – della Pubblica amministrazione. Oggi il nemico si chiama *smart working*, causa di inefficienza.

BISOGNA CAPIRE a quale Brunetta si deve dar retta, visto che le giravolte da quando è tornato al ministero non sono



mancate. Il 10 marzo, infatti, ha esordito firmando un accordo coi sindacati nel quale ci si impegnava a normare nel rinnovo contrattuale il tema del lavoro agile. In quell'occasione, l'esponente di Forza Italia aveva pure fatto i complimenti agli statali per come erano riusciti a mantenere alto il livello dei servizi pur agendo da casa. Poi, però, già a fine aprile è arrivato il primo tentativo di far ripopolare gli uffici: un articolo inserito nel decreto Proroghe ha cancellato le soglie minime del 50% e del 60% che i precedenti provvedimenti avevano imposto negli uffici pubblici per contenere la diffusione del Covid.

Si scese al 15%, in quell'occasione, ma comunque lasciando ampia discrezionalità ai dirigenti. Anche in quel caso, una decisione che ha saltato del tutto il confronto coi sindacati, pur promesso poche settimane prima. Ora lo scopo è invece, di fatto, quello far rientrare quasi tutti in sede. Brunetta, come detto, è convinto che in sede si renda meglio al punto che, dice, la crescita del Pil italiano "potrebbe essere addirittura superiore se si ripristinerà la modalità ordinaria di lavoro in presenza, tanto nel pubblico quanto nel privato".

Il patto sottoscritto sei mesi fa - firmato con Cgil, Cisl e Uil in presenza del presidente Mario Draghi - ha un'impostazione diversa: tende sì a superare l'ottica emergenziale, ma specifica che questo debba avvenire "mediante la definizione, nei futuri contratti collettivi nazionali, di una disciplina che garantisca condizioni di lavoro trasparenti, che favorisca la produttività e l'orientamento ai risultati". Lo strumento, quin-

di, dovrebbe essere il rinnovo, del quale si sta discutendo da aprile: e infatti la mossa dell'emendamento ha innervosito i sindacati.

"Un intervento oggi, mentre è in corso un confronto con l'Aran, sarebbe a gamba tesa e contrario agli impegni assunti il 10 marzo", ha fatto notare

Florindo Oliverio, segretario della Fp Cgil, il quale aggiunge - prudentemente - di voler comunque leggere il testo prima di commentare nel merito. Le indiscrezioni sulla norma in arrivo non sono state smentite: lo staff del ministro, contattato dal *Fatto*, non ha fornito spiegazioni.

Secondo Sandro Colombi, segretario UilPa, "dire che si produce di più semplicemente perché si è in presenza è un'equazione che non funzio-

na; l'emendamento al decreto Green Pass sarebbe profondamente sbagliato in virtù del fatto che stiamo facendo una contrattazione e questa contiene anche il tema dello *smart working*".

È da novembre, cioè da quando era ancora ministra

Fabiana Dadone, che il dipartimento della Funzione pubblica non difonde monitoraggi del lavoro da remoto negli enti statali. Nel 2020, il perso-

nale in *smart working* è passato dal 56% di marzo al 64% di maggio fino al 46% di settembre. Dopo aprile, quando è caduta la soglia minima del 50%, non sembra che le cose siano cambiate più di tanto.

"Riduzioni per effetto della norma non ne abbiamo registrate, non come fenomeno", spiega Oliverio. Lo conferma Colombi: "Non c'è stato un drastico ridimensionamento - dice - le stesse amministrazioni si sono riorganizzate con accordi sindacali". Probabilmente è questo il motivo per cui ora Brunetta vuole mandare un diktat più perentorio agli enti pubblici: ritornino tutti (o quasi) in ufficio.

Come che sia, lo *smart working* nelle amministrazioni pubbliche - giova ricordarlo - non è nato con la pandemia: già nel 2015 lo si voleva introdurre per almeno il 10% del personale (nella pratica copri appena l'1%) per tutta una serie di vantaggi connessi (diradamento del traffico, conciliazione tra tempi di vita e di lavoro, eccetera). Il Covid, insomma, ha solo accelerato un processo che era nelle intenzioni del legislatore (ma forse non di Brunetta).

I sindacati furiosi

Il governo vuole introdurre la norma nel dl Green Pass: l'accordo con Cgil, Cisl e Uil di marzo affida il tema al Ccln

Tutti in riga
Il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta
FOTO LAPRESSE





Il dialogo tra ricerca e persone crea robot sempre più sociali

Smart city. Camerieri, punti di informazione nelle città e perfino poliziotti: l'epidemia ha accelerato il contributo degli automi nelle funzioni pubbliche

Riccardo Oldani

Un tempo erano confinati nelle fabbriche. Ora cominciano a uscire dagli spazi protetti dei siti produttivi per occupare le città. I robot stanno diventando sempre più sociali, capaci di comunicare con noi al di fuori dei freddi linguaggi di programmazione. Durante la pandemia, in paesi come Cina, Singapore e Hong Kong, sono stati usati come camerieri negli hotel per servire gli ospiti in quarantena o in stazioni e aeroporti per fornire indicazioni ai passeggeri e, nel frattempo, misurare loro la temperatura. A Dubai un automa svolge le funzioni, finora sperimentali, di poliziotto.

Che i robot siano destinati a trasformare gli ambienti pubblici e urbani è certo. Quando questo accadrà su vasta scala e anche nei paesi occidentali è molto più difficile da prevedere. A chi volesse farsi un'idea basata sullo stato dell'arte suggeriamo di assistere a Bologna alla seconda edizione di SciRoc, Smart City Robotics Challenge, una sfida tra 14 team europei di ricercatori (tra cui quattro italiani) coinvolti in cinque scenari di normale vita quotidiana.

SciRoc è l'ultima nata tra le manifestazioni della European Roboti-

cs League, un'iniziativa a livello comunitario, sostenuta da una pluralità di organizzazioni e sponsor, che organizza periodicamente nelle città del continente competizioni robotiche su vari temi: i soccorsi in situazioni di emergenza, l'apporto dei robot nei luoghi di lavoro o nel mondo consumer. La "challenge" robotica è una formula di successo, che mette in competizione gruppi di ricerca in specifici scenari premiano i migliori con fondi che possono reinvestire nei loro progetti.

A Bologna SciRoc è allestita in due grandi sale di Palazzo Re Enzo, nel cuore della città, e potrà essere seguita dal pubblico sia di persona, a patto di possedere il Green Pass, sia in streaming. A organizzarla è l'Università di Bologna - Alma Mater Studiorum, come spiega Valentina Presutti, docente dell'ateneo bolognese e specialista in tecnologie semantiche per l'intelligenza artificiale. Presutti ha lavorato anche all'ideazione delle cinque sfide, de-

nominate "episodi", che riproducono scenari di vita reale. «Avremo un coffee shop con un robot che serve ai tavoli - spiega la studiosa -, un automa in grado di spingere un carrello della spesa sensorizzato, un altro capace di prelevare e riposizionare oggetti su uno scaffale, ricreando uno scenario tipico della



logistica di magazzino, e due episodi incentrati sui temi dell'inclusione. In un caso un robot comunica con la lingua dei segni, in un altro nella consegna di medicinali urgenti a una persona che non può muoversi di casa, perché in quarantena o perché impossibilitato a farlo». I team si riuniranno nella città felsinea a partire dal 6 settembre, e dopo due giorni di setup inizieranno a sfidarsi mercoledì 8 settembre. Ogni squadra porta i suoi robot, ma la sfida si gioca soprattutto con i software e l'intelligenza sviluppati per consentire alle macchine di eseguire i compiti richiesti.

Perché è importante un evento come questo? «Perché non è soltanto una gara tra team di ricerca - dice ancora Presutti -, ma ha anche lo scopo di mostrare ai cittadini a che punto è arrivato lo sviluppo dei ro-

bot sociali, quelli capaci di interagire e di dialogare con noi. Sarà così possibile capire che cosa sanno fare queste macchine e anche quello che non sono ancora in grado di fare». Anche perché il confronto con le persone, che poi saranno gli utilizzatori di questi robot intelligenti, è fondamentale per i ricercatori per capire come orientare il loro lavoro. «Per questo abbiamo anche previsto un dibattito finale, il 10 settembre, in cui intendiamo coinvolgere il pubblico, che si terrà alle 19,30 nel Cortile Guido Fanti».

La robotica italiana, del resto, si è sempre distinta nella ricerca di un confronto tra ricercatori e persone nello sviluppo dei robot sociali. L'esempio più eclatante di questa propensione, ora copiato anche in altri Paesi, si trova a Peccioli, in provincia di Pisa, dove la Scuola Superiore Sant'Anna ha creato una casa-laboratorio in cui lavora a nuovi concetti di automi insieme con gli abitanti del paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Robotica quotidiana a Bologna.

Ultima nata tra le manifestazioni della European Robotics League, si tiene a Bologna dall'8 al 10 settembre la seconda edizione di SciRoc, Smart City Robotics Challenge, sfida tra 14 team europei di ricercatori (di cui 4 italiani) coinvolti in cinque scenari di vita quotidiana



Cameriere agli ordini. Un robot cameriere all'edizione di Sciroc di due anni fa: anche a Bologna l'automazione del servizio negli esercizi pubblici è uno degli ambiti di sfida per i ricercatori



GLI INDIPENDENTI

Dai servizi
alle professioni
partite Iva
in ritirata: sono
meno di 5 milioni

Cristina Casadei — a pag. 3

-1,2%

IL CALO DEGLI AUTONOMI
I lavoratori indipendenti, secondo gli ultimi dati Istat, a luglio, sono scesi a 4 milioni e 944mila unità, in calo sia rispetto a giugno di quest'anno (-47mila, ossia -0,9%), sia rispetto a luglio 2020 (-62mila, ossia -1,2%).

Dai servizi alle professioni, la ritirata degli autonomi

Sotto soglia 5 milioni

Pandemia e digitalizzazione forzata hanno spazzato via migliaia di lavori

Cristina Casadei

Guide turistiche, ristoratori, organizzatori di eventi e fiere, istruttori di palestra, commercianti, agricoltori. La pandemia, prima, e la digitalizzazione forzata, poi, hanno radicalmente trasformato, se non spazzato via, migliaia di lavori. Senza risparmiare i professionisti, avvocati, commercialisti, notai che scontano un evidente calo dei praticanti. Gli indipendenti, come indicano gli ultimi dati Istat, relativi a luglio, sono scesi sotto la soglia dei 5 milioni (4 milioni e 944mila), in calo sia rispetto a

giugno di quest'anno (-47mila, ossia -0,9%), sia rispetto a luglio del 2020 (-62mila, ossia -1,2%).

Dalla Confederazione nazionale dell'artigianato spiegano che «da inizio pandemia la contrazione degli indipendenti sfiora le 300mila unità». Se andiamo a vedere i settori, quelli che soffrono di più sono i servizi, in particolare alloggi, ristorazione e trasporti, per effetto delle prolungate misure restrittive, mentre sono in controtendenza servizi alle imprese e costruzioni. Da Confcommercio professioni stimano 200mila lavoratori in meno di qui a metà del 2022. In agricoltura, Coldiretti parla invece di un calo di oltre 10mila. Se poi prendiamo tutta la parte dei lavoratori autonomi che appartengono agli ordini, la pandemia ha stressato la crisi vocazionale dei giovani e la mancanza di politiche per favorire le aggregazioni e la nascita di grandi studi multidisciplinari.

«Tutti i lavoratori professionali autonomi scontano difficoltà e questo lo abbiamo riscontrato attraverso la lettura dei dati reddituali - spiega Gaetano Stella, presidente di Conf-



professioni e coordinatore della Consulta del lavoro autonomo del Cnel -. Il mondo del lavoro autonomo sta diminuendo e diminuirà ancora». E stiamo parlando, tra gli altri, «di un milione e 150mila autonomi iscritti agli ordini e alle casse e di circa 350mila non ordinistici e iscritti alla gestione separata dell'Inps». Soffermandoci sui lavoratori ordinistici «siamo in una fase di assestamento per non dire calo, con i giovani che escono dall'università che in meno del 30% dei casi vorrebbero fare attività professionale - continua Stella -. Preferiscono il lavoro dipendente. In parte per la complessità degli adempimenti burocratici per avviare le attività, in parte perché le professioni non sono più quelle di una volta, si assiste a un calo importante dei prati-

canti». Proprio per questo servirebbero «politiche per i giovani e per favorire aggregazioni tra studi anche in ottica multidisciplinare».

Il quadro non è roseo nemmeno per i lavoratori non ordinistici. «Con la flessione dell'economia del terziario c'è stato un calo di fatturato importante che ha segnato una netta inversione di tendenza. Nella fase prepandemica, infatti, le professioni che rappresentiamo erano in forte crescita - racconta Anna Rita Fioroni, presidente di Concommercio professioni -: per il decennio 2008-2018 si parla di uno sviluppo numerico del 71,6%. Oggi, invece, parliamo di una riduzione intorno alle 200mila unità tra quest'anno e la metà del 2022». Per Fioroni «serve attenzione perché la mancanza di un sistema di tutele adeguato e di politiche attive per questo mondo ha generato una situazione di incertezza nell'esercizio dell'attività professionale che ha impedito di guardare al futuro. A questo si ag-

giungano le difficoltà nell'adempiere alle scadenze fiscali e nella programmazione delle attività in questa fase».

L'incursione nel settore agricolo ci racconta un mondo caratterizzato «per lo più da imprese familiari e piccole realtà - dice Romano Magrini, responsa-

bile dell'area Lavoro di Coldiretti -. In una situazione come quella determinata nel 2020 con la pandemia, l'agricoltura ha dovuto sostenere aumenti di costi e riposizionamenti per molte aziende. Chi non ha avuto la capacità di reggere la pandemia è stato costretto in alcuni casi a chiudere, in altri ad accorparsi con altre aziende. Non si deve poi trascurare che molti agricoltori in età avanzata, di fronte alla pandemia e alle calamità naturali, hanno deciso di chiudere. A frenare la contrazione degli autonomi è stato però il rinnovato interesse dei giovani verso l'agricoltura che ha fatto fermare il calo intorno ai 10mila lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro, 24mila dipendenti in più

Occupazione

Istat: a luglio più contratti stabili e a termine, migliora la disoccupazione under 25

Lavoratori totali -23mila per il forte calo di autonomi
Risalgono gli inattivi

Ventiquattromila lavoratori dipendenti in più (di cui 12mila a tempo indeterminato): il dato dell'Istat sull'occupazione a luglio esclude il temuto impatto negativo dello sblocco dei licenziamenti; da inizio emergenza mancano comunque 265mila occupati. Tasso di occupazione stabile al 58,4%: sul mese si registrano in totale 23mila occupati in meno, tutti autonomi (calati di 47mila unità). A luglio sono risaliti gli inattivi; lieve miglioramento per la disoccupazione giovanile a 27,7%, pur se in coda alla Ue. **Tucci** — a pag. 3

Lavoro, nessun effetto licenziamenti A luglio 24mila assunzioni in più

I dati Istat. Dopo lo sblocco dal 30 giugno aumentano contratti stabili e a tempo determinato ma da inizio dell'emergenza mancano all'appello 265mila occupati. Frenano gli autonomi. In calo la disoccupazione giovanile (27,7%), meglio però solo di Spagna e Grecia

Claudio Tucci

A luglio ci sono stati 24mila dipendenti in più di cui 12mila permanenti, vale a dire a tempo indeterminato (i restanti 12mila sono a termine). Il tasso di occupazione è rimasto stabile al 58,4% (sul mese si registrano, in totale, 23mila occupati in meno, ma sono tutti lavoratori autonomi, -47mila; addirittura -62mila sull'anno - si veda altro servizio in pagina). Il numero di disoccupati, su giugno, è sceso di 29mila unità; -173mila nei dodici mesi. A luglio sono però risaliti gli

inattivi (+28mila unità, probabilmente intercettando, da un lato, le difficoltà di partite Iva e professionisti, i meno tutelati dalle misure emergenziali, dall'altro il link ancora debole tra scuola e lavoro, che sta sfociando in tante mancate assunzioni per via di competenze non in linea con le richieste delle aziende). Piccolo miglioramento per i giovani under 25, il cui tasso di disoccupazione è diminuito ancora, siamo al 27,7%; ma stazioniamo in fondo alle classifiche internazionali, peggio di noi solo Spagna,



35,1% e Grecia, 37,6% (fonte Eurostat), e restiamo distanti anni luce dalla Germania, tra i primi della classe, al 7,5% di disoccupazione giovanile, grazie anche alla formazione duale (che l'Italia, con fatica, sta tentando di rilanciare).

La fotografia (dati provvisori) relativa al mese di luglio sul mercato del lavoro scattata ieri dall'Istat ha mostrato come, nonostante lo sblocco, dal 30 giugno, dei licenziamenti nella manifattura e nelle

costruzioni (per tessile-moda-calzature il divieto resta fino al 31 ottobre, come per terziario e piccole imprese) non si sia assistito allo "tsunami" paventato nei mesi scorsi da una fetta della politica e del sindacato. Tutt'altro: le imprese manifatturiere stanno assumendo (a Frosinone proprio lo scorso 1° luglio, all'indomani dello sblocco dei licenziamenti, sono stati subito assunti 23 giovani, età media 20 anni, dell'Its Meccatronico, alla presenza dei vertici di Confindustria).

Da gennaio gli occupati sono saliti di 550 mila unità; e nella componente "alle dipendenze" siamo ormai tornati ai livelli di gennaio 2020, grazie soprattutto ai contratti a termine (+327 mila unità da gennaio 2021). Quest'ultima componente, che comprende anche il lavoro in somministrazione, è tipicamente più reattiva al ciclo economico, e per questo, sostengono gli esperti, andrebbe sostenuta in fasi di ripresa come l'attuale per consolidare il recupero occupazionale. Certo, rispetto a febbraio 2020 (data di inizio dell'emergenza sanitaria) mancano all'appello ancora 265 mila occupati; e la fascia d'età centrale della forza lavoro sta continuando ad arrancare: sul mese si sono persi 35 mila occupati tra i 35 e i 49 anni, -85 mila sull'anno; dati in miglioramento rispetto alle precedenti rilevazioni, ma che risentono dei complicati processi di ristrutturazione e riorganizzazione aziendali ancora in corso, e che rendono ancora più urgente riforma degli ammortizzatori e decollo dei servizi per il

lavoro, ancora fermi a slide e bozze (il tavolo di confronto governo-parti sociali sulle politiche attive, in calendario oggi, è slittato all'8 settembre). Sull'an-

no, i dati Istat confermano il bicchiere mezzo pieno: gli occupati sono cresciuti di 440 mila unità, il numero di disoccupati è in calo (173 mila persone in meno che cercano un impiego), e il segno è negativo anche per gli inattivi, -484 mila persone. L'occupazione, pur registrando segnali positivi, «non cresce al ritmo della straordinaria crescita economica del Paese - ha sottolineato Lucio Poma, capoeconomista di Nomisma -. Questo perché vi sono anche molte aziende manifatturiere che lamentano di non trovare i giovani da assumere per gestire i nuovi processi di produzione». Un allarme, sulle competenze (e in particolare quelle Stem), rilanciato ieri anche dalla Cna, che ha evidenziato come più della metà delle micro imprese intenda assumere nei prossimi sei mesi, ma sta incontrando difficoltà per il mismatch.

Il sindacato è cauto: «Si intravede qualche fioca luce, ma il lavoro va rimesso in moto, e preoccupa il crollo degli autonomi», sostengono Cgil, Cisl e Uil. Dalla maggioranza, da segnalare il commento di Anna Maria Bernini (FI): «Nonostante lo sblocco parziale dei licenziamenti non c'è stata la temuta tempesta occupazionale - ha detto -. È la conferma che il lavoro non si tutela impedendo alle imprese di ristrutturarsi, ma tagliando tasse e burocrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► 2 settembre 2021



L'andamento

Occupati per posizione professionale e carattere dell'occupazione - luglio 2021, dati destagionalizzati

	VALORI ASSOLUTI (MIGLIAIA DI UNITA)	VARIAZIONI CONGIUNTURALI		VARIAZIONI TENDENZIALI
		LUG '21-GIU '21 (ASSOLUTE)	MAG-LUG '21 FEB-APR '21 (ASSOLUTE)	LUG '21-LUG '20 (ASSOLUTE)
Occupati	22.909	-23	+317	+440
Dipendenti	17.964	+24	+311	+502
<i>permanenti</i>	14.965	+12	+113	+125
<i>a termine</i>	2.999	+12	+199	+377
Indipendenti	4.944	-47	+6	-62

Fonte: Istat



LA DENUNCIA

**Il caso supplenti
 Ne mancano 300mila**

L'impegno preso dal ministero dell'Istruzione sulla copertura totale delle cattedre dal 1° settembre è stato disatteso: mancano i supplenti promessi dal ministro, con le 250mila nomine di docenti e 50mila Ata ancora in alto mare. È l'allarme che arriva dall'Anief. Tra gli insegnanti si stanno infatti ancora in questi giorni, continua il sindacato, «modificando le Gps prima fascia e non c'è possibilità di nominare quindi i supplenti collocati in seconda fascia. Poi ci sono dubbi sulla presa di servizio per i 50mila neo immessi in ruolo se non hanno il Green Pass. Si sta rientrando a scuola in condizioni altamente precarie e senza la sbandierata sicurezza sanitaria e preventiva necessaria in un contesto pandemico».



Terzo settore

Retribuzioni non oltre
il 40% dei contratti collettivi

—p.26

Terzo settore, retribuzioni non oltre il 40% dei contratti collettivi

Personale

Odv e Aps già sottoposte
al Codice per le assunzioni
da agosto 2017

Per le Onlus nuove regole
solo alla cessazione
del regime fiscale di favore

Pagina a cura di

Gabriele Sepio

Test di coerenza con le nuove regole in materia di lavoro per gli enti che si apprestano ad accedere al Registro unico (Runts). Un esercizio che operatori e professionisti potranno svolgere verificando, in particolare, tre parametri che gli enti del terzo settore (Ets) saranno chiamati a rispettare: rapporto numerico volontari/lavoratori; retribuzione non superiore al 40% dei contratti collettivi nazionali, contenimento delle differenze retributive tra i dipendenti all'interno di un parametro che va da uno a otto.

Si tratta di limiti già operativi per organizzazioni di volontariato (Odv) e associazioni di promozione sociale (Aps) e riguardano i soli rapporti di lavoro instaurati dagli Ets dopo l'entrata in vigore del Codice del Terzo settore (ovvero dal 3 agosto 2017). Per le Onlus, invece, sino all'abrogazione del regime fi-

scale di favore troveranno applicazione i vecchi parametri.

Ma vediamo quali sono le principali novità che la riforma del

Terzo settore ha introdotto attraverso il "restyling" della disciplina dell'impiego di lavoratori e volontari negli Ets.

Un primo aspetto di cui si dovrà tener conto riguarda il trattamento economico che potrà essere riconosciuto. L'articolo 8 del Cts, infatti, prevede che i lavoratori subordinati o autonomi non possano ricevere retribuzioni/compensi superiori al 40% rispetto a quelli previsti, per le medesime qualifiche, dai contratti collettivi stipulati dalle associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale (articolo 51 Dlgs 81/2015). Un limite questo da rispettare per non cadere in una presunzione di distribuzione indiretta di utili. Attenzione però: la riforma introduce un particolare strumento di flessibilità (articolo 8, comma 3, lettera b) garantendo il superamento di tale limite in ragione della necessità di acquisire specifiche competenze nei settori degli interventi sanitari, della formazione universitaria/post-universitaria e della ricerca scientifica (articolo 5, lettere b), g), e h) del Cts).

Una deroga questa che potrà operare, come precisato dal mini-



stero del Lavoro (nota 2088/2020), per le sole attività di interesse generale individuate dall'articolo 8 del Cts senza possibilità per gli Ets di proporre interpello disapplicativo in relazione ad altri settori di interesse generale (facoltà prevista, invece, in relazione all'analogo limite dettato dalla disciplina fiscale Onlus). Per di più, per poter fruire della deroga, l'Ets nel proprio oggetto sociale non solo dovrà contemplare l'attività di interesse ge-

nerale menzionata dalla norma, ma dovrà documentare adeguatamente la sussistenza di un nesso funzionale tra il superamento del tetto retributivo e lo svolgimento della specifica attività.

A ciò si aggiunge un ulteriore parametro rappresentato dalla necessità di contenere le differenze retributive tra i dipendenti all'interno di un rapporto uno a otto, calcolato sulla base della Ral. L'articolo 16 del Cts, infatti, sancisce il diritto dei lavoratori a ricevere un trattamento economico e normativo non inferiore a quello previsto dai contratti collettivi, per evitare uno squilibrio nelle politiche salariali. Limiti che come già precisato sono validi per Odv e Aps mentre le Onlus continuano ad applicare fino al momento dell'abrogazione della relativa disciplina, le disposizioni del Dlgs 460/1997 che prevedono una diversa soglia ai fini della distribuzione indiretta di utili (20%) e non contengono ulteriori vincoli in ordine alle differenze retributive.

Infine, Odv e Aps dovranno tenere a mente un ulteriore criterio. Per tali tipologie di enti, infatti, il Codice prevede un rapporto numerico da rispettare tra lavoratori e volontari all'interno dell'ente.

In particolare, nelle Odv e nelle Aps il numero di lavoratori impiegati nell'attività non potrà essere superiore al 50% dei volontari o, nelle sole Aps, al 5% degli associati.

Nelle imprese sociali invece la situazione è invertita, in quanto è ammessa la presenza di volontari ma il loro numero non deve superare quello dei lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SOLO IL “CAPITALE UMANO” PUÒ FERMARE LA FINANZA MONDIALE

RICCARDO FALCETTA*

Oggi il lavoro non si chiama più lavoro. Si chiama *capitale umano*. Che strana situazione. L'epoca fordista, praticamente finita qui da noi, perdura in Cina e dintorni come fabbrica fordista globale manifatturiera ad alto contenuto di manodopera a costi stracciati. Ma, Gramsci insegna, è inevitabile, mettendo insieme tanti operai alla catena di montaggio, si stimola la presa di coscienza della classe operaia come classe in sé e per sé... Così capita che, nella Cina *comunista*, la proprietà (taiwanese) della FoxConn, megafabbrica dove si assemblano i prodotti Apple (e non solo), a fronte delle proteste operaie per rivendicare un miglioramento delle condizioni di lavoro, decida, *d'emblée*, di licenziare tutti e assumere robot. Qui sta il punto della discussione: il motore della storia è ancora la fabbrica fordista? Oppure sta nella *bioproduzione* di beni e servizi ad alto contenuto di conoscenza? Il cambiamento è epocale. L'urbanizzazione, funzionale allo sviluppo capitalista fordista, non serve più. Per produrre quanto serve alla vita delle persone, basta un buon programmatore e una adeguata stampante 3D. Il cibo è migliore se proveniente da produzione locale e di stagione. Perché non sono mai esistite le fragole a Natale. Non serve vivere ammassati vicino alla fabbrica per consentire al capitale di *sussumere* il plusvalore del lavoro

umano. Serve vivere in posti *vivibili*. Abbiamo capito che, larga parte dei lavori non creativi e ripetitivi, sia manuali sia *di concetto*, saranno sostituiti da robot e software. Ma questo è, necessariamente, negativo? Il motore è cambiato. Il capitale che prevarrà nel futuro prossimo non è più quello *finanziario*, ma quello *umano*. Ma... come al solito, il diavolo fa le pentole, ma non i coperci.

1) Come fermare la corsa folle del capitalismo finanziario basata sulla ossessione della *crescita infi-*

nita? Se non la fermiamo il futuro è un disastro sociale e ambientale mai visto.

2) Chi, politicamente, rappresenta gli interessi del *capitale umano*? Il capitale finanziario è dotato di strutture poderose. Organizzate in modo quasi militare. La stampa, i vari media, i controllori e proprietari dei Big Data ci impongono la loro narrazione della realtà e ci costringono a vivere in un enorme supermarket. Eppure il mondo pullula di *capitalisti umani*, cioè di persone che vivono del proprio lavoro. Fino a quando consentiremo a pochi di possedere le chiavi della gabbia mentale nella quale siamo reclusi? Metaforicamente, ma neanche tanto,

dobbiamo ricominciare a stampare la nostra moneta. Magari chiamandola euro. Per indicare non tanto prezzi, ma valori. Parlando non tanto di tempi, ma di tempo. Non di ritmi, ma di armonie. Non di velocità, ma di lentezza. In questo modo la vituperata Italia diventerà avanguardia rispetto a questioni che, nei prossimi anni, avranno sempre più valore: la qualità del paesaggio, l'abbondanza di posti dove

vale la pena vivere, la dimensione *umana* delle città, la biodiversità sia naturale, sia umana (*siamo ancora piemontesi, veneti, napoletani, siciliani*), con tutta la ricchezza di culture che questo comporta. Nel mondo, dice il presidente di Confindustria nostrano, tale Bonomi, ci invidiano la qualità unica del nostro *capitale umano*, cioè la qualità del lavoratore italiano. Cioè la nostra qualità. Salvo poi dannarsi l'anima. il Bonomi. aiutato dal

governo dei migliori, per aumentare le misure che favoriscono la precarietà, abbattano il *costo del capitale umano* e aumentano i *profitti per il capitale finanziario*. Ormai la situazione l'abbiamo capita. Sulla nostra pelle. Cambiare è più semplice di quanto sembri. Ci vuole un'organizzazione (*su que-*



*sto, diciamocelo, dobbiamo applicarci). Poi,
basta un dito. Quello medio.*

**Medico del lavoro - Torino*

PURE IN CINA
ADDIO METODO
FORDISTA:
LA FOXCONN
LICENZA
E ASSUME
ROBOT



PANORAMA

Alitalia, accordo fatto sulle attività di volo ma è stallo sugli esuberi

Le lancette dell'orologio contatempo che Alfredo Altavilla ha sistemato nella sede di Ita hanno fatto un altro giro senza che ci siano stati sostanziali passi avanti nel percorso che dovrebbe portare al decollo dei primi voli il 15 ottobre prossimo. Mancano 44 giorni alla data di partenza della nuova compagnia statale, creata per ereditare parte delle attività di Alitalia, che si spognerà il 14 ottobre.

Mentre il clima del negoziato per l'acquisto del lotto «aviation» dai commissari è definito buono da fonti vicine al dossier, sebbene la trattativa con Ita non sia ancora conclusa, a tenere banco è la questione degli esuberi e del nuovo contratto di lavoro per i 2.800 lavoratori che saranno assunti da Ita alla partenza (1.550 naviganti e 1.250 di terra), rispetto ai circa 10.106 dipendenti della compagnia in amministrazione straordinaria. Si profilano oltre 7mila esuberi. Ma potrebbero essere di più perché Ita non ha l'obbligo di prendere i dipendenti Alitalia e il presidente Altavilla - manager di scuola Fca che ne applica i metodi, giudicati duri dai sindacalisti - vuole assumere anche all'esterno. Ieri sera erano salite a 20.874 le candidature per lavorare nella nuova società, secondo LaPresse.

I sindacati confederali e dei naviganti (sigla Fnta) ieri hanno chiesto la cassa integrazione per quattro anni per i lavoratori della vecchia compagnia che non saranno assorbiti. La Cigs Alitalia assicura l'80% dello stipendio effettivo precedente. «Abbiamo richiesto che la durata della nuova Cigs per Alitalia sia allineata e coerente con la tempistica del piano industriale di Ita, e cioè sino a fine 2025», hanno detto tutte le sigle presenti all'incontro al ministero del Lavoro, nel quale c'era anche un d.g. del Mims (assente il Mise), oltre ai commissari Alitalia Giuseppe Leogrande, Gabriele Fava e Daniele Santosuosso. Finora i commissari hanno annunciato la richiesta di proroga della Cigs per un anno, fino al 22 settembre 2022. I rappresentanti dei ministeri non hanno dato assicurazioni, verranno fatte verifiche e ci sarà un nuovo incontro. La questione si intreccia con il nuovo contratto di lavoro di Ita. Altavilla e l'a.d. Fabio Lazzarini lo vogliono «competitivo».

Secondo stime sindacali questo significa stipendi inferiori del 20-30% rispetto ad Alitalia. Ai naviganti sono stati chiesti 10 riposi e 2 giorni di ferie in meno all'anno, mezz'ora in più di produttività giornaliera. «I

modelli proposti di gestione dei rapporti di lavoro non sono in uso neppure nelle low cost che operano in Italia», ha commentato un sindacalista. Oggi c'è un nuovo incontro con Ita.

Da Ita non ci sono state comunicazioni sulla risposta dei commissari all'offerta di acquisto del lotto «aviation», con 52 aerei e gli slot. I commissari hanno accettato ponendo condizioni, tra cui la necessità di attendere la perizia sul valore. Una fonte ha riferito che Ita sarebbe soddisfatta. Il prezzo offerto sarebbe molto inferiore ai 100 milioni di euro trapelati (oltre a una componente di debiti).

Ita ha firmato una lettera d'intenti con Uvet per «iniziative commerciali congiunte» in vista del 15 ottobre. Secondo un comunicato «la partnership prevede che Ita venga identificata dal gruppo Uvet e proposta ai suoi clienti quale vettore aereo privilegiato per la prenotazione di viaggi sulle rotte servite dalla compagnia». Le agenzie di Uvet venderanno biglietti di Ita. Secondo fonti sindacali la mossa potrebbe preludere alla dismissione di Blue Panorama, posseduta da Uvet.

—G.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Alitalia a Ita. Trattativa a tutto campo



Cibus, la Sugar tax costa 180 milioni e 5mila posti di lavoro

Agroalimentare

Patuanelli: «Sensazione che il progetto Nutriscore si stia dissolvendo»

Micaela Cappellini

Dal nostro inviato
PARMA

La Sugar tax costerà al mercato 180 milioni di euro di fatturato nel 2022, vale a dire una contrazione del 16% del mercato a volume, e oltre 5mila posti di lavoro. A calcolare l'impatto di questa imposta, la cui entrata in vigore è prevista per il prossimo 1° gennaio 2022, sono stati gli esperti di Nomisma, che hanno presentato i loro conti davanti alle aziende riunite ieri a Cibus.

«Lo studio di Nomisma dimostra gli effetti devastanti, economici e sociali dell'introduzione di un'imposta del valore di 10 euro a ettolitro in un momento già così incerto», ha detto il presidente di Assobibe, Giangiaco Pierini. Accanto alle aziende, a dire no alla Sugar Tax ci sono però anche i sindacati di settore: «Abbiamo da sempre avanzato forti dubbi sul senso di una imposta sul gusto dolce - ha detto il segretario nazionale della Fai Cisl, Onofrio Rota - primo, perché colpisce la grande maggioranza delle imprese del comparto delle bevande, mettendo a rischio migliaia di posti di lavoro. E secondo perché è inutile rispetto agli obiettivi di salute pubblica che pretende rea-

lizzare: in altri Paesi ha già dimostrato di non funzionare».

Seppur in maniera indiretta, l'imposta sulle bevande zuccherate finisce col colpire anche il mondo agricolo: «La Sugar Tax - afferma il presidente di Confagricoltura, Massimiliano Giansanti - rischia di dare il colpo di grazia al comparto saccarifero nazionale, già fortemente danneggiato dalla liberalizzazione delle quote, che ha contribuito alla decimazione del numero di imprese e di zuccherifici». Da quando l'Italia ha chiuso i suoi stabilimenti per la lavorazione dello zucchero, infatti, Francia e Germania sono di fatto diventati gli unici fornitori d'Europa.

No al Nutriscore

Dal palcoscenico della Fiera di Parma le imprese alimentari italiane non hanno deciso di dare battaglia solo alla Sugar tax. Hanno anche aperto un nuovo fronte di fuoco contro il Nutriscore, la cosiddetta etichetta a semaforo che una parte della Ue vorrebbe adottare e che penalizza gli alimenti ricchi di sali, grassi e zuccheri indipendentemente dalla quantità che se ne consuma. «Siamo contrari al NutriScore», ha detto senza mezzi termini l'ad di Conad, Francesco Pugliese. La sua è una dichiarazione importante: è la prima volta non solo in Italia, ma addirittura in Europa, che un grande gruppo della distribuzione si schiera contro le etichette a semaforo. A spingere il Nutriscore nei corridoi di Bruxelles, infatti, sono da sempre



soprattutto le grandi multinazionali e le catene della Gdo. Per questo la scelta di Conad apre una breccia importante: «La sua presa di posizione chiara e netta rafforza il sistema di etichettatura proposto dall'Italia, nell'interesse delle imprese agroalimentari e dei consumatori», spiega l'ex ministro Paolo De Castro, oggi coordinatore S&D alla commissione Agricoltura del Parlamento europeo, tra gli alfieri della battaglia italiana a Bruxelles contro le etichette a semaforo. «L'annuncio pubblico di Pugliese

- ha aggiunto De Castro, anche lui ieri a Parma - arriva in una fase particolarmente delicata e importante che prelude alla proposta normativa della Commissione europea, attesa nella primavera 2022, di un sistema di etichettatura nutrizionale armonizzato tra i 27 Paesi Ue».

Quella italiana contro le etichette a semaforo è una sfida che vede l'Italia compatta e da tempo supportata anche dal governo: «Io ho la sensazione che il progetto del Nutriscore si stia dissolvendo - ha detto ieri il ministro dell'Agricoltura, Stefano Patuanelli, intervenendo alla seconda giornata di Cibus -. Ci sono le condizioni perché altri stati membri della Ue come la Spagna, la Slovenia e altri ancora supporteranno la nostra posizione».

Finanziare l'agroalimentare

A Parma il ministro Patuanelli ha anche anticipato che la prossima settimana il suo dicastero, insieme all'Ismea, presenterà uno strumento finanziario destinato a sostenere i progetti di sviluppo della filiera agroalimentare, dalla produzione agricola fino alla distribuzione: «È uno strumento finanziario che consentirà di capi-

talizzare le imprese, perché molte di loro hanno difficoltà a essere

patrimonializzate e quindi ad avere accesso agli strumenti finanziari. In pratica, l'imprenditore agricolo che investe nel suo capitale avrà un accompagnamento da parte di Ismea».

In fatto di capitalizzazione, chi si occupa di prodotti a Indicazione geografica - in Italia oggi si contano 876 Ig - potrebbe giocare una marcia in più: «È ormai chiaro che serve patrimonializzare e finanziare la crescita delle Pmi agroalimentari italiane per aumentare il potenziale di offerta all'estero - ha detto a Cibus Mauro Rosati, dg della Fondazione Qualivita - le Indicazioni geografiche, se ben gestite, rappresentano asset intangibili capaci di dare alle imprese valori di mercato molto più elevati di quelli attuali».

Infine, di supporto finanziario ha parlato anche Giampiero Maioli, responsabile in Italia del Crédit Agricole, azionista di Fiere di Parma: «L'industria agroalimentare dovrà tenere sempre più in considerazione la dimensione sostenibile. La finanza sta mettendo i parametri Esg al centro dei criteri valutativi di concessione del credito. Crédit Agricole inserirà questi parametri in tutti gli scoring e i rating, considerando anche trasparenza della governance e grado di digitalizzazione delle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STEFANO PATUANELLI
Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali



L'EFFETTO RIPRESA

**PIÙ SPAZIO
AI GIOVANI,
ALTRO CHE
ONDATA DI
LICENZIAMENTI**

di **Alberto Orioli** — a pagina 3

L'analisi

**PIÙ CHE
ESUBERI,
NUOVI SPAZI
PER I GIOVANI**

di **Alberto Orioli**

Per una volta i segnali dell'economia allineano i pianeti delle dinamiche reali e di quelle finanziarie. Il Pil si avvia a chiudere l'anno intorno al 6%, il lavoro sta tornando e i mercati restano sui massimi ormai da mesi.

Pur se da maneggiare con qualche precauzione, questi risultati dimostrano ancora una volta che i fatti sono più forti degli schematismi della propaganda ideologica.

I dati sul mercato del lavoro ci avvertono che a luglio ci sono 550mila occupati in più rispetto a gennaio e che ne mancano ancora 260mila per arrivare ai livelli pre covid. La gran parte della nuova occupazione è stata creata nel secondo trimestre (317mila unità) durante il quale l'economia ha avuto un'accelerazione tale da portare l'Italia in vetta all'Europa, quanto a velocità di ripartenza, con il Pil a +2,7% trainato dall'euforia dei consumi delle famiglie che tornano a



spendere. Si tratta di occupati a tempo determinato, un canale tornato attivo dopo gli anni delle clausole vessatorie e delle procedure scoraggianti.

Ciò che conta è che il primo mese senza il blocco dei licenziamenti non ha creato lo tsunami di espulsioni dal mercato che il dibattito politico aveva fatto temere per mesi. Alla base c'è l'idea, dura a sparire, dell'impresa ostile e concentrata a disfarsi del personale o, peggio, a fuggire in nome di una stagione di delocalizzazioni selvagge. La realtà è tutt'altra e non solo perché in realtà è in atto un fenomeno di rientro delle produzioni. Giugno e luglio hanno segnato un tasso di occupazione dei giovani tra i 25 e i 34 anni ben superiore a quello del periodo pre Covid (cresciuto del 7,1%). Per i giovani è una stagione di nuova visibilità attesa da anni.

Il segnale congiunturale di luglio ci avverte anche che si sono persi 23mila occupati autonomi, per lo più partite Iva, comparto più colpito dalla crisi che, rispetto al febbraio del 2020, ha lasciato sul campo 295mila posizioni lavorative.

Sempre a luglio sono aumentati di 28mila unità gli scoraggiati. Ma il dato annuo evidenzia come gli inattivi siano

in realtà crollati di 484mila unità dopo aver conosciuto una fase di drammatica espansione dovuta alla pandemia.

Il lavoro sta ripartendo ed è legato agli andamenti dell'economia: la parte del leone la sta facendo la manifattura, mentre i servizi sono ancora in fase di ripartenza post Covid. All'orizzonte, tuttavia, c'è la crisi dell'auto dovuta alla difficoltà di reperire i microchip che non sembra un fatto passeggero. Se siano passeggeri gli aumenti delle materie prime che stanno infiammando i listini di quasi tutti i settori (primo tra tutti quello dei materiali legati al boom edilizio legato al superbonus) lo sapremo presto. Le banche centrali stanno tutte scommettendo che si tratta di fenomeno passeggero e destinato a rientrare.

Non è da escludere che la ripresa entro fine anno possa configurare una staffetta tra l'industria (in assestamento) e i servizi (in fase di espansione). Naturalmente, tutto dipenderà dalla diffusione della campagna vaccinale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un comunicato dell'Istituto ricorda la scadenza. Eccezioni per minori e soggetti a tutela

All'Inail con l'identità digitale

Dal 1° ottobre Spid, Cie e Cns per accedere a tutti i servizi

DI DANIELE CIRIOLI

Dal 1° ottobre si potrà accedere ai servizi Inail solamente Spid, Cie e Cns. A ricordarlo è lo stesso Istituto assicuratore in un comunicato diffuso ieri, a ridosso della scadenza del «piano» di progressiva transizione verso le nuove credenziali disposto con la circolare n. 36/2020. Fanno eccezione minori, extracomunitari senza documento d'identità e soggetti assistiti da tutori, curatori o amministratori di sostegno, ai quali resta consentito utilizzare le credenziali dell'Inail.

L'agenda. La transizione verso l'uso esclusivo di Spid, Cie e Cns è stata organizzata dall'Inail in fasi, per categoria di utenti. La prima fase ha riguardato i patronati, i professionisti e gli altri soggetti registrati nei seguenti gruppi/profili: agronomi e dottori forestali; agrotecnici e agrotecnici laureati; avvocati; CAF imprese; centro servizi per volontariato; consorzi società cooperative; consulenti del lavoro; dottori commercialisti ed esperti contabili; periti agrari e periti agrari laureati; raccomandatori marittimi; servizi di associazione; società capogruppo; società tra professionisti (STP); tributaristi, revisori e altri professionisti per imprese senza dipendenti. Questi

utenti e i loro delegati, dal 1° dicembre 2020, hanno accesso ai servizi in rete dell'Inail esclusivamente tramite Spid, Cie e Cns.

Seconda tappa. Dal 28 febbraio scorso, inoltre, l'Inail non rilascia più nuove credenziali a nessuna categoria di utenti. I nuovi soggetti che richiedono, a qualunque titolo, l'abilitazione ai servizi online Inail devono utilizzare come esclusiva modalità di accesso Spid, Cie e Cns. Solo per i soggetti già registrati e non appartenenti alle categorie della prima fase, sono rimaste valide le credenziali precedentemente rilasciate, comunque non oltre il termine del 30 settembre 2021.

Terza tappa. Terza tappa, dal 1° marzo 2021, ha riguardato gli utenti registrati nel profilo amministrazioni statali in gestione per conto dello stato. Da tale data, tutti gli utenti, sia nuovi che già registrati, devono accedere ai servizi in rete e online dell'Inail esclusivamente tramite Spid, Cie e Cns.

Ultimo step. L'ultima tappa scatterà dal prossimo 1° ottobre quando, completata il percorso di transizione, sarà operativo esclusivamente l'accesso con Spid, Cie e Cns per tutti gli utenti.

Eccezioni. Resta consentito chiedere e utilizzare le credenziali dispositive Inail



esclusivamente ai minori di anni 18, agli extracomunitari privi di un documento d'identità riconosciuto nel sistema Spid e ai soggetti assistiti da tutori, curatori o amministratori di sostegno.

Aiuto. Per eventuali richieste di assistenza l'Inail ricorda che è possibile rivolgersi al Contact Center raggiungibile al numero 06.6001 dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle ore 18 o in alternativa al servizio online «Inail risponde» disponibile nella sezione «Supporto» del portale web.

— © Riproduzione riservata — ■



TAR DEL LAZIO

**Professioni,
 equo compenso
 flessibile
 se la controparte
 è la pubblica
 amministrazione**

Damiani a pag. 39

Per il Tar Lazio la norma non deve ledere le esigenze di contenimento della spesa pubblica

P.a., equo compenso su misura

Tutela non sempre garantita, ma da valutare caso per caso

DI MICHELE DAMIANI

Equo compenso flessibile per la pubblica amministrazione. La Pa deve sì applicare la disposizione introdotta alla fine del 2017 che garantisce ai professionisti una tutela sull'entità dei compensi percepiti, ma il concetto deve «ancorarsi a parametri di maggiore flessibilità», tenendo infatti conto di volta in volta delle esigenze di contenimento della spesa pubblica e della natura delle attività da svolgere da parte del professionista. E' la conclusione a cui è giunto il Tar Lazio nella sentenza n. 09404/2021 del 20 luglio pubblicata lo scorso 27 agosto. Il tribunale ha respinto il ricorso proposto dall'ordine degli avvocati di Roma (e ad adiuvandum dall'Associazione italiana giovani avvocati) contro un avviso pubblicato dall'Inps che, a dire dei ricorrenti, non rispettava la

norma dell'equo compenso (introdotta in Italia dalla legge di bilancio 2018, legge 205/2017).

L'avviso Inps riguardava l'acquisizione della disponibilità di 77 avvocati per svolgere incarichi di domiciliazione o sostituzione in udienza presso gli uffici giudiziari del circondario del tribunale di Roma. Nel documento venivano indicati i compensi previsti (250 euro per le domiciliazioni, 80 per le sostituzioni), nonché i requisiti per superare la selezione (voto di laurea, voti conseguiti in particolari materie e anzianità di iscrizione all'ordine sino a un massimo di cinque anni).

Secondo il Coa di Roma e l'Aiga i compensi previsti non rispettavano la disciplina dell'equo compenso in quanto non linea con i parametri fissati dal dm 55 del 2014. La norma dispone, infatti, una tutela per il professionista nei confronti dei cosiddetti «clienti forti», individuati dal



comma 1 dell'art 19 quaterdecies della legge di bilancio 2018 in banche, assicurazioni e grandi imprese. Viene stabilito che il compenso debba essere «proporzionato alla quantità e alla qualità della prestazione», nonché «conforme ai parametri ministeriali». La norma escludeva quindi, in principio, la pubblica amministrazione dai soggetti che avevano l'obbligo di rispettare l'equo compenso. Durante il passaggio in commissione della manovra, è stato introdotto il successivo comma 3 che recita: «la pa, nei principi di trasparenza, buon andamento ed efficacia delle proprie attività, garantisce il principio dell'equo compenso in relazione alle prestazioni rese dai professionisti...». Da qui la convinzione di categorie e associazioni professionali che la norma fosse applicabile in tutto e per tutto alla pa così come viene applicata nei confronti dei clienti forti. Secondo il Tar Lazio, invece, le

cose non stanno così. Per la pubblica amministrazione «trova sì applicazione il concetto di equo compenso, ma non entro i rigidi e ristretti parametri di cui al dm 55/2014. Il concetto di equo compenso, per quanto riguarda la pa, deve ancorarsi a parametri di maggiore flessibilità legati: da un lato, ad esigenze di contenimento della spesa pubblica; dall'altro lato, alla natura ed alla complessità delle attività da svolgere in concreto». Per quanto riguarda il contenimento della spesa pubblica, la sentenza cita la clausola di invarian-

za finanziaria prevista dal comma 4 dell'articolo 19 quaterdecies. In merito alla seconda motivazione, ovvero la natura delle attività da svolgere da parte del professionista, il fatto che il lavoro riguardi solo attività di domiciliazione o sostituzione rende congrui i compensi definiti dall'Inps nel proprio avviso. Con questa decisione, quindi,

il Tar Lazio stabilisce che la pubblica amministrazione non ha l'obbligo del rispetto dell'equo compenso a prescindere. Anzi, la sua applicazione deve essere subordinata ai vincoli di spesa e alla natura dell'attività svolta, quindi comunque valutata caso per caso.

Assicurare l'applicazione del principio anche alla pa, oltre che a tutti i clienti non solo quelli forti, è l'obiettivo di vari disegni di legge presentati dal 2017 a oggi per implementare la norma. Uno di questi (atto Camera 3179, prima firmataria Giorgia Meloni) era arrivato anche all'esame dell'aula in estate, per poi essere bloccato vista la necessità ravvisata di modificare il testo.

10
ONLINE
Il testo della decisione su www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi-tassello

© Riproduzione riservata



DOCENTI DI RELIGIONE

Cei-sindacati incontro sul concorso

Una rappresentanza della Presidenza e della Segreteria generale della Conferenza episcopale italiana ha incontrato ieri pomeriggio, alcune organizzazioni sindacali del mondo della scuola. Al centro dei colloqui la condivisione di istanze, legate all'avvio delle procedure concorsuali per il reclutamento di 5.116 insegnanti di religione cattolica, previste dal Dpcm del 20 luglio 2021.

All'incontro erano presenti il Vice presidente della Cei, Antonino Raspanti; il segretario generale, Stefano Russo; il direttore dell'Ufficio per i problemi giuridici e Sottosegretario, monsignor Roberto Malpelo e don Daniele Saottini, responsabile del Servizio nazionale per l'Irc.

«Nel corso dell'incontro – si legge in una nota della Cei – sono state approfondite alcune questioni ancora aperte e, al momento, non definite, circa l'assunzione in ruolo degli insegnanti di religione cattolica. È stata ribadita la profonda stima dei Vescovi per i docenti di religione, confermando l'impegno da parte della Cei per una sollecita interlocuzione istituzionale affinché vengano valorizzati quanti da tanti anni svolgono questo servizio. La Cei – prosegue la nota – guarda con molta fiducia alla prossima apertura di uno specifico tavolo di confronto con il ministero dell'Istruzione. Il dialogo con i rappresentanti sindacali ha permesso di rinnovare la vicinanza dei Vescovi alle situazioni personali e familiari degli insegnanti

di religione, come pure il sostegno per una sempre migliore stabilizzazione del rapporto di lavoro, soprattutto di quei docenti già in possesso di un'idoneità diocesana che attesta la qualità e la specificità della preparazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondo lavoro disabili, per il 2021 stanziata una dote di 77,5 milioni

Incentivi

All'Inps i fondi per i contributi alle aziende che assumono

Mauro Pizzin

Sfiorano i 74,5 milioni (77.455.197 euro) le risorse di cui potrà avvalersi per l'anno 2021 il Fondo per il diritto al lavoro dei disabili, istituito dalla legge 68/1999 e gestito dall'Inps, a cui queste somme saranno trasferite. L'ammontare dei fondi è stato definito dal decreto del ministero del Lavoro, di concerto con il ministero dell'Economia, dell'8 luglio scorso, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale 208 di martedì 31 agosto.

Obiettivo del fondo è quello di incentivare su domanda le assunzioni di persone disabili e - in misura minore - di finanziare i progetti sperimentali di inclusione lavorativa di chi ha disabilità da parte del ministero del Lavoro. A questi scopi, oltre che con risorse statali, lo strumento in questione è finanziato in base alla legge 68/1999 anche con i contributi esonerativi versati dai datori di lavoro (articolo 5, comma 3-bis, stavolta superiori ai 4,6 milioni) e con le risorse versate al bilancio dello Stato nell'annualità 2020 da privati a titolo spontaneo e solidale (articolo 13, comma 4-bis, per il 2021 pari a 731.246 euro).

Si ricorda che la misura e la durata dell'incentivo cambiano in base alle caratteristiche del disabile da assumere e alla tipologia di rapporto di lavoro instaurato. Più precisamente, a favore ai datori di lavoro

privati e degli enti pubblici economici (compresi quelli che, pur non essendo soggetti agli obblighi della legge 68, procedono all'assunzione di lavoratori disabili) è previsto un incentivo pari al:

- - 70% della retribuzione mensile lorda imponibile ai fini previdenziali, della durata di 36 mesi, per i lavoratori disabili che abbiano una riduzione della capacità lavorativa superiore al 79% o minorazioni ascritte dalla prima alla terza categoria di cui alle tabelle annesse al Testo unico delle norme in materia di pensioni di guerra;
- - 35% della retribuzione mensile lorda imponibile ai fini previdenziali, della durata di 36 mesi, per i lavoratori disabili che abbiano una riduzione della capacità lavorativa compresa tra il 67% e il 79% o minorazioni ascritte dalla quarta alla sesta categoria di cui alle tabelle annesse al testo unico delle norme in materia di pensioni di guerra;
- - 70% della retribuzione mensile lorda imponibile ai fini previdenziali, della durata di 60 mesi o per l'intera durata del rapporto, in caso di assunzione a termine con contratto non inferiore a 12 mesi, per i lavoratori con disabilità intellettiva e psichica che comporti una riduzione della capacità lavorativa superiore al 45 per cento.

L'incentivo è corrisposto mediante conguaglio nelle denunce contributive mensili, attraverso apposita procedura telematica attuata dall'Inps (articolo 13, comma 1-ter, della legge 68/1999) e viene riconosciuto dall'Istituto entro i limiti delle risorse in base all'ordine cronologico di presentazione delle domande, a cui abbia fatto seguito l'effettiva stipula del contratto di assunzione del disabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scuola e treni, controlli al via Flop della protesta no vax

Green pass. Solo pochi i casi di personale scolastico controllato non in regola. Oggi dopo il Cdm Draghi in conferenza stampa con Bianchi, Giovannini e Speranza sulla ripresa dell'attività di governo

**Marco Ludovico
Claudio Tucci**

La protesta si è sgonfiata. La mobilitazione di massa su 54 presidi ridotta a poche unità in tutta Italia. Quasi una sparizione rispetto ai proclami minacciosi dei giorni scorsi. Cominciano intanto i controlli green pass sui trasporti ferroviari nazionali e nelle scuole. Processi tutti in divenire, per ora qualche ritardo nelle partenze dell'alta velocità. Di scuola, trasporti, salute e sicurezza parleranno i rispettivi ministri oggi nella conferenza stampa a palazzo Chigi con il presidente del Consiglio, Mario Draghi.

Altrettanto annunciati, lo schieramento in massa delle forze di polizia e la linea dura del ministro dell'Interno Luciana Lamorgese hanno avuto effetto. Certo il movimento no vax resta in campo: la ritirata finale ha un valore tattico. Il tam tam digitale fino a ieri di certo ha gonfiato la dimensione e la percezione del rischio. L'utilizzo dei canali Telegram ha fatto la sua parte. Va escluso però con certezza l'acquietarsi del movimento anti-vaccini. Fonti qualificate di polizia ricordano: il gesto inconsulto e violento può scattare sempre improvviso e imprevedibile.

Ieri, tra l'altro, il ministro Lamorgese ha presieduto al Viminale la riunione del Centro di coordinamento dell'attività di monitoraggio, analisi e scambio permanente di informazioni sul fenomeno degli atti intimidatori nei confronti dei giornalisti. Nel corso della riunione - hanno partecipato, tra gli altri, il capo della polizia Lamberto Giannini, il vice capo della polizia Vittorio Rizzi, il presi-

dente dell'Ordine nazionale dei giornalisti Carlo Verna e il segretario generale della Federazione nazionale della stampa Raffaele Lorusso - sono state esaminate le dinamiche degli ultimi episodi di intolleranza e violenza.

Anche visto l'incremento del 19% degli episodi censiti al 31 luglio 2021 rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, Lamorgese ritiene necessario «definire nuovi strumenti operativi per rendere più efficace la prevenzione di un fenomeno che desta grande preoccupazione anche per le dimensioni che sta assumendo sulla rete (nel 2021 più di una intimidazione su due è avvenuta sul Web)».

Tornando ai no vax, secondo i messaggi diffusi, la protesta continua oggi con un presidio ai palazzi delle Regioni e un nuovo blocco dei treni da ripetere anche il 3 settembre. Il 4, invece, presidio e cortei in tutta Italia, domenica "riposo" e lunedì "sciopero e tutti al parlamento". Vedremo. Nella scuola, secondo quanto si apprende dal ministero dell'Istruzione, si sono registrati pochissimi casi di docente personale tecnico-amministrativo (gli Ata) non in regola con il green

pass. Secondo i primi dati trasmessi dagli Uffici scolastici regionali si tratterebbe di poche decine di casi. Ieri i controlli si sono svolti manualmente con l'App "VerificaC19"; e così andrà avanti fino al 10 settembre. Il giorno 10 arriverà la nuova piattaforma informatizzata, con la quale controllare il personale scolastico, direttamente in segreteria (si è in attesa del Dpcm che dettagli la nuova procedura di verifica, che martedì ha avuto il via libe-



ra da parte del Garante privacy). Dal ministero dell'Istruzione assicurano che dal 13 settembre, data in cui in molte regioni partiranno le lezioni del nuovo anno, sarà tutto a posto. Tra gli ultimi nodi da sciogliere, in sede di conversione del dl 111, c'è poi la questione del personale esterno alla scuola, tra cui gli addetti al servizio mensa. La posizione del governo è che entrando a scuola e in alcuni casi venendo a contatto con gli studenti sia necessario avere il green pass. Ma al momento non c'è una norma ad hoc. Si stanno ultimando anche i calcoli sulle nuove assunzioni in ruolo con le procedure previste dal decreto Sostegni bis. Finora sono stati assunti circa 50mila insegnanti, il numero potrebbe aumentare un po' con le operazioni di immissioni in ruolo tramite Gps (graduatorie provinciali per le supplenze). L'asticella dovrebbe salire, complessivamente, a 60-70mila unità, comunque più del doppio delle assunzioni stabili 2020. Le supplenze, al netto dell'organico aggiuntivo Covid, dovrebbero scendere sotto quota 150mila (non accade da diversi anni). Da segnalare infine per il personale esente da vaccinazione che per far scattare l'esenzione - e quindi rispettare le regole ed entrare a scuola - bisogna avere un certificato di un medico vaccinatore o di un medico di famiglia che partecipa alla campagna di vaccinazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stazioni presidiate. Forze dell'ordine a Porta Garibaldi per la manifestazione no vax a Milano



INDISCREZIONI E INTERROGATIVI A 10 GIORNI DALLA RIAPERTURA

Gli istituti “sentinella” e il nodo Dad

In caso di contagio, i vaccinati restano a casa sette giorni e i non vaccinati dieci

PAOLO FERRARIO

Una rete di “scuole sentinella” per sorvegliare l’epidemia. È la strategia messa in campo in un documento indirizzato a tutte le istituzioni scolastiche, messo a punto dall’Istituto superiore di Sanità, dai ministeri della Salute e dell’Istruzione, dall’Inail, dalla Fondazione “Bruno Kessler”, in collaborazione con il Commissario straordinario per l’emergenza Covid-19, Francesco Paolo Figliuolo.

«Il documento – si legge in una nota – declina le misure di prevenzione per l’imminente anno scolastico come il distanziamento di almeno un metro fra i banchi, l’uso delle mascherine chirurgiche, sopra i sei anni, anche da seduti, la necessità di un frequente ricambio d’aria».

Accanto al documento strategico è stato inoltre preparato, in stretta collaborazione con le Regioni e con esperti del settore, un Piano di monitoraggio della circolazione del Covid-19 destinato alla scuola primaria e secondaria di primo grado, al fine di sorvegliare, attraverso, appunto, una “rete di scuole sentinella” la diffusione del virus in ambito scolastico anche in soggetti asintomatici.

«Il piano – specifica la nota – prevede test molecolari salivari condotti, su base volontaria, su alunni nella fascia di età 6-14. Le “scuole sentinella” saranno indicate dalle autorità sanitarie regionali in collaborazione con gli uffici scolastici. La campagna

coinvolgerà almeno 55mila alunni ogni 15 giorni e sarà supportata dalla Struttura commissariale. Intanto, a poco più di dieci giorni dalla ripresa delle lezioni, fissato per il 13 settembre, sono ancora numerosi i nodi da sciogliere, tanto che i presidi, dopo un vertice con il ministero dell’Istruzione, parlano già di «nebbie autunnali». In cima alla lista dei problemi, i dirigenti scolastici mettono la gestione di eventuali casi di positività, con conseguente quarantena e ritorno della didattica a distanza. Indicazioni precise dovrebbero arrivare a breve dal Comitato tecnico scientifico, ma intanto le regole attua-

li dicono che, se in classe si registra un caso di positività, scatta la quarantena di 7 giorni per gli studenti vaccinati e di 10 giorni per i non vaccinati. «È evidente – sottolinea il presidente dell’Associazione nazionale presidi, Antonello Giannelli – che in questo periodo in cui saranno a casa si dovrà tornare in Dad. Ho più volte lanciato l’idea che il Cts consideri, se possibile, accorciare questi tempi in considerazione del numero sempre più alto di alunni vaccinati».

Stando agli ultimi dati, il 40,24% dei ragazzi tra i 12 e i 15 anni ha ricevuto la prima dose o la dose unica e il 15,66% ha completato il ciclo vaccinale, mentre il 59,76% è ancora in attesa della prima dose o della dose unica. Per quanto riguarda i 16-19enni, il 67,45% ha

ricevuto la prima dose o la dose unica, il 44,54% ha completato il ciclo vaccinale e il 32,55% anco-

ra non si è sottoposto alla profilassi. Infine, nelle ultime settimane la campagna vaccinale ha subito una forte accelerazione tra il personale scolastico, anche alla luce dell’obbligatorietà di esibire il Green pass in vigore da ieri. Oltre il 90% dei lavoratori della scuola è vaccinato, mentre il 9,55% deve ancora ricevere la prima dose. Le criticità legate alla ripresa delle attività scolastiche sono evidenziate anche dall’Associazione nazionale dirigenti scolastici (Andis), che sottolinea le forti preoccupazioni per i contenziosi legati all’introduzione dell’obbligo di Green pass per il personale scolastico, con le relative sanzioni per gli inadempienti. Anche di questo si è parlato nell’incontro di martedì con il Ministero. «Un’iniziativa fortemente voluta dal ministro Bianchi, certamente utile e opportuna, perché ha consentito di esaminare molte delle problematiche che la scuola dovrà affrontare», commenta il presidente nazionale di Andis, Paolino Marotta. «Certo non si è trattato di un incontro esaustivo – aggiunge Marotta – perché non ha dissolto tutte le preoccupazioni che i presidi ancora manifestano nelle diverse chat di gruppo. Siamo su un treno in corsa e la prospettiva non è ancora chiara». Intanto, il sindacato autonomo Anief, che non ha firmato il Protocollo di sicurezza per la ripresa delle lezioni in presenza, ha confermato lo sciopero nazionale in occasione del primo giorno di lezioni. Secondo Anief, non sarà possibile iniziare l’anno con tutti i docenti in cattedra: mancano 300mila supplenti e 50mila inse-



gnanti neo assunti non possono prendere servizio perché sprovvisti di certificazione verde. «Si sta rientrando a scuola in condizioni altamente precarie e senza la sbandierata sicurezza sanitaria e preventiva necessaria in un contesto pandemico – commenta il presidente nazionale Anief, Marcello Pacifico –: bisogna agire diversamente, mettendo mano ai numeri degli alunni per classe, aumentando le metrature delle aule e la quantità di personale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In un documento strategico dell'Istituto superiore di sanità il piano per test salivari quindicinali su 55mila alunni tra i 6 e i 14 anni